AUTUNNO
TIBURTINO
DI
MIREO
PASTORE ARCADE.



IN ROMA, 1743.
Per Antonio de' Rossi, nella strada del Sem. Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





L'AUTORE

A Chi legge.



He la Tiburtina Villeggiatura fin dagl'antichi tempi sia stata al genio de' Poeti adattata, fede ne fanno gli scritti di Catullo, di Orazio, di Marziale, di Stazio, e di molti altri; e questo genio tramandato di età in età sino a noi, fa che i Colli Albanei sieno il più aggradevol ritiro, che a prender sollievo dalle private, e dalle pubbliche cure sogliasi sciegliere la Letteratura di Roma. I nostri Arcadi in gran numero vi concorrono, e basti il dire, che questa illustre Villeggiatura è stata più, e più volte onorata dalla dimora del Massimo Egano, *il quale poi è per il vasto sapere, e per gli aurei costumi, e per la vera Pietà è giunto ad essere il nostro Santissimo Principe, ed ora nell'altezza dell'immensa sua Dignità, sull'esempio de' suoi Santi Predecessori* Lerimo, Teofilo, Aretalgo, *ed* Alnano, *non sdegna, che sulle rozze pietre, e nelle umili Mortelle d'Arcadia rimanga l'immortal suo Nome inciso, e scolpito. Questa Villeggiatura ancor fiorisce, e siccome fra quelli che la frequentano, il nostro* Leasco *di nuovo inusitato lume risplende, così nella sua abitazione la maggior parte de i Letterati si*

aduna; ed ivi alla presenza di quest'inclito Personaggio, che dopo guidati gli Eserciti, e governati i Regni, ha saputo rendersi il modello de i perfetti Ecclesiastici, in eruditi congressi suol trattenersi. Nello scorso Autunno trovaimi ancor io in quel nobilissimo Ceto; e giacchè dopo la morte di Teone gli Arcadi di quelle Campagne non si erano più fatti sentire, coll'aggregarne per mio mezzo de i nuovi la poco men che estinta Sibillina Colonia, elettone Vicecustode Lisippo, si è venuta a ristabilire. Io intanto ricordevole de i tempi geniali, che in compagnia di Alfesibeo soleva in quei deliziosi luoghi passare, sono oramai tre anni, mi posi a stendere questa picciola Opera; circa la quale vorrei, che si considerassero in me le qualità di Cattolico, di Poeta, e di Arcade. Come Cattolico, protesto di condannare qualunque cosa, che discordi dalla nostra Santa Romana Cattolica Religione. Come Poeta intendo di non render ragione di qualunque opinione filosofica io metta in campo, avendo seguito di mano in mano quella, che più in acconcio veniami per i miei capricciosi discorsi; siccome ancora pretendo, che non mi si reputi a giattanza, se di me ho parlato alcuna volta con istima; e se talora ho citati i miei proprj versi, essendomi appunto in ciò valuto del costume, e della franchezza Poetica. Come Arcade finalmente, dichiaro esser mie tanto le prose, quanto i versi, avendo mischiata l'Opera sì di quel-

le,

le, che di questi, per seguitar l'esempio di Sincero, di Euganio, di Alfesibeo, e di altri; e alle Persone da me introdotte domando scusa, se con sentimenti inferiori al loro intendimento, e discordi forse dalle loro opinioni gl'ho talora fatti ragionare, e se i miei rozzi componimenti Poetici ho loro ascritti. Del resto io ho introdotti quegl'Arcadi, che solevano a quei tempi comporre quella Villeggiatura, e ne ho nominati alcuni altri, come l'occasione ha portato; senza pretendere di arrogarmi l'arbitrio, o nominandoli, o non nominandoli, di sminuire, o di accrescere quella fama, che ciascheduno nella nostra Adunanza, e nella Repubblica Letteraria si è saputo acquistare. Non nego trovarsi per entro l'Opera alcuni errori, scorsivi per inavvertenza non tanto di stampa, quanto di lingua; ma qual libro ne va esente? Voglio per ultimo far palese, come io aveva effettuata la publicazione di quest'Opera, per dare un'attestato del mio rispetto, e della mia gratitudine verso d'un Cavaliere mio parzialissimo Amico, e Signore, facendola uscire alla luce con in fronte il suo chiarissimo Nome; E siccome la sua Patria è una delle più considerate Republiche: la sua Stirpe una delle più signorili: i suoi costumi amabilissimi: Il suo Cuore incomparabile; e vivacissimo il suo intelletto; Così averei d'un Lustro non ordinario arricchita questa mia debol fatica. La di lui modestia ha vinte le mie determinazioni; nè altro rimane a me, che

il

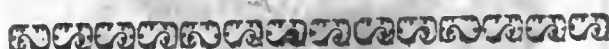
il conservar nel mio animo l'indelebil memoria delle virtù magnanime, ed eroiche, che ogni giorno più ho dovuto in Esso ammirare, e degl' obblighi, che io professo alla di Lui sincera amicizia.



IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

Ferdinandus M. de Rubeis Archiepisc. Tarsen. Vicesg.



AVendo io letto per ordine del Reverendissimo Padre Fra Luigi Nicolò Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico l'opera intitolata: *Autunno Tiburtino di Mirèo Pastore Arcade*, cioè del Signor Abbate Michel-Giuseppe Morei, non v'ho trovato cosa contraria alla Fede, ed à buoni costumi. Anzi ho ammirato l'ingegno dell'Autore non solo nella latina Poesia già manifesto con le stampe; ma ancora nella Poesia, e Prosa Toscana. E perciò la stimo degnissima delle stampe.

Dal nostro Collegio di Santa Maria in Portico in Campitelli, questo dì 10. Giugno 1742.

Alessandro-Pompeo Berti della Madre di Dio Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice.



IMPRIMATUR.
Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magister.

AU-


GL' ARCADI

AUTUNNO TIBURTINO

DI

MIREO P. A.



Orrea la ſtagione di Autunno, ed io, che da qualche anno ſovra i Colli Albunei, e nella Città dall'antichiſſimo Tiburto edificata ſoleva in tal tempo portarmi, non tanto per dar ſollievo alla mente colla ſalubrità di quell'aria, e coll'amenità di quei luoghi, quanto per godere della genial converſazione dell'ottimo Alfeſibeo General Cuſtode d'Arcadia, e di altri Arcadi amici, che o fra quelle ſelve dimorano, o vi ſoglion concorrere; non aveva laſciato anco in quell'anno, non oſtante la morte del mentovato Cuſtode ſeguita la precedente Primavera, di colà trasferirmi. Ora avvenendo, che l'aſſuefazione hà un potentiſſimo dominio ſovra le azioni umane; gli Arcadi della Colonia Sibillina preſſo all'Aniene condotta, e ſtabilita avvezzi a veder me in compagnia d'Alfeſibeo, e non ignari del poſto di General Pro-Cuſtode d'Arcadia goduto ſotto il di Lui governo, e confermatomi pure allora ſotto l'amminiſtrazione del nuovo General Cuſtode Filacida; ap-

pena era io giunto in riva a quel fiume, che a me si fecero intorno, e per mero istinto di loro affetto, e di lor cortesia, mi riguardavano, come se la loro scorta nel defunto Custode perduta, avessero in me ritrovata: e siccome l'esser da più riputato non mai dispiacque ad alcuno, io, che (qual'egli si fosse) non avrei dovuto, o voluto presumere quell'onore, vedendomi da uno scelto numero di onorate persone spontaneamente favorito: con loro disinvoltamente ogni giorno trattando, nè di pretendere autorità alcuna sopra di essi, nè di recusare la loro dolce, ed erudita compagnia, diedi continui manifestissimi segni. Così quà, e là per quei Colli vagando, o sulle vetuste memorie, che vi s'incontrano, o sulle sulfuree esalazioni, che in più parti si osservano, o sull'orrida insieme, e dilettevol caduta dell' Aniene, o sulla magnificenza delle nuove non meno, che delle antiche Ville, o finalmente sul delizioso prospetto che di là suso fino a Roma, e fino al mare si estende, venivano bene spesso a ravvolgersi i nostri ragionamenti. Stavamo un giorno fra gli altri fuori della porta, che a Carciano conduce, e a me d'intorno genialmente favellando sedevano Elmante, e Sinesio, Liseno, Britaldo, e Lisippo, e di quella Colonia il Vicecustode Teone; quando al nitrir de i cavalli, e alle replicate percosse di un sonoro flagello, ci accorgemmo nella non lontana sottoposta strada dovere a momen-

monti alcun forastiero passare. Tutti nel medesimo tempo come la curiosità universal passione ne commosse, verso quella parte, onde il romore proceduto era, stendemmo il passo, e prima del passo lo sguardo. In fatti non avemmo occasione di pentirci di aver lasciato i nostri erbosi sedili; poichè appena fummo appresso al Cocchio, che l'ardua salita sormontava, che ci accorgemmo, uno de i forastieri, che a villeggiare secondo il suo solito colà veniva, essere il non men dotto, che facondo Brennalio. Il concetto, che da tutti aveasi del suo valore, e la piena cognizione, in cui era appresso ciascuno, fe sì, che di non ordinaria allegrezza tutti si riempissero; e questa allegrezza poi raddoppiossi, quando dal medesimo venimmo assicurati, che nella seguente mattina sarebbe pure arrivato il vivace eruditissimo Didalmo. Il giorno s'appressava ormai al suo termine, e il Sole si toglieva appunto allora dal nostro Orizzonte, onde, applaudendo al nuovo Ospite, il circondammo, e seco, che a piè con noi venir volle, verso la sua abitazione agiatamente c'incaminammo. Uniticì nel seguente mattino ci portammo fuori dell' istessa porta per incontrare Didalmo; quando in vece di esso inaspettatamente comparir veggiamo due altri giovani di età, ed illustri per nascita, e per ingegno valorosissimi Arcadi. Erano questi Lilibeo, e Canorisbo amendue fregiati il petto di quel candido segno, che di Libia, e di

e di Tracia tanto terrore apporta a' molesti navigli, e alle barbaresche spiaggie. Indicibile fu la gioja comune; ma degl'altri maggiore fu il mio contento, poichè prima degli altri era io in possesso della loro amicizia. Non erano ancora compiti e gli applausi, e i complimenti, quando sopravenne ancora Didalmo, che colla prontezza del suo spirito diè tutto il risalto all'universale allegrezza. Fu accordato in riguardo di quei, che ultimamente eran venuti, che tutto quel giorno si concedesse al riposo; ma la futura giornata di concorde parere fu stabilito, che in uno de' più ameni siti di quell'ampio Oliveto in eruditi colloquj dovesse impiegarsi, del che ne fu dato il carico a Brennalio, e Didalmo, siccome quei, che per la frequente dimora fatta in quei luoghi, per le loro attente ricerche, e per le loro saggie riflessioni parvero più degli altri a proposito. All'ora determinata fuori della porta tutti ci unimmo, e tra Carciano, e Salerno prendemmo a salire verso quella parte del Colle, che meno ingombra di olivi rendeva libera la veduta dell'ampia sottoposta campagna. Quì Brennalio, e Didalmo discorrendo della salubre efficacia di quell'aria, che non già dalle sulfuree nitrose esalazioni, ma dalla situazione della Città tra gli erti colli, e la vasta pianura, esposta al Ponente, e difesa da i venti Australi, conclusero in gran parte procedere, diedero tal saggio del loro filosofico

fico

fico ingegno, che la converſazione reſtò appagata, iſtrutta, e contenta, o di eſſere abitatrice di quelle campagne, o di averle ſcelte per riſtabilimento non men delle forze del corpo, che del vigor della mente. Eramo già per ſorgere in piedi, quando Brennalio: e che? dovrà, diſſe, ſciogliërſi un Adunanza di Arcadi ſenza che qualche leggiadro componimento poetico debba aſcoltarſi? Applaudirono gli altri, e Teone come Vicecuſtode di quella Colonia venne da me invitato a volere il penſiero di Brennalio eſeguire, e il comun deſiderio appagare. Egli dopo una breve modeſta renitenza, tacendo tutti, e attentamente guardandolo, così a dire intrapreſe.

Chiunque fra' Paſtori aſpira al vanto
Del Boſchereccio canto;
Chiunque in Elicona
Desìa portar corona;
Perche all'Arcade ingegno
Virtù ſola ſia ſegno:
Pria che a cantar ſi accinga;
Penſi, qual foſſe Dafne, e qual Siringa.
Ambe eran caſte, ambe a Diana ancelle,
Ambe egualmente belle:
Di lor fulgidi lumi
S'invaghiron due Numi;
A Pan Siringa piacque,
Che di Ladon già nacque;
Dafne figlia a Penèo

Lo ſteſſo Apollo innamorar poteò.
E a ſegno tal per la crudel beltate
Delle due Ninfe amate
Ardea di lor ciaſcuno,
Che all'aer chiaro, e al bruno,
Per campi, e per foreſte,
In quelle bande, e in queſte,
Or preſſo, ed or lontano,
Seguianle ſempre, e le ſeguiano invano.
Che il pregio d'oneſtà, che in lor ſi ſerra
Agli Amanti fa guerra;
E la Triforme Dea
Non vuol, che Citerea
Sù le ſue Ninfe auſtere
Diſtenda alcun potere.
Queſto, e quel Dio ſi ſtrugge:
E quella intanto, e queſta Ninfa il fugge.
Fuggon: ma tanto l'uno, e l'altro Amante
Affaticò le piante,
Che le Ninfe meſchine
Raggiunſero alla fine;
Più di fuggir ſperanza
A quelle non avanza;
Nè appar ſorte migliore,
Che, almen morendo, aſſicurar l'onore.
Giunta del ſuo Ladon tremante al lido
Alza Siringa un grido,
E del Paterno Fiume
Aita chiede al Nume;
Ed ecco, oh ſtrano evento!
Si cangia in un momento,

E Pan

E Pan mentre ſi affanna
Siringa ad abbracciar, trova una canna.
Poichè di Peneo alla Paterna riva
Dafne anelante arriva,
Chiede, arreſtando il corſo,
Al Genitor ſoccorſo:
Ed ecco, oh meraviglia!
Si trasforma la figlia;
E Febo, che le braccia
Stende, in vece di Dafne un lauro abraccia.
Ma Pan di quelle canne ancor gradite
Con molle cera unite,
Formonne un iſtrumento
Di Muſico concento;
E Febo delle foglie
Sì grate alle ſue voglie
Ne ornò la ſua faretra,
Ne cinſe il crin, ne circondò la cetra.
Poi quando inſieme ſi trovaro un giorno
Nell'Arcade ſoggiorno,
Fra queſto, e quel fu fatto
Un amichevol patto;
Che de' gran Vati al merto
Dafne componga il ſerto;
Che da Siringa Arcadia
L'Inſegna prenda, che ogni boſco irradia.
Così, ſe in canna, e in lauro e quella, e queſta
Sol per eſſere oneſta
Cangiò ſe ſteſſa allora:
Non crederem, che ancora
Dell'oneſtade antica

Sia l'una, e l'altra amica?
E che pur or non sdegni
I sozzi carmi, e i folli amori indegni?
Ah che lascivo dir mal si conviene
Alle innocenti avene;
E, ove non sia decoro,
Languisce il casto alloro:
Chi del serto, e del canto
Arcadi, aspira al vanto,
Pria che a cantar si accinga,
Pensi, qual fosse Dafne, e qual Siringa.

Appena finito aveva Teone, che Brennalio facendo pompa del suo pensiero: non vedete, disse, qual'utile insieme, e dolce compimento abbia dato alla nostra odierna conversazione questa leggiadra, e ammaestrativa poesia? e Didalmo: veramente, soggiunse, Teone l'ha fatta da Vicecustode, ammonendo i Compastori della sua Colonia a volere il loro ingegno restringere fra i limiti di quella severa onestà, che è propria delle Arcadiche Leggi, ed è forsi il più bel pregio di nostra Adunanza. Con un tacito sorriso assentirono i Pastori di quelle campagne; e Canorisbo: io ho ammirata, dicea, l'unione di due favole di luogo, e di tempo sì disparato. In fatti, riprese Lilibeo, io stava ansioso di udirne il fine per vedere, come mai le due metamorfosi servir dovessero ad un istesso argomento. In somma, seguitò Lisippo, il nome di Arcadia è d' un

un grand'ajuto alla Poesia; non si sarebbero mai unite quelle due favole, se non si fossero potuti far trovare insieme Pan, ed Apollo; nè questo così facilmente sarebbe accaduto, se non si fossero trasportati in Arcadia. Questa oggimai ideale, ma nell'istesso tempo universale Regione dà un commodo così grande alli scrittori, che di qualunque cosa in qualsivoglia maniera succeduta, possono con Anacronismi, all'apparenza almeno niente impossibili, continuamente favellare. Veramente, dissi io, è stato fatale il nome di Arcadia alla Poesia pastorale; se ne valsero i Greci, e siccome della vera Arcadia, e de' di Lei, qual viene scritto, semplici abitatori avevano piena notizia, ebbero tutto il modo di riuscirvi. Il gran Pastore del Mincio, che non ha mai trascurata occasione di trasportare ne' suoi ammirabili versi quello, che in acconcio cadea a poterli recare onore, se ne valse nella sua leggiadra Buccolica, e nella perfetta Georgica, nè lasciò di servirsene nell'istessa sua magnificentissima Eneida; avendo impiegato quasi tutto l'ottavo Libro della medesima col trattenere appresso l'Arcade Evandro in luoghi ameni, e dilettevoli il suo Trojano fortissimo Eroe. E' superfluo, che io rammenti Sincero il gran pastor del Sebeto. Il nome di Arcadia, che egli ha dato alla sua vaghissima opera renderebbe indegno del nome d'Arcade, chi si fosse fra noi, che di quel picciolo spiritoso volume

con-

consapevol non fosse. Ma per quanto siano gli altri stati providi non meno che fortunati mantenitori de i costumi, e del nome degli antichi Arcadi, a niuno è riuscito di farlo con quel successo, e con quella gloria, che della nostra Adunanza è diventata ormai proprio singolar distintivo. Sono scorse poco meno che dieci intiere Olimpiadi da che la nostra Arcadia sussiste: in questo non breve spazio di tempo i più vivaci, e i più severi ingegni d'Italia anno la maggior parte de i loro poetici componimenti fatti uscire alla luce con quel carattere, e con quello stile, che accostandosi alla mediocrità pastorale, e non lasciando di trattare sotto quell'umil velame altissimi argomenti era stato da i nostri Institutori e colle regole, e cogli essempj prescritto, e dimostrato. I più reconditi arcani della Fisica, le massime più perfette della Morale, la Medicina, la Politica, l'Astronomia, le Matematiche tutte sono state trattate in una guisa, che anco gl'ingegni non tanto elevati anno tutto il commodo in quelle dotte, e soavi poesie, se non di capire il più astruso, almeno di gustare il meno aggradevole, di quelle per se stesse oscure, e non sì facili a comprendersi nobilissime scienze. Io non sono così appassionato per la nostra Adunanza, che io non voglia concedere avere avuto, ed avere in tutto questo gran parte, indipendentemente ancora dal nome d'Arcadia, la Poesia; come quella, che colla sceltez-

za

za de i penfieri, coll'alterazione della frafe, e colla foavità del metro aftrae l'animo noftro in tal maniera, che rendendogli meno difficile qualunque più arduo foggetto, il rende capace d'arrivare a comprendere le verità più nafcofte, e più neceffarie a faperfi. Intendo bene di mantenere, che il nome, e i coftumi di Arcadia anno fomminiftrata agli Autori una opportuna occafione di finger luoghi, di determinare interlocutori, di trovare mezzi ben proprj ad efeguire il loro difegno. Ma che mi vado io affaticando? Parte di noi ha lafciato le trionfali fponde del Tebro, parte è abitatrice di queft'illuftre ameniffimo colle, e pure ne i noftri congreffi medianti le Arcadiche denominazioni talmente tra di noi a favellare, ed a trattare fi viene, come fe in un'ifteffa regione del continuo faceffimo dimora; e fcordatici in certa guifa de i fette Colli, e dell'Aniene, non ci conofciamo fra di noi, che colla divifa di Arcadi: quefto nome trae dal loro Chioftro i Religiofi, e fenza offendere in minima parte le loro Conftituzioni, e il loro decoro li conduce ad amichevolmente converfare con quei, che ftando, come fuol dirfi, nel fecolo, fembrarebbe, che da loro effer doveffero, fe non fuggiti, almeno non con tanta frequenza pratticati. Quefto nome trae da i più fuperbi palaggi i più diftinti, e ragguardevoli perfonaggi, e gli conduce a virtuofamente paffare il tempo con quei, che atterriti dall'altrui dignità,

gnità, ſe ne terrebber lontani, e non ardirebbono di accoſtarviſi: queſto nome trae fino da' loro Troni, e dalle loro Reggie i più Sagri, e i più poſſenti Monarchi, come preſentemente ancora in Teofilo, in Arete, in Elmira, in Cariſio, e in Eralgo ſuccede, e gli conduce ſenza abbaſſare, o avvilire la maeſtà, e la grandezza delle loro qualità, ad abitare nelle noſtre dalla loro preſenza illuſtrate eroiche foreſte: queſto nome trae da i più remoti Paeſi i Letterati più inſigni, e all'ombra de i noſtri allori, e de i noſtri mirti li conduce a ragionar inſieme de' loro dottiſſimi ſtudj e delle loro ſcientifiche opere; queſto nome infine trae ſin dalle tombe i noſtri già defunti Paſtori, e li conduce a trattare con quelli, che ancora vivono, e delle loro opinioni addurre e le difeſe e le prove; queſto nome .... Ma mancarebbe prima il giorno, e a voi la pazienza, che a me la voce, e la materia di potere annoverare tutti i commodi, che dal nome, e dalle coſtumanze di Arcadia alla Rep. Letteraria ſon derivati, e derivano. Se Teone, diſſe allora Didalmo, l'ha fatta da Viceculstode con ammaeſtrare i ſuoi Compaſtori, tu l'hai fatta da General Procuſtode aſſumendoti il carico di difendere con queſta tua di ceria dall'altrui forſe invidioſa malignità l'innocente virtuoſo operare di noſtra Arcadia: comunque ſia tu hai detto il vero, e noi di buon grado l'abbiamo aſcoltato. Non ti penſare però d'aver

finito

finito di fare in quest'oggi la tua comparsa; tu devi chiudere la giornata con un componimento poetico. Sì sì, replicò Brenalio, e se non ti è discaro appagare il mio genio potresti ridir quelle Ottave, che hà già due anni sul viaggio al monte Parnaso nel nostro Bosco Parrasio tu recitasti. Ed io, giacchè vi pare, soggiunsi, ch'io debba seguitare ad offendere colla mia voce le vostre orecchie, a Brennalio, ed a voi tutti di ubbidire mi dò la Gloria.

Udito avea nella mia prima etade,
Che spera invano diventar Poeta
Chi al fonte in pria, che dal destrier giù cade,
Le labbra in Eliconа non disseta:
Così per ampio mar, per dubbie strade
Quel Monte lo fei del mio cammin la meta,
E tanto andai tra i flutti, e i venti infidi,
Che al fin pervenni a i fortunati lidi.
Non credo io già, che sul cercato suolo
Tanto gioisse il Ligure Nocchiero,
Quando acchetato de' compagni il duolo;
Il nuovo Mondo ritrovò primiero,
Mostraudo lor fra l'uno, e l'altro Polo
Le Terre ignote, e il gemino Emisfero;
Quant'io giungendo delle Muse al Regno;
Vidi lieto appagarsi il mio disegno.
Grato in pria mi rivolsi alla seconda
Sorte, e al buon genio, che a miei voti arrise;
Poi la terra baciai dolce, e feconda;

Che

Che dal Mondo de' sciocchi il Ciel divise;
Così del Tebro un dì presso alla sponda
Credo facesse il gran figliuol d'Anchise,
Quando scorso l'Egèo, scorso il Tirreno,
Si vide alfin d'Italia bella in seno.

A guardia ognor di quelle auguste porte
La Gloria stà, nè mai le tien serrate,
E in man di lauro ha poche frondi attorte.
Premio delle felici opre onorate;
La rea fortuna, e la spietata morte
Giaccionvi avvinte, e senza l'armi usate;
V'è la pallida Invidia a queste appresso,
Ed evvi il Tempo incatenato anch'esso.

Bello il veder colei, che i denti arruota
Sul nostro ben, lacera il petto, e i panni,
E della Sorte sull'infranta ruota
Tronca star la gran falce, e rotti i vanni,
Quinci alla Donna della smunta gota,
Quindi al possente Domator degl'anni;
Ma di lor non curai molto, nè poco,
E posi il piè nel custodito loco.

Erbosi prati, collinette apriche,
E spesse dilettevoli foreste
Fra i nuovi Mirti, e fra le Quercie antiche
Partita s'han la regione agreste;
Anime saggie, e di virtute amiche
Cantando stanno in quelle parti, e in queste,
O ragionan talor dei dotti studj,
Per cui ciascuno avvien, che vegli, e sudi.

Forse laggiù nei fortunati Elisi
L'Ombre erravan così dei prischi Eroi,

Se

Se vero è quel, che in tanti lauri inciſi
Laſciar deſcritto i gran Poeti a noi:
Nell'ampia turba io le pupille affiſſi,
Ma ottenebrate le ritraſſi poi;
Che del foſco penſier la nebbia impura
Rendea la faccia degl'oggetti oſcura.
Pur di talun la voce io ravviſai,
Ed altri al volto, altri conobbi al nome;
Tutti però nell'ampio ſtuol mirai
Della fronda Febèa cinti le chiome:
Del monte al fin verſo le falde andai,
E più volte il ſalii, nè ſo già come;
So ben, che ſparſe, e qual di ſtar ſon uſe,
Vidi sù quello, e venerai le Muſe.
Erato bella in un ameno prato
Sen và dolci cantando Inni d'amore,
Terpſicore, ed Euterpe ſtanle a lato
Fide ſempre di lei compagne, e ſuore,
Ed ella il crin di mille fiori ornato
Porta, e cangia talor veſte, e colore,
E le cure d'amor molce, e luſinga
Or ſeguendo la cetra, or la ſiringa.
In altra banda a piè del monte anch'eſſa
Fra' Satiri, e Silvan Talìa riſiede,
E i vizj altrui di flagellar non ceſſa,
Raccorcia i crini, e l'umil ſocco al piede;
Polinnia nell'oprar ſempre indefeſſa
Diſcorrer ſeco, e paſſeggiar ſi vede;
E regolando và con arte, e ſenno
Ogni moto, ogni ſguardo, ed ogni cenno.
Coſtei però coll'altre Muſe ancora,

Speſ-

Spesso si trova, e porge a b[...]e aita;
Ond'io le dissi; la tua degna suora,
Ch'eccita al pianto, o Dea gentil, m'addita;
Ed Ella; or vo dove colei dimora;
Ed io presi appo lei la via spedita;
Ma nel partir, ch'io fei, vidi Talìa,
Che udì con scherno la domanda mia.
Di funesti Cipressi entro una Chiostra
Melpomene severa ha il suo soggiorno;
Quei, che per norma altrui Grecia ăcor mostra,
Stan col solo Romano a lei d'intorno;
Appresso i Franchi, e quei d'Italia nostra
Dansi a veder col crin di lauri adorno;
Ch'è del Tragico stil donna, e maestra
D'ogn'altra al par l'Italiana orchestra.
De' grandi Eroi seco i gran casi esprime
Clio, che i tetri soggetti a lei presenta,
Clìo, che per via più vasta, e più sublime
Di Calliope talor guida diventa;
Lei vidi, e vidi poi, che sulle cime
Calliope siede, e maestade ostenta;
Che se alle labbra accosta mai la Tromba,
Tutto il monte ne trema, e ne rimbomba.
Corrono allor cento Poeti, e cento,
E de' carmi di pria lascian l'impegno.
Folli! che d'imitar l'alto concento
Credon capace il lor mediocre ingegno:
Pur v'ha talun di sì felice evento,
Che d'adeguar quella gran Tromba è degno;
Io le vestigie altrui venero, e passo,
E ad Urania rivolgo il guardo, e il passo.
Sta-

Stavasi Vrania in solitaria parte,
D'onde scerner potea Mar, Terra, e Polo;
E a piedi suoi di colorite carte
Apparìa quinci, e quindi ingombro il suolo;
Davanti a lei, ch'ogni saper comparte,
V'era di Saggi un numeroso stuolo;
Tutti d'abito varj, e tutti attenti
A udir il suon de' suoi celesti accenti.

Ella nell'insegnar giammai non stanca
Gli occhi ora al lido, ed ora al ciel volgea;
Aurata verga sostenea la manca,
La destra aperto il gran compasso avea;
E sovra quelle carte ardita, e franca,
Dava del Mondo una distinta idèa.
E misurava, ò sovrauman sapere!
Le distanze de' cieli, e delle sfere.

Dicea, che il Sol, benchè talor si ecclissi,
Splende ognor da per se, nè mai s'imbruna;
Dicea qual ruota, e a quali, e quanti Ecclissi
Soggetta sta la variabil Luna;
Dicea, che il Mar ne' suoi profondi abissi
Quant'acque scorron per la terra, aduna,
E quanto il Mare dalla Terra beve,
Tanto la Terra poi dal Mar riceve.

Dicea, che varj al variar de i siti
Sotto al raggio Febeo formansi i venti;
Che in faccia al Sol tra' globi d'acqua uniti
Iri sen' esce a rallegrar le genti;
Che di due nubi nascon frà le liti
Il lampo, il tuono, e i fulmini stridenti;
Che del Suol nelle viscere si serra

Vapor, che poi sin le Cittadi atterra:
Dicea, che ascoso, oltre l'Etereo foco,
Della gran madre per le calde vene
Altro foco serpeggia, e a poco a poco
Con quel di sopra a rincontrar si viene;
Che uniti poscia in un medesmo loco,
Mentre genera l'un, l'altro mantiene;
Avvivan ambo in tante guise, e tante
Solfi, sali, metalli, e gemme, e piante.
Dicea dei Bruti, e dell'origin loro,
Come dall'uovo ogn'animal sen'esce;
Qual canta l'Usignuol, qual mugge il Toro;
Qual fischia il Serpe, e muto è solo il Pesce;
Qual conviene a ciascun cibo, o ristoro,
Ciò, che lor giova, e ciò, che loro incresce;
Ch'altri il piè muove, altri si striscia, o ruota,
Altri salta, altri vola, ed altri nuota.
Dicea dell'Uom, che in se de' Bruti accoglie
La corporea vilissima natura;
Ma che racchiusa in quelle frali spoglie
Un'essenza ritien semplice, e pura;
Grande ne' suoi pensier, nelle sue voglie,
Grande nell'ammirabile struttura,
Immagin del gran Dio, che lui compose,
Compendio, e fin delle create cose.
Indi seguìa, che nel cervel risiede
L'Alma, e vi tien la signoril sua reggia;
Che al corpo tutto di lassù provede;
Che dentro al cuor lago di sangue ondeggia;
Che il sangue ognor di là si parte, e riede;
Ch'indi fluido diventa, indi rosseggia;
Che

Che il cibo passa in chilo, il chilo in sangue,
Per cui la vita o si sostiene, o langue.
Aggiunge a questo, che de' sensi interni
Pronti al cenno ubbidiscon quei di fuori;
Onde per via ciascun d'organi esterni
E veda, e senta, e gusti, e tocchi, e odori.
Spiega degl'occhi i movimenti alterni:
L'impression della luce, e de' colori;
E un mirabile ordegno intanto addita,
Opra, e pensiero del Toscano Archita.
Due convessi cristalli tien congiunti
Per lunghissimo tubo aurata pelle,
Cui varie carte, e han varj fili aggiunti
L'industriose poi menti novelle:
Urania il prese, e a certi noti punti
Fermollo, e riguardar facea le stelle,
Ond'altri distinguea con occhio immoto
E numero, e grandezza, e luce, e moto.
Poscia ripreso il favellar di pria,
Posti in non cale i femminali augurj,
Dell'incerta astrologica magìa
I riti riprovava empj, ed impuri;
E delle Stelle in nulla ree schernìa
Le recondite cifre, e i detti oscuri;
Che non han parte, e non han forza gl'Astri
Sull'umane fortune, e sù i disastri.
Anzi affermava, che de' casi umani
E' inutil la ricerca, il fine incerto;
E che gl'eventi antiveder lontani
Non può qual sia più dotto ingegno esperto:
Ma pur dicea, che nelle nostre mani

Sta talora la ſorte, e ſerve al merto;
E l'Uomo in fine concludea, che ſpeſſo
O del male, o del ben fabro è a ſe ſteſſo.

Seguìa dicendo: ma mi accorſi intanto,
Che il biondo Apollo indi facea paſſaggio;
Il riconobbi al Porporino ammanto;
All'aurea chioma, e al traſparente raggio;
Onde ogn'altro penſier poſto da canto,
Preſi di lui ſeguir voglia, e coraggio;
E al fin per l'orme dell'amabil Nume
Giunſi a ſcoprir le deſiate ſpume.

Scorre Ippocrene a certi lauri intorno,
Che di ſe fanno un boſco ombroſo, e nero;
Ma non vizian quell'ombre il bel ſoggiorno,
Nè quel placido orror turba il penſiero;
Io vidi appena dal natìo ſuo Corno
Sgorgar quel Fonte appiè del gran Deſtriero,
Che in mezzo a' ſaſſi dirupati, e ſcabri
Tuffai nell'acque i ſitibondi labri.

Spirito agitator, ſpirito nuovo
In quell'iſtante entro al mio ſen s'infonde;
Quaſi che ſcarco del mio fral mi trovo
Per opra ſol delle mirabili onde:
Libero il piè, libero il guardo io muovo,
Nulla più mi ſi oppon, nulla ſi aſconde;
E fra quelle traſcelte Alme felici
Riconoſco più d'un de' cari Amici.

O quanti ſtan ſull'onorato monte,
Che ſen vivono in Terra aſcoſi, e queti!
Quanti quaggiù fra noi alzan la fronte,
Uſurpandoſi il nome di Poeti!

E mai

E mai non bevver d'Ippocrene al fonte,
Nè vider d'Elicona i bei laureti;
Che non basta esser Arcade, o Quirino,
Per aver parte del furor Divino.
Odono le Cittadi, odon le Ville
Delle sampogne, e delle trombe il suono;
Ma fra la schiera di ben mille, e mille,
Ch'osan cantar, pochi i Poeti sono.
Hanno i Poeti in sen certe scintille,
Che suol dar Febo alle grand'Alme in dono;
Nè fa propizio, o liberale Apollo
La Lupa al fianco, o la Siringa al collo.
Pastor son io d'Arcadia, e non dispiacque
A i Dei silvestri il mio cantar talora,
In Elicona io fui, bevvi a quell'acque;
E pur non so d'esser Poeta ancora.
Ma invidia, o fasto nel mio cuor non nacque;
Ch'anzi il nome d'ogn'un da me si onora.
Muse voi, cui non so prendere a gioco,
Voi de' miei detti in testimonio invoco.

Non poca materia averebbe somministrato a discorrere il già recitato Componimento, mentre più d'uno, che ne i tempi più recenti era giunto in Arcadia avea di saper desiderio, a qual fine io avessi nominati gli Arcadi, ed i Quirini, ed altri a domandar si accingeva, quale stata fosse del nascimento della nuova Accademia, e delle discordie di Arcadia la vera origine. Ma l'essere omai giunti alle mura della Città, e la notte, che l'Orizzonte a co-

prir di tenebre incominciava, a separarsi ne costrinse; talchè fermato di concorde volere, che la Letteraria Conversazione nel dopo desinare del futuro giorno si sarebbe adunata in quel luogo, dal quale commodamente si scuopre quella porzione del precipitoso Aniene, che non tutto insieme raccolto ma da più bande, e in più rivi per un'erbosa spiaggia in giù cascando fa di se una vaghissima mostra; onde al predetto luogo delle Cascatelle il distintivo nome è rimasto, alle proprie abitazioni ci riconducemmo. Giunta l'ora determinata ciascheduno s'accompagnò con quello, che più opportuno gli venne fatto di ritrovare, nè tutti insieme ci unimmo, prima che al destinato luogo non fossimo giunti. Io con Lilibeo, e Canorisbo mi era colà incaminato, nè vi era stato alcuno, che ci avesse preceduto; quando non lontano dal termine del nostro cammino, mi accorsi, che avanti di noi Persona togata a passo lento faceva l'istesso viaggio, e benchè le frondi de' frequenti arboscelli, che alla sinistra della tortuosa strada sporgevano, non lasciassero ben distinguere e la corporatura, ed il moto, pure Lilibeo, che di acutissima vista era fornito, tra fronda, e fronda guatando, oh egli è Galato, disse; e da quando in quà, riprese Canorisbo, è egli giunto sù questi colli? Io, no'l sò, gli risposi; ma voi sapete il di lui costume. Egli non così spesso si lascia vedere in publico, del che egli

egli sarebbe da condannarsi, se da questo medesimo suo apparente difetto non ne nascesse alla Letteratura il gran vantaggio di tante dotte utilissime Opere Poetiche, che dalla sua ferace vastissima idea tutto il giorno si van producendo. Ei, si può dire, che abbia ridotto sotto le leggi di una perfetta Poesia l'intiera scienza della Morale: e i cinque libri della Vita Urbana, i dui dell'Aulica, e i tre dell'Economica, a i quali egli sta dando l'ultima mano, saranno un' irrefragabil testimonio del suo fertilissimo ingegno. Continuando questo discorso, avevamo accelerati i passi, e non solo ci eramo, quello esser Galato, accertati; ma lo avevamo all'improviso sorpreso, ed ei pieno di meraviglia, senza ancor parlare, ci riguardava. Egli ci diede conto di se, noi gli demmo conto di noi: e intanto scelto quel sito, che al ricevimento de i Compagni, e al diletto della vista ne parve più proprio, ci ponemmo a sedere; ed ecco a due, a tre arrivare in breve anche gli altri, i quali, dopo passati i dovuti complimenti con Galato, postisi tutti a sedere: Quel fiume, disse Didalmo, che fra quell'erbe per quella rupe in giù và scendendo, se avesse nella più alta cima di essa l'alato Pegaso egli sembrar potrebbe il Parnaso, e il Coro delle vergini Muse non isdegnerebbe forse di stabilir quì la dimora; ed io mi figuro già di vedere, come da Mirèo fu jeri descritto prender Calliope il più alto della rupe, Talia

il più basso, Melpomene il più orrido. Averebbe Didalmo dato il suo convenevol posto a tutte le Muse, se Galato, interrompendolo; tu hai, disse, mossa una specie, che non è come altri creder potrebbe da prendersi a giuoco. Figuriamoci, come hai tu detto, che il Pegaso sia nel più alto di quella rupe, che da esso tutta l'acqua abbia la sua sorgente; ma che per molti canali, conforme veggiamo, ella venga a formare il suo corso: chi non vede, che le diverse qualità de' Componimenti Poetici si vengono ne i diversi rivi a comprendere? ad uno de' quali bever deggia chi delle cose Eroiche prende a trattare; all'altro chi è vago de' Tragici successi; a questo chi fra gli Amori i suoi Componimenti ravvolge, a quello chi coll'innocente Satira, o sù i Cittadineschi Teatri, o sù i rustici plaustri i popolari vizii si accinge a corregere; nè vi manchi chi possa gustar dell'acqua a proposito per adeguare il suono delle pastorali zampogne, o per risvegliare nella mente un'entusiasmo capace di resistere alla possanza del non men piacevole, che stravagante Ditirambo? Diedero tutti segno di approvazione, e di applauso sì all'idea suscitata da Didalmo, sì alla bizzarra conferma, che Galato le aveva data, mentre quegli nell'assegnare i diversi luoghi alle Muse aveva fatto vedere la diversa dignità de i Poetici Componimenti, e questi nel far bevere a i diversi rivi aveva della di-

diversità degli stili le proprietà sufficientemente accennate. Giacchè dello stile, disse allora Lilibeo, siamo venuti velatamente a discorrere, io voglio raccontarvi un sogno, che feci, non ha ancor molte notti; per vedere se la spiegazione che da voi data verragli, si uniformi alla mia. Si misero tutti in un'attenzione non ordinaria; onde: veramente, riprese egli, non saprei determinare in qual luogo io fossi dal mio sogno trasportato, e condotto; ma alle cose, che vi osservai, o l'Arcadia, o la Campagna, che alle falde del Monte Parnaso si estende, una regione in somma totalmente Poetica, che ella era, mi accorsi. Verdeggiava nel mezzo un amenissimo prato, dal quale veniva a partire un trivio, i di cui sentieri all'apparenza, e alla sostanza fra loro diversi conducevano parimente a differentissimo fine. Il primo aveva le spalliere di verde lauro coperte, e guidava ad un fonte di limpidissime acque, alle quali un folto numero di poeti stava bevendo, e fra essi moltissimi nostri Arcadi vi riconobbi: Uranio, Alfesibeo, Alessi, Ila, Montano, Almaspe, e tanti, e tanti altri, che lungo sarebbe l'annoverarli. Bevuto che avevano, si davano essi a cantare, e il loro canto era quale appunto quello degl'Usignuoli esser suole. Il secondo sentiero era adorno di mirti, e terminava in un giardino di vaghissimi fiori fra le odorifere erbe tutto ingombro, e ripieno, da cui cogliendo le api l'umo-

l'umore più delicato, venivano a comporne un ſoaviſſimo miele, del quale guſtando avidamente quei Poeti, che nel giardino avevano avuta la ſorte di giungere, ſi davano poſcia in sì diverſe capricciofe maniere a cantare, che d'ogn'intorno ſi ſentiva una melodìa di diverſi ſuoni, non così facili a diſtinguerſi, compoſta; ma che rendeva all'orecchie un piacere non ordinario. E de' noſtri Arcadi mi ricordo avervi riconoſciuto il grazioſo Tirſi, il gentile Ateſte, il leggiadro Atelmo, il vivace Eurindo, e molti, e molti altri. Per il terzo ſentiero finalmente, coperto di quà e di là di mature frutta alla viſta e all'odore d'ineſtimabil pregio, ſi paſſava ad una Montagna difficile invero a ſormontarſi; ma che gran coſe parea nella ſua ſommità prometteſſe di aſcondere. Io alzai lo ſguardo, per vedere, ſe potea riconoſcere quei pochi, che colà sù dimoravano, e da i quali diſcendeva così grave inſieme, e così ſonoro il concento, che ſolo all' imaginata armonìa delle Sfere potrebbe forſe agguagliarſi; parvemi de' noſtri riconoſcervi Erilo, ed Eniſo, e ve n'erano certo ancora altri; poichè me ne diede certezza l'Arcadica inſegna, che appeſa al fianco tenevano, ma non mi fu poſſibile di ravviſarli. Quello però, che più mi moſſe la meraviglia, fu il vedere, che il noſtro gran Cuſtode Filacida, coronato di certe frondi, che io ſino allora non aveva mai vedute, ſcendendo dalla cima del monte, ſino a quel luo-

luogo ove disastroso era il salire, ad un folto numero di giovani Arcadi, che l'arduo camino tentavano d'intraprendere, si diede a far coraggio, ed invito; ed in fatti ad altri andava insegnando, quali fossero le vie meno ingombre di spine, e di sassi; ad altri additava il modo di superare con qualche salto arrischiato sì, ma felice, i passi più difficili, e perigliosi; ad altri in fine, mosso da quell'istinto di veder, tutti al possesso della gloria arrivare, ad agevolar l'erta, e disastrosa strada porgeva insino la mano; onde più d'uno con invidiabil franchezza al termine di quel Monte si andava approssimando. Nel mezzo del prato sorgeva un vago odoroso Cedro di grandezza straordinaria, intorno al quale fra la turba degli altri Poeti il venerando Neralco delle lodi della gran Reina del cielo facea rimbombare tutto quell'ampio Recinto; e se egli me 'l permette, dirò, che intorno a quel Cedro vi riconobbi ancora il nostro Mirèo, il quale da i fatti dell'antico eletto Popolo di Dio andava a suoi versi trascegliendo i soggetti; onde io, che mi era spaventato di potere per alcuno de i tre sentieri giungere al fine delle mie brame, vedendo quivi esso, che era di mia confidente conoscenza, a lui mi accostai, e già sotto l'ombra di quel bel Cedro mi era accinto a cantare, quando di repente svegliatomi finì nel medesimo tempo ed il sonno, ed il sogno. Tacque appena Lilibeo, che io ringraziatolo pria dell'

ono-

onore, che aveami fatto: questo sogno, gli dissi è più Istorico, che Profetico, e dal racconto di esso, che senz'altra interpretazione può da chiunque comprendersi, si vede la destrezza, e la vivacità del tuo ingegno. Ma vediamo quanto quel Cedro abbia influito a farti ben poetare, ripetendo a questa scelta Adunanza quei versi, che sulle azioni di Abramo alla riva del Tebro mi facesti un giorno ascoltare. Vi applaudirono gli altri, ed egli in questa guisa diede principio.

Là di Mambre nella valle,
Placidissimo soggiorno,
Dove in duo si parte il calle,
Riposossi Isacco un giorno,
Di grand'elce assiso all'ombra,
Che del suol gran parte adombra.
Stava intorno a lui ristretta,
Alme care al sommo Amante,
La famiglia sua diletta.
Esaù gli sta d'avante;
Sta Giacobbe al lato manco,
E ha Rebecca all'altro fianco.
Grave il guardo, e grave il ciglio
Alla moglie in pria rivolse,
Poi sull'uno, e l'altro figlio
Al parlar la lingua sciolse;
E, oh dicea, questa è la pianta,
Di che ognor fra noi si canta.
Qui raccolse il mio buon Padre

Alla

Alla mensa i tre Stranieri;
Rise lì Sara mia madre,
Che credeali lusinghieri:
Ma in udir poi la minaccia,
Di rossor tinse la faccia.
Io ne venni al caldo, e al gelo,
E avverossi il grand'oracolo;
Al possente Rè del Cielo
Nulla v'è, che sia d'ostacolo;
Ma il Rè stesso, ahi raro evento!
Pose il Padre a gran cimento.
Figli miei, già v'ho narrato,
Qual di Gerari partimmo,
Ed al luogo destinato
Senza vittime salimmo
Là del Moria sulla cima;
Dove il suol più si sublima:
V'ho descritto il Padre, quando
Sacerdote, e Padre insieme,
La tremante destra alzando,
Non però privo di speme,
Preparossi al grand'uffizio
Del vicino Sacrifizio.
Oh qual fu nel fiero assalto
Di sua Fe l'intiero omaggio!
Oh che fu veder dall'alto
Scender giù l'aureo Messaggio!
E recar con nuovo editto
Della Grazia il bel rescritto.
Salvo in giù calai dal monte
D'umiltà ripieno il ciglio,

E mi

E mi vidi Sara a fronte,
Che ignorava il mio periglio.
E a' miei casi la dolcezza
Gustò pria dell'amarezza.
Ma la Madre alfin morìo
E lasciò la fral sua spoglia:
A quel caso acerbo, e rio,
Che la casa empì di doglia,
Parve intrepido il Consorte:
Ma fu il Figlio assai men forte.
Tu Rebecca, tu sei quella,
Che al mio duolo il fin ponesti,
E qual vaga Aurora, o Stella
Raddolcire in me potesti
Colle doti tue leggiadre
La memoria della Madre.
Rimirate ascosa in parte
Quell'ignobile Caverna,
Che fra sassi in due si parte
Sull'ingresso, e poi s'interna;
V'è colà l'Urna felice
Della cara Genitrice.
V'è colà l'amata tomba,
Che del Padre il cener chiude;
Ma il suo nome alto rimbomba
Per imprese, e per virtude,
Sempre invitto, e sempre grande
D'opre illustri, e memorande,
D'allor quando d'Haran fuora
Fece in Cana il gran tragitto:
O allor quando, a far dimora

Nella

Nella Corte andò d'Egitto,
O allor quando su' nemici
Portò l'armi vincitrici.
Pien di speme, e pien di zelo
Trasse i servi amati in guerra,
E invocato il Rè del Cielo,
Vide i Rè prostesi a terra,
E in tributo offrì le prede
Di Melchisedech al piede.
Ma nè l'armi io vi rammento,
Nè gli applausi di quel die,
Nè la gioja, ed il contento
Di Gomorra per le vie:
Nè la fuga d'Ismaello:
Nè di Sodoma il flagello.
Cadde a terra la superba
Laidissima Cittade;
Cadde, e cuopre in vece d'erba
Di Bitume le contrade;
E il bitume di quel loco
Farà fede di quel fuoco.
Perì quanto in lei già v'era;
Sol d'Abramo il buon Nipote
Colle figlie, e la mogliera
Quel castigo scampar puote:
Ma la moglie curiosa
Trasmutossi in altra cosa.
Trasmutossi, e ancor si vede,
Fatto sale il suo sembiante.
Così avvien di chi non crede
Alla voce altitonante.

Ma

Ma lasciam la moglie, e Lotte
Coll'obbrobrio della notte.
Da quest'arbore frattanto
Vide Abramo le faville,
Ed asperse d'umil pianto
Le mal ferme sue pupille,
Al cader là Città rea,
Per cui già pregato avea.
Consolollo il suo buon Dio,
E gran prole a lui promise;
Che unir poi nel sangue mio
Si dovean genti divise.
Ma che vo de' prischi tempi
Rammentando a voi gl'esempj?
Questa notte il Dio di Abramo,
Che d'assisterci non cessa,
Testimonio il Ciel ne chiamo,
Rinovommi la promessa;
E a me disse: Isacco osserva,
Questa Terra a te fia serva.
Questa Terra, ch'io t'addito,
Già hò donata a' Figli tuoi:
Fia lor numero infinito,
E da questi uscirà poi
Quei, per cui le Genti elette
Fieno un giorno benedette.
Figli miei, del suol, ch'io mostro,
Fra voi duo sta il possessore;
Ma il mirabil nascer vostro
Mi dà speme, e dà timore;
E nel Core, e nel pensiero

Mi

Mi sta fisso il gran Mistero.
Quei due Popoli diversi,
Che da voi sortir dovranno,
Fan, che spesso il pianto io versi,
E mi colmano d'affanno;
Che non so, chi là di sopra
Sia prescelto alla grand'opra.
Bramo sì, bramo Esaù;
Ma il desio s'agghiaccia in me;
Deh Giacob, sei forse tu?
Ah ch'io sento un non so che.
Figli, figli, quel sarà,
Che in virtù sorpasserà.
Camminar, figli, dovrete
Di vostr'Avolo sull'orme,
E in quel sen poi giungerete,
Ove lieto il giusto dorme.
Che Noè, che Seth, che Adamo,
Sono tutti in sen d'Abramo.
Lui trascelse il Nume eterno
De' suoi dritti per sostegno:
Lui distinse coll'esterno
Del suo Popol nuovo segno:
Lui chiamò con chiari accenti,
Il gran Padre de' Credenti.
Quando a sera inchina il sole,
Di parlar già sazio, e stracco;
Alle saggie sue parole
Pose fine il giusto Isacco;
E al suo dir di quando, in quando
Gìa Rebecca lagrimando.

Esaù, che degli augelli
Avea sol badato al volo,
E al saltar frà gl'arboscelli
D'un lattante capriolo,
De consigli del buon vecchio
Non fè dono, che all'orecchio.
Mà Giacobb' attento stava
Ad udir la bella istoria:
E, frà se, spesso onorava
Del grand'Avo la memoria;
Poi co' labri, e più col cuore
Diede lode al suo Signore.

Io hò ammirato, disse Brennalio, tutto il Componimento; ma sopra tutto mi è piaciuta l'Economia di esso. Hà saputo l'autore dar luogo proprio, e distinto a tante, e sì differenti azioni, quante ne porta l'ammirabil vita di Abramo, che i fatti di quel santissimo Patriarca per la loro artificiosa concatenazione, non meno che per la loro santità, e grandezza arrecano meraviglia insieme, e diletto. Insomma; riprese Galato, la Scrittura Divina è un gran fonte per la Poesìa; nè puossi abbastanza condannare l'errore di molti per altro chiarissimi ingegni, che anno tralasciato di aprire alla lor gloria questo vastissimo campo. Veramente, seguitò Sinesio, così non fecero Omero, e Virgilio, e tanti altri Etnici Poeti, che ne' loro eroici poemi ebbero più d'ogn'altra cosa a cuore la Religione: non lascia-

ſciarono eſſi d'inſerirvi la loro Teologia, la loro Morale, e i loro Riti sì circa i funerali, che circa i ſacrificj, e il culto de' loro Dei; e Noi Criſtiani.... Noi Criſtiani interruppi allora io, alzandomi da terra con impeto, uſiamo tutta l'arte per aſcondere il maggior diſtintivo, che l'amoroſiſſimo noſtro Iddio ci abbia compartito; e per un aura vana inſuſſiſtente d'aver nome, e luogo fra i Letterati, che ſtanno di là da i monti, e forſe di noſtra debolezza ſi ridono, ſi traſcura, anzi ſi cerca di abolire la principale, la ſomma, l'unica noſtra gloria. Io non poſſo eſaggerare abbaſtanza la bile, che mi predomina, quando di taluni aſcoltando i Componimenti sì in proſa, che in verſi, veggo, che ſi diſſimula l'eſſere di Criſtiano; e ſe pure ſi laſcia correr tal nome, ſi ſtudia almeno a tutto potere di non accertare il Lettore, che quei, che ſcriſſe, ſia Cattolico, e profeſſi quella Fede, che ſe a tutto il Mondo è neceſſaria per quel fine che unicamente è neceſſario; a chi poi è ſtato da Dio preſcelto non ſolo ad eſſer Criſtiano, e ad eſſer Cattolico, ma a vivere in quella Roma, che bagnata dal ſangue d'innumerabili Martiri, illuſtrata dalla dottrina de i maſſimi Dottori, e munita dalla preſenza del gran Vicario di Dio non può ingannarſi ne' ſuoi ſantiſſimi dogmi, induce un'obligo così ſtretto, e rigoroſo di profeſſarla nella più ſincera, e più eſatta maniera; che io tremo al penſare, di dovere un giorno

al nostro Dio di questo singolarissimo dono rendere minutissimo conto. Grazie al Cielo io non ragiono a persone, che simili strani sentimenti nodriscano; e la nostra Arcadia è un adunanza di Letterati, che fa suo pregio la Cattolica Religione, e sotto i Pastorali innocenti nomi riconosce tanti obedientissimi figli del Successore di Pietro. In tali ragionamenti, che di universale consenso furon ricevuti con plauso, noi ci eramo avvicinati alle mura della Città, e i sovrastanti colli non ricevevano più del Sole già tramontato i vivi raggi; onde Brennalio per conferma, ripigliò: da quello, che Mirèo ha detto finora, e si conviene, che noi nella futura giornata da questo ancorche onestissimo divertimento ci tenghiamo lontani; e giacchè egli è giorno del Signore, si lasci, che ognun di noi agl'impulsi della propria pietà corrisponda. Nel giorno dopo, se agl'altri non è discaro, io proporrei, che si facesse una gita alquanto più lunga, e che al Lago delle acque Albule, per ammirare le Isole che in esso nuotano, da noi si andasse. Sì sì, risposero poco meno, che tutti; ma Galato: io vi auguro, disse, il buon viaggio; la mole delle mie membra non mi permette, che io per quel giorno con voi mi ritrovi: ma io penso di sostituirvi uno in mio luogo, che stimo molto a proposito per farvi compagnìa; giacchè scrivendo egli dell' antico Lazio le più recondite memorie, averà sulle acque Albule fatte pur anco le sue dili-

genti

genti osservazioni. Sarà questi Bianore, dis's'io. Appunto, replicò egli; ed io, dandone gli altri tutti segno di approvazione e di gioja, con Galato a trovar Bianore, e a fargli per il concertato viaggio l'invito, mi accompagnai. Elmante ancora sull'esempio di Galato dal venir con noi stimò doversi esentare; e dato a Lisippo il carico di far preparare ciò, che più fosse necessario, alla propria abitazione, o dove più gli parve ciaschedun si riducesse. Non per anco, giunto che fu il destinato giorno, vedevasi l'aria illuminata da i primi raggi del Sole ancor distante dal nostro Orizzonte per molti gradi, quando tutti avanti la porta laterale del maggior Tempio, siccome era stato intimato, uniti ci ritrovammo. Ammessi nel Tempio, chi a celebrare, chi ad assistere all'incruento Divin Sagrificio, come avanti d'intraprendere le diurne azioni conviensi, colla dovuta attenzione si diede; sino che cedendo omai le tenebre alla luce, per la porta del Colle al destinato luogo allegramente c'incaminammo. Non piccol diletto ne veniva intanto arrecando il mormorìo di quell'acqua, che, per un artificioso canale in giù scorrendo, ne accompagnava a sinistra. Eramo non lontani dalle rive dell' Aniene, che dopo la maggior Cascata, e le Cascatelle minori essendosi già riunito, avanti di passare il Ponte dell'acqua aurea, al suo natural corso sotto l'altro ponte, denominato Lucano, assuefacendo si viene: quando uditosi lo

ſtrepito di un veloce deſtriero, nell'avvicinarſi che fece, arreſtata quei, che vi era ſopra, la ſua carriera, a me ſi volſe, e dell'arrivo di Otteno, di cui era un famiglio, inſieme con Artino, con Semiro, e con Cloanto mi diede avviſo. L'inaſpettata venuta di tanti Arcadi di tal nome, e di tal valore, ſiccome riempì tutti di giubilo, così ne ſuggerì una maniera di riceverli affatto nuova: onde datoſi ciaſcuno a tagliare delle canne, e de i ramoſcelli dagli alberi, che primi venne fatto di rinvenire, con eſſi ad incontrare i nuovi Oſpiti ci avviammo. Avevamo appena paſſato il ponte, che in qualche diſtanza comparir li vedemmo, e alzando allora concordemente la voce, e facendo pompa di quei verdeggianti ramoſcelli con indicibil feſta li ricevemmo; e tali furono le grida, tali gli applauſi, che gli Abitanti di quei piccioli Alberghi, vicino al Ponte ſituati, ed alcuni Guardiani di Armenti, che là d'intorno trovavanſi, accorſero, chi di quà, chi di là per vedere, donde ciò derivaſſe; e nel mirarci in guiſa sì ſtraordinaria attorniare i cocchi, ove erano i Foreſtieri, reſtarono come eſtatici meravigliandoſi, che perſone giudicate da loro di non così baſſo affare, e di non volgare intendimento deſſero in tali ecceſſi. Ma noi prevalendoci della libertà della campagna ſeguitavamo a gridare, e dati de i ramoſcelli, che di noſtra Adunanza divennero in quel giorno la Teſſera, non meno

a i

a i Forastieri, che a i loro Famigli, alle acque Albule, che fuori della strada maestra poco più di un miglio dovevano esser distanti, indirizzammo il viaggio. Potevano esser trascorse circa due ore del giorno, e il vento, che sino allora leggiermente da Levante spirando, ne aveva apportato alleviamento al cammino, a poco a poco voltando, venne a soffiare con qualche veemenza maggiore fra Tramontana, e Ponente; dal che ne seguì, che l'ingrato odore delle acque Albule non per anco da noi sentito, ci venne in sì fatta guisa a molestare, che un famiglio di Otteno, ignaro di tal nuovità, diede in mille stravaganze, ed arrecò alla brigata non poco divertimento. Noi accellerammo il passo, per toglierci più presto, che possibil fosse a quello incomodo; convenendoci per ciò fare, giunti che fummo alle acque, di circondare per due terzi di strada le rive di quel Lago, che non arriva a ottocento passi geometrici di circonferenza. Più che verso Ponente da noi si andava, meno si sentiva l'odore; onde quando ne parve esser totalmente cessato: egli è tempo, disse Cloanto, che noi ci ponghiamo a sedere; e col suo esempio invitò gli altri a fare il medesimo. Allora Otteno: non vi crediate disse, di aver voi trasportata in queste campagne l'Arcadia; poichè tanti Arcadi sono rimasti sul Tebro, che in due differenti luoghi appunto jeri fu fatto udire il suono delle pastorali zampogne.

Uno fu la Capanna del Serbatojo, ove animati quei valorosi Giovani dalla presenza, e dalla dottrina del gran Custode Filacida, di loro futura gloria diedero certissimi contrassegni; l'altro la magnificentissima Capanna dell'incomparabil Rosilda, ove dopo molti vaghi componimenti detti da Tiresia, da Cleonimo, da Lireno, da Siralgo, da Ciminio, da Nealmo, da Ormido, da Erasto, e da altri, il nostro Artino recitò un nuovo suo Dramma, che nella struttura, ne i sentimenti, e nella frase non la cede a verun'altra delle sue leggiadre Poesie. Quì seguì un tacito bisbiglio, quasi che tutti desiderassero sapere l'argomento del Dramma, e più d'uno già si muoveva a pregare Artino, che la lettura replicar ne volesse; se non che Semiro: noi, prese a dire, non vogliamo essere in darno venuti; onde a te spetta o Mirèo a dar come Procustode la mossa, facendo recitare qualche lungo componimento, dopo del quale non ricuso ancor io di far la mia parte, purchè gli altri faccian l'istesso. Alcuni si scusarono, alcuni assentirono, e Bianore da me pregato colle seguenti Terzine diede principio; e dopo di lui recitò il primo Sonetto Cloanto, il secondo Semiro, e il terzo Liseno. Britaldo disse il quarto, Sinesio il quinto, e l'ultimo luogo fu riserbato ad Artino.

Que-

Questo sferico Ciel, questo di terra;
E d'acqua misto ultimo Globo, e questo
Aere, che intorno lo circonda, e serra,
E quanto è occulto, e quanto è manifesto,
Tutto creò l'Onnipotente mano,
La man di Dio tra'l primo giorno, e il sesto.
Ei la luce, ei le stelle a mano a mano,
Ei gli Elementi trasse dal niente
Con quel voler, che mai non vuole invano.
I termini ei prescrisse al mar fremente:
La terra ei discoprì; perchè potesse
Albergo farsi dell'umana gente.
In ciò, che oprò di sua potenza espresse
Non dubbj segni, e alfin nell'Uomo ascosa
La bella imago di se stesso impresse.
Tutto è bel; tutto è grande; e non v'ha cosa,
Da quādo il Mondo ad un suo cenno apparve,
Che inutil si rimanga, ed oziosa.
Sol per magnificenza ad altri parve
Bello il dir, ch'ei creasse tante stelle;
Onde ricco, e fregiato il ciel comparve:
Da stolto avvien, che pensi altri, e favelle:
Ponendo a caso fabricato il Mondo,
E nate a caso tante cose belle.
O ingegno uman, che di scienza il fondo
Credi toccar, s'evvi a capricci tui
Chi applaude, e sembri in inventar fecondo!
Il sommo Dio, qual conveniasi a Lui,
Tutto fe con ragion; nè dassi effetto,
Che inutil scenda da principj sui;
E se inutil talora, ed imperfetto

Sem-

Sembraci; è sol, perchè i mezzi a Dio piacque
Celare al nostro debole intelletto.
Forse che quando e cielo, e terra nacque,
La terra ad annegar fur destinate
L'acque, che allora ei segregò dall'acque.
Forse che delle sfere inabitate
Servir si volle il Mondo a mantenere
Sotto le leggi dall'Amor dettate;
E l'ammirabil suo sommo sapere
Di tanti globi ampia catena ordìo;
Sicchè l'un debba l'altro sostenére;
E con tal nodo fra di lor gli unìo,
Che questi umido manda, e quei calore,
Nè l'uno a temprar l'altro è mai restìo.
Forse .... ma chi dal ver fia che l'errore
Distinguer sappia, se le nostre menti
Avvolte stan di tenebroso orrore?
Certo, che nel dar legge agl'Elementi,
Tanta fu dell'Autor la scienza, e l'arte:
Tanta la forza de' Divini accenti;
Che da quel primo istante a questa parte
Nulla a Dio contravenne; e il suo comando
In ogn'opra si mira a parte, a parte.
Non mai delle stagioni andò cangiando
L'ordin prefisso; nè degl'astri il lume:
Nè de' semi il vigor venne mancando.
Di non uscire il mar serba il costume:
Segue ogni fera il suo diverso istinto;
E spiegano gl'augelli al vol le piume.
Dal primiero voler mosso, e sospinto,
Tutto ubbidisce, qual se udisse ancora

Della

Della gran voce il ſuon chiaro, e diſtinto.
Tutto ubbidì; tutto ubbidiſce ognora;
E l'Uomo ſol da Dio libera ottenne
L'Alma, e di ſe la volontà ſignora:
Ch'ei ſol preſcelto, ed arricchito venne
D'immenſi doni; e il Creatore amante
Non mai da lui beneficar ſi aſtenne.
Anzi che i Bruti, e il Mondo iſteſſo, e quante
Coſe creò, creò per l'Uomo, e il reſe
Padron del tutto in tante guiſe, e tante.
Onde quando il Signor nel campo ſceſe
Là di Damaſco, e della creta vile
La maggior dell'altre opre a oprare ei preſe:
A' ſuoi detti cangiò metodo, e ſtile;
E ſe in far, quanto fè, quanto veggiamo,
Si faccia, diſſe in atto ſignorile;
Formando il primo commun padre Adamo,
Non già diſs'ei facciaſi l'Uom; ma diſse,
Or l'Uomo a noſtra imagine facciamo.
Quaſi che in tali accenti a dir veniſse,
Che delle Tre Perſone in queſta ſola
Opera l'Unità chiara appariſse;
E che l'onnipotente ſua parola,
E l'increata Sapienza eterna,
E quello Spirto che ſull'acque vola;
Eſpreſſi ſtan nell'Alma noſtra interna;
E il voler, l'intelletto, e la memoria
Fan, che l'Uno col Trino in noi ſi ſcerna.
O Uomo alzato a sì ſublime gloria!
E di porre in oblìo ſarai capace
Dell'origine tua la grande iſtoria?

Ti

Ti splenda innanzi di ragion la face ;
E l'Alma in se ravvisi il Creatore ,
Che nelle Tre Potenze asc so giace .
Conosca l'Intelletto il suo Signore ;
La Volontà costantemente l'ami ;
La Memoria a lui rieda a tutte l'ore ;
L'esser suo sappia l'Vomo ; e più non brami .

Peccò l'Angel rubello , e il gran delitto
Dio gastigò ne' suoi seguaci , e in lui :
E il volle , e il vuol ne' cupi abissi , e bui ,
Senza pietà , senza rimedio afflitto .
Peccò poi l'Vomo , e a debolezza ascritto
Venne il fallo , e trovò l'aita altrui ;
Che seppe il Divin Figlio a pro di nui
La pena mitigar del patrio editto .
Ah tremi pur chi di scienze ornato ,
Mentre del Ciel male i bei doni adopra ,
Si mostra , ahi folle ! al donatore ingrato .
Che quei , che libra il tutto di là sopra ,
A i semplici perdona : e a gran reato
De' saggi ascrive ogni pensiero , ogn'opra .

Veg-

Veggo l'ampia del Cielo esterna faccia,
Che l'aere, e il fuoco in se nutrisce, e serra;
Veggo la nostra sottoposta Terra;
E veggo il Mar, che lei circonda, e abbraccia.
Veggo or l'onde in tempesta, ora in bonaccia;
E or chiusi i venti, ed or disciolti in guerra;
Veggo, che in variar l'anno non erra,
Ma le stagion colla discordia allaccia.
Veggo gl'astri maggior, veggo i minori,
E gl'Augelli, e le fere, e il muto armento,
E le biade, e le piante, e l'erbe, e i fiori;
E dico: e queste, e cento altr'opre, e cento
Son della man di Dio bassi lavori,
Rispetto a quel, ch'entro me stesso io sento.

O chiunque tu sia fra i Dei Celesti,
Che Dio sei certo, e solo in Ciel star dei;
Tu, che fugando i pensier foschi, e mesti,
D'ogni nostra allegrezza arbitro sei.
Questa bell'ara a Te sia sacra, e questi
Dolci liquori, e questi odor sabei:
Se al turbato mio cor la calma appresti,
E mi torni al seren, ch'io già perdei.
Non altri oggetti, che confusi, e negri
Offronsi al guardo; e qual per nuovo incanto,
Giaccion gli spirti neghittosi, ed egri.
Vieni buon Dio, che ti si accorda intanto
Un armonìa d'ignoti suoni allegri;
Ed io sciorrò, se non mi sdegni, il canto.

Ond'è, che l'inquieto aspro desìo
Lungi talor dalla Città mi mena?
E giunto altrove, il piè vi fermo appena,
Che alla Città sen riede il pensier mio?
Ora il prato mi alletta, ed ora il rio,
Or la deserta solitaria arena;
Or l'orrida boscaglia, ed or l'amena,
Or l'ima valle, ed or l'erto pendìo.
Ciò, che mi piacque or or, più non mi piace,
L'amara servitude aborro, e sdegno;
E poi l'istessa libertà mi spiace.
Ah che lontano dal tuo santo Regno,
Signore, io spero in van letizia, e pace,
Se a ricercarla nel tuo sen non vegno.

Ogni gran male servitù pareggia;
Anzi ell'è più d'ogn'altro a noi nemica;
Che troppo è grave all'uõ,ch'altri aver deggia
L'utile, e il premio della sua fatica.
Quel, che stanco egli segue, Armento, o Greggia
Non lui, ma il suo Signor veste, e nutrica:
Nè per lui spuma, nè per lui biondeggia,
Lo scelto mosto, e la sudata spica.
Servi siam tutti, e a Dio rendiamo omaggio;
Ma non pertanto alcun di noi soffrìo
Di così dura servitù l'oltraggio.
O gran bontà dell'amoroso Iddio!
Servo mi volle, ma del mio servaggio
L'utile tutto, e tutto il premio, è mio.

Lag-

Laggiù del bosco nell'orror più folto
Un ara alzò l'innamorata Jole;
E poichè sopra ebbevi un nome scolto,
La ricoprì di pallide viole.
Poi scalza il piè col crine all'aure sciolto
Vi fè tre giri, e susurrò parole;
E impallidissi, e fe vermiglio il volto,
E chiamò fra quell'ombre Ecate, e il Sole.
Voci, e grida mischiò, querele, e pianto;
E pose in uso l'empia Donna, e ria,
Quanto oprar mai sapea forza d'incanto.
Torna, gìa ripetendo, Anima mia.
Che non disse, o non fe? ma non pertanto
Si mosse Elpino, e la sprezzò qual pria.

Ecco, disse Canorisbo, rivolto ad Otteno, che noi pure la nostr'Arcadica Adunanza tenuta abbiamo. Quindi si passò di nuovo alle lodi di Arcadia col rammentare la sua estensione sì nel numero de' suoi valorosi Pastori, come delle celebri sue Colonie, quando Lisippo, che appena terminata la recita, con bella maniera erasi con Teone, e con Liseno da noi allontanato, tutto lieto tornando, il Sole, disse, che già varcata la metà del suo a noi visibil viaggio verso la marina comincia a piegare, ne invita a prender ristoro col cibo; e in dir ciò avviandosi avanti agli altri, ci condusse dietro ad alcune muraglie poco meno che dirute, ove all'ombra, aveva da' suoi Famigli fatta pre-

preparare una tavola con somma lindura, abbondanza, e proprietà imbandita, del che ne riscosse da tutti i dovuti ringraziamenti, ed encomj. Graziosi furono i motteggiamenti, e bizzarri i brindesi, che a vicenda senza uscire dal carattere Pastorale durando il convito si dissero: terminato il quale alle rive del Lago curioso ognuno di attentamente osservare quelle Isole, che in passando senza punto fermarvisi aveva mirato, ci approssimammo. La diligenza di Lisippo non aveva lasciato di provvedere uomini pratici di salire sopra le Isole stesse, e di muoverle a lor talento; ma il caso aveva portato, che tutte insieme unite stessero nel bel mezzo delle acque, nè per quanto quegli uomini si affaticassero di arrivare a toccarle colle lunghe pertiche, ciò non per tanto riuscì loro del tutto vano; onde alla fine di essi il più giovane si spogliò de' suoi panni, e nel Lago animosamente gettossi, in tempo appunto, che Canorisbo: e' mi sembra, dicea, in veder quelle Isole di mirare una mandra di polledri, quando loro avviene di vedere, o sentire alcuna insolita cosa, che tutti insieme ammucchiati, e timorosi si stanno; e forse che queste Isole si sono prese di noi soggezzione, e temono, che le nostre ricerche non giunghino i loro secreti a scoprire. Ciò diceva egli con un sorriso, che mosse tutti a non lasciar senza lode la vivacità de' suoi detti. Intanto l'animoso nuotatore si era avvicinato

alla

alla più piccola di quelle Isole, che fu anco la prima a potersi toccare, e con una mano, datole un veementissimo urto, la spinse verso la riva, e nel medesimo tempo vi salì sopra; il qual'atto con un replicato Viva, siccome meritato si era, fu da noi applaudito. Quando egli si vide in una giusta distanza, fattasi da uno de' suoi compagni lanciare una pertica, appoggiatala alla riva, da essa di nuovo scostossi, ed alle altre Isole avvicinatosi, spiccando un salto, montò sovra quella, che di tutte a lui sembrò la più grande. Da essa si diede subito colla pertica a disunirle una dall' altra; acciocchè noi le potessimo veder tutte commodamente. Elle erano nè più, nè meno di undici; ed a riserva di due alquanto più grandi, piccole potevano dirsi l'altre; poichè il loro circuito consisteva per lo più fra i quindici, o venti passi geometrici. Il che diede a me occasione di dire: Sono ormai compiute quattro Olimpiadi, che un'altra volta io scesi a veder questo Lago; ma la forma, e il numero delle Isole erano allora totalmente diversi. La forma era assai più grande, e il numero non eccedeva quello di sei. Tre fra le altre avanzavano di molto le compagne; poichè il loro circuito si stendeva oltre i cinquanta, e sessanta passi geometrici, e i giunchi, e le altre vermène, che adesso vedete, non alzarsi da terra, che due o tre palmi, in alcuni luoghi giungevano allora fino a dieci; e, se mal non

mi ricordo, pur'anco a dodici. Io era in compagnìa di ſpiritoſi chiariſſimi Giovani, che adeſſo e per le dignità, e per le ſcienze hanno ancora aggiunto lume al nativo loro ſplendore; giacchè fra di eſſi vi era e Lirneſſo, e Darete, ed Erice, e Itaſpe, ed Eurialo, e Vitalgo, e Sebeto, e Corineo, e Velino, e Aromindo, e Miſalno, ed Erildo, e Nidaſte, ed altri ancora; e a più d'uno venne in capriccio di ſaltare ſopra quell'Iſole. In fatti ancor'io, benchè ſin d'allora non foſſi de i più leggieri, volli, conforme de' giovani porta l'iſtinto, far quello, che agli altri vedeva fare; ma buon per me, che avvertito da chi n'era pratico, cercai di ſaltar più lontano, che poſſibil mi foſſe, dalla riva dell'Iſola; il che non avendo fatto uno, che ſopra un'altra era paſſato, nel porre il piede ſul margine di eſſa venne per l'aggiunto peſo a ſcioglierſi il terreno, e ſe egli non ſi gettava diſteſo verſo il mezzo dell'Iſola, e non dava di mano ad un giunco, che primo gli ſi offerſe, ſarebbe inſieme colla ſmoſſa terra caduto nelle acque. Tutto quello, che tu hai detto, ripreſe allora Bianore, è veriſſimo: ed io, che più volte ſon quà per far le mie ricerche venuto, ho oſſervate le varie mutazioni, che di quando in quando vanno facendo queſt'Iſole; poichè il vento, o la ſoverchia agitazione che dalla loro medeſima effervеſcenza eſſe talvolta ricevono, talmente le ſcuote, che il terreno ſi viene ſgretolando,

il

il quale poi per la continua fermentazione, che queste acque bituminose vanno facendo, si riunisce; ma diversa forma, e figura l'Isole vengon prendendo. Anzi che bene spesso accade, che la terra da una parte del Lago si sminuisca, e si accresca dall'altra, e parte di quella, che era nell'Isole si deponga sovra le rive, e quella delle rive si congiunga con quella dell'Isole. Ma quest'acque, chiese allora Cloanto, anno forse la sorgente in questo medesimo Lago? Udì appena questa domanda Bianore, che guidatici non molti passi lontano ci mostrò una delle sorgenti fra l'erba poco men che nascosta: di queste, dicendo, ve ne sono sparse quì d'intorno non poche, le quali tutte anno communicazione col Lago, e di esse egli viene a formarsi. Ma, ripigliò Cloanto, donde avviene, che queste acque sieno di qualità, e di colore bituminoso? Voi vedete, seguitò Bianore, che il terreno tutto, che in queste vicinanze si stende, ha del sulfureo; onde il nostro Mirèo di quest'Isole parlando ebbe a dire:

Albet ager circùm, canentque bitumine saxa;
Ipsaque sulphureis Albula fumat aquis.

Ma se il terreno prenda le qualità sulfuree da queste acque, o se le acque, che Albule furono già chiamate, le medesime qualità sulfuree prendano dal terreno, non è così facile a determinarsi. Io per me sono di parere, che la qualità sia propria delle acque, e che da

loro al terreno venga communicata. Onde credo, che l'occulta sorgente delle acque Albule derivi da interne non lontane miniere di allume, e di sale non senza mistura di solfo; nè sarei lontano dall'immaginarmi, che avanti di giungere sovra questi campi, passino per nascoste vene di ferro, dalle quali non meno, che da i sopraccennati fossili prendano la lor qualità salubre insieme, e meravigliosa. Conferma la mia opinione il sapersi, che questa fossa, o canale, che alla nostra destra quindi si parte, fu derivata dal Lago, acciocchè l'acque si perdessero nell'Aniene, e non più inondassero la campagna, che a poco a poco tutta sterile diventava. Credi tu dunque, soggiunse Cloanto, che quest'acque siano salubri? Io non ne dubito, disse l'altro; e questi avvanzi di scomposti Edificj additano, che non tanto negli antichissimi tempi della Repubblica, e dell'Imperio Romano, ma ancora ne' tempi, come suol dirsi, più bassi, i bagni di queste acque fossero in uso; ed io mi maraviglio, come con incommodo, e con ispesa si vadano a cercar lontano le acque salubri, e non piuttosto si pensi a servirsi di queste, che a Roma son sì vicine; se non che niuno credo vi sia, che voglia essere il primo, dopo il disuso introdotto a farne con suo rischio l'esperimento. Questo va bene, presi a dire io: ma un'altra ragione credo vi sia, per la quale i bagni di queste acque sono andati forse in disuso; ed è, che do-

dovendo i bagni usarsi nel tempo estivo, ed essendo al dì d'oggi l'aria di queste campagne nella detta stagione o nociva, o almeno sospetta, si renderebbe quasi impossibile, che altri pensasse di quà portarsi, non tornando certo il conto, per guarire d'un indisposizione, porsi a pericolo di attraerne un altra forse più certa, e più speditiva. Mi uniformo, riprese Bianore, al tuo parere; per altro che queste acque sieno salubri, non può nascervi dubbio alcuno, avendo elleno tutte le eccellenti qualità, che nelle Puteolane, e Pitechusane si trovano. E se si voglia vedere il vero, si ponga da taluno la mano in queste acque; certo che nella superficie elle sono poco meno che fredde: e se la mano si cala alquanto, si proveranno le acque di grado in grado più tiepide. Ma nel fondo io vi farò vedere, che elle sono caldissime; e detto questo, attaccando ad una funicella un foglio ben piegato di carta, con entrovi alcuna cosa pesante, lo tenne per qualche spazio sospeso dentro le acque, dalle quali estraendolo, fece vedere, che egli ad abbruciarsi avea incominciato: e questo calore, seguitò a dire, unito a quel fluido bitume, di cui sono composte queste acque, ha in se una virtù mirabile, atta a sanare da molte, e molte indisposizioni; il ché meglio potrassi conoscere, se meco lungo la corrente di questo canale vi porterete. Così detto avendo, ripassata la strada mae-

ſtra , e rifatto altrettanto viaggio di quà da eſſa , vicino all'Aniene ci condusse ; e mirate , diſſe fermandoſi , la candidezza , che induce in quei piccoli ſaſſi , e che deponendo il ſuo bitume, va formando queſt'acqua : Non vi ſembra di vedere tanti confetti ? Così è ; e queſto luogo appunto di Confetti di Tivoli ſerba il nome . Ciaſcheduno ne preſe ; e ad un ſervo di Cloanto , che , eſſendo addietro rimaſto , non aveva udito il diſcorſo , ne furono porti alcuni , i quali avidamente da eſſo in bocca poſti in ſomma fretta , accortoſi per la loro durezza dell'inganno , rigettò fuori ; e diede a tutti occaſione di ridere . Ma Bianore non ancor pago di quanto intorno a quelle acque avea ragionato , vi rimane diſſe , ancor qualche coſa da oſſervare ; e prima che ripaſſaſſimo il ponte dell'acque Albule , condottici ad un altro picciol Laghetto : queſto , ripreſe , ſi chiama il Lago de i tartari , e col primo non dubito poſſa , e deva communicare . Or mirate gli ſcherzi , che forma queſt' acqua ; ella indura qualunque materia ſe gl' offra , ella la lavora , e la rende atta ad eſſere il più grazioſo ornamento delle magnifiche Ville , e de i culti giardini di Roma , il che in tutta queſta non breve campagna chiaramente ſi vede ; mentre di quà ſi eſtraggono le pietre , che tanto agli antichi , quanto a i noſtri tempi han dato , e danno la materia , ed il comodo d'inalzare della gran Roma i maeſtoſi Edi-

Edificj. Si andava ritornando frattanto verso del Fiume per ripassarlo sovra il Ponte Lucano; e Canorisbo: sarebbe adesso il tempo, disse, di ascoltare qualche Poetico ingegnoso lavoro; e Didalmo: tu che il proponi, tu l'eseguisci; onde il valoroso giovine questa leggiadra canzonetta, postosi a fronte di tutti noi, si diede con sommo spirito a pronunziare.

O peggior d'ogni altro insetto,
Che si striscia, o salta, o vola,
Capriccioso animaletto,
Voracissima Tignòla,
Io per te fremo di sdegno,
E a' miei versi ti fo segno.
Del grand'Aci, e di Lindòro
Tu nell'opre insorgerai?
E i perfetti libri loro
Addentar presumerai?
Strazio tal chi ti consiglia,
D'ombra, e polve immonda figlia?
Ciò, che il tempo ardisce appena
D'anneggiar coi vanni suoi,
Scarsa tu di corpo, e lena
Fai bersaglio a' colpi tuoi;
E minacci ampie ruine
All'altrui merci Divine.
Forse altrove non sapresti
Saziar l'ingorda fame?
Alle ricche lanee vesti
Stendi pure il dente infame,

Sfoga pur l'usato stile
Contra il lusso feminile.
De' Magnati, e de' Potenti
Cerca pur l'alte pareti.
Il guastar, non ti spaventi,
Quei ricchissimi tapeti;
A quel male ancor, che immenso
V'è rimedio, e v'è compenso.
Ah potessi arrecar danno
Alle inutili monete,
Che ammassate, e chiuse stanno
Nelle stanze più segrete
Di quel vecchio, che le accoglie
Dell'erede all'empie voglie!
Ma il maligno tuo volere
Se te sol guida alle carte,
A far pago il reo piacere
Volgi il dente in altra parte,
E compisci i tuoi disegni
Contro quei, che ne son degni.
Tante rime, e tante prose
Tanto strambe, e tanto inette
Sien da te consunte, e rose;
Che il ciò far ti si permette.
Anzi in perder tali scritti
Avran plauso i tuoi delitti;
Ma d'Ulipio ogn'opra industre
Dal tuo sdegno si risparmi:
Ma d'Orildo il nome illustre,
Ma d'Artino i dolci carmi:
Ma la gloria illesa reste

Di

Di Filacida, e d'Ateſte.
Di Neralco i ſacri inchioſtri
Di Trinuro il dir ſublime;
Di tant'altri Arcadi noſtri,
Sien le proſe, ſien le rime,
Vivan l'opre ognor ſicure
Dalle ree tue fauci impure.
Ma tu, iniqua, mentre io parlo,
Vai ſeguendo il tuo viaggio;
E a quei fogli in più d'un tarlo
Rechi danno, e rechi oltraggio;
Ah che a te, che non mi ſenti
Spargo invano i miei lamenti.
Siamo noi, che neghittoſi
Star laſciam di polve aſperſi,
In tugurj al Sole aſcoſi
Gl'aurei ſcritti, e i ſacri verſi,
Ne vogliam ſeguir gl'eſempi
Di chi viſſe a i miglior tempi.
Su via dunque ognun ſi addeſtri
A voltar gl'antichi libri,
E de i ſaggi Autor Maeſtri
Ogni ſillaba ſi cribri;
Niuno omai preſuma tanto
Di ſua forza, e di ſuo canto;
Ma tu, ſozzo Vermicciuolo,
Giacchè roder ſempre dei,
Laſcia ogn'altro, e rodi ſolo
I miei ſcritti, i verſi miei;
Se fai ciò con chi ti offende,
A ſcuſarti ognun già prende.

Spi-

ci in poca diſtanza due perſonaggi, che fra di loro ſeriamente diſcorrendo, a paſſo grave erano ancor'eſſi alla Città di ritorno. All'oſtro, che gli riſplendeva ſulle chiome, e al cordon d'oro, che ſul nero cappello gli altrui ſguardi attraeva, fu da noi riconoſciuto l'acclamato Arcade Orimante, al quale il dottiſſimo Selvaggio con un riſpettoſo contegno facea compagnìa. Stimammo noſtro dovere, giacchè poco erano diſtanti, l'aſpettare, che eſſi paſſaſſero, e di quà, e di là della ſtrada facendo ala, onorammo per noſtro potere la lor preſenza. In veder tanta gente, ſiccome di viſta egli era non troppo perfetta, riſtette alquanto Orimante: ma facendoſi avanti Cloanto, ed Otteno, tutti noi ad uno ad uno con gioja, e affabilità accolſe, e diſtinſe; volle della noſtra letteraria Converſazione eſſer minutamente informato, e nel licenziarſi: non vi crediate, diſſe, che io non abbia a trovare il modo d'eſſer partecipe de i voſtri virtuoſi divertimenti; io vi ſorprenderò, quando meno il penſate. Nel che udire Semiro: ſenza eſſer ſorpreſi, ripigliò, noi darem notizia di quello, che nella futura giornata da noi deve farſi. Artino in una delle ſale della Regia magnifica Villa d'Eſte, ſiccome da noi è ſtato propoſto, e da eſſo accettato, reciterà un nuovo ſuo Dramma. Io non pretendo, ſoggiunſe Orimante, togliere a quella Villa queſto nuovo bel pregio; ma ſiccome ella di tanti, e tanti altri ne ab-

abbonda, così non credo, possa essere io tacciato, se nella mia abitazione a me procuro il vantaggio di ascoltar questa recita in compagnìa di tutti voi. Fu ringraziato del cortesissimo invito, e nel giorno seguente alla presenza di noi, e di altri non pochi da Orimante invitati, fra quali eravi ancora il nostro Zetindo, e il famoso Lauriso, che quel solo giorno fece in quella Città, la sua dimora; Artino con tanta grazia, e tanto spirito recitò il suo Artaserse, che non solo fu giudicato il più perfetto de' suoi Drammatici Componimenti; ma fu ancora affermato, non tanto meritar d'applauso quei, che coll'azione, e col canto sono la meraviglia de i moderni Teatri, quanto egli, che colla sola inflession della voce, e con un parco regolato gesto sapeva dare tutta l'espressione che si doveva agli armonici versi non meno, che alli scelti nobilissimi sentimenti. Questa recita fu resa ancora più grata, e dilettevole da i copiosi rinfreschi, che dopo il primo Atto; e dalle calde bevande di Tè, Caffè, e Cioccolatte; che dopo il secondo fece Orimante con somma generosità dispensare. Il seguente giorno fu destinato ad accompagnare per qualche tratto di strada la partenza di Otteno, e de' suoi compagni, laonde andati la maggior parte di noi in un con loro fino al termine dell'Oliveto, li ringraziammo della visita: gli augurammo un'ottimo viaggio; e in quel sito medesimo da loro ci dipartimmo.

Essi

Esſi verſo l'Aniene, e verſo Roma preſero il lor cammino; e noi, giacchè una quarta parte del giorno ancor rimaneva, piegando a ſiniſtra, i magnifici avvanzi della gran Villa di Adriano ad ammirar ci portammo. Sono così ſtupende le ruine degli edificj, che vi ſi veggono, che difficilmente in atlro luogo può far di ſe tant'idea la Romana magnificenza. Tutto ciò, che di delizie avea ſognato la Grecia, tutto ſi argomenta, ivi eſſere ſtato eſſeguito, e tutto ciò che l'arte avea ſaputo inventar di perfetto, tutto vi era ſtato operato; e avrebbevi voluto maggior tempo per contemplare le reliquie delle Terme, delle Piſcine, delle Naumachle, e ſopra tutto de i Campi Eliſii, le ſpoglie de i quali luoghi, tanto per le colonne, che per le ſtatue, hanno arricchito, e adornato non ſolo di Roma, ma de' maggior Principi d'Italia, e di Europa le Gallerie più ſplendide, e le Reggie più ſontuoſe. Tornammo alla Città, che la notte cominciava già ad avanzarſi; e ſe non che riſplendeva in Cielo la Luna, tra le piante degli ombroſi olivi non così facilmente averemmo rinvenuta la ſtrada. Noi, diſſe allora Brennalio, abbiamo paſſata queſta giornata, ſenza la dolcezza degli amatiſſimi verſi; non così deve ſuccceder domani: Didalmo queſta viene a te: ce n'andaremo per quella via, che dagli archi degli avanzi degli aquedotti dell'antico, e nuovo Aniene, dell'acqua Marcia, e dell'acqua Claudia prende

de la denominazione di Arci; e là tu doverai dire quelle ottave non meno ſcientifiche, che leggiadre, le quali ſopra la ricchezza, e la ſapienza di Salomone furono, non ha guari, da te compoſte. Così diſſe Brennalio, e così nel giorno ſeguente eſeguì Didalmo; il quale, giunti che fummo ſopra un delizioſo poggetto ſu quella ſtrada, che a Caſtel Madama conduce, con voce ſonora in queſti accenti ſi fè ſentire.

Dall'alta di Davìd ſanta Cittade,
Che aſſorbito le avea l'occhio, e la mente,
Facea ritorno alle natìe contrade
Di Saba la Real Donna poſſente;
Ed ecco d'ogni ſeſſo, e d'ogni etade
Il popol ſuo la ſua diletta gente
Incontro a Lei tutta riſpetto, e amore
Sen viene i ſenſi a paleſar del cuore.
Poichè dell'ampie turbe a ſe ben care
L'omaggio ricevè, gradì l'affetto,
In mezzo a i viva, e al grido popolare
Ella alfin ſi riduſſe al Regio tetto.
Ivi a trattar d'ogni più grave affare
De' ſuoi ſi aduna il fido ſtuol riſtretto;
Ivi or ciaſcun ſi trova, ed ivi onora
Il fauſto arrivo della ſua Signora.
Siede quì la magnanima Reina,
E narra impaziente il ſuo viaggio;
All'amena, alla fertil Paleſtina,
Qual già, diſſe, è a voi noto, io fei paſſaggio.
Viſt'hò quel, che la Terra invidia, e inchina;
Vi-

Vist'hò di Giuda il Rè possente, e saggio;
Non v'è, non v'è nell'Universo intero
Chi nel senno il pareggi, o nell'impero.

Chi può ridir della Regal sua Corte
L'ampiezza, l'ornamento, la struttura?
Chi può del Tempio riferir le Porte,
E Altare, e Vasi, e Candelabro, e mura?
Ciò, che là si contempla, avvien che apporte
Tal meraviglia, che ogn'altr'opra oscura;
E in ogni etade altrui saran d'esempio
Di Salomon la Reggia, il Trono, il Tempio.

Il Marmo, e il Cedro abietto ivi si rende,
Che il tutto ingombro vien di gemme, e d'oro.
Proporzion, vaghezza in tutto splende,
E vinta la materia è dal lavoro.
Si aggiunga a ciò, che a lui servire attende
Di ricchi servi innumerabil coro.
Mille il precedon, sieguon mille arcieri;
E mille i cocchi son, mille i destrieri.

Con mille navi il mar soggetto Ei tiene;
E stando in pace è da ciascun temuto.
L'Indo, e l'Assiro d'anno in anno viene,
E gli offre volontario oro, e tributo.
Ma nulla il tutto in paragon diviene
Del vasto ingegno, e del sermone arguto.
Beato quei, che ascolta i detti sui:
Beato quei, che sta vicino a Lui.

L'interrogai di cento cose, e cento;
A tutto Ei diè mirabili risposte.
Parola non lasciò, sillaba, o accento,
E prevenne talor le mie proposte.

Un

Un dì fra gl'altri fur con tale evento
Da Lui ſublimi veritadi eſpoſte;
Ch'io ſpererei ridirle a parte a parte,
Se foſſe in me la ſua facondia, e l'arte.

Incominciò dagl'Aſtri, e dalla Luna;
E del Sole ſpiegò la luce, e il moto.
Trattò di quanto il vaſto Ciel aduna
Nell'aer più denſo, o nel preteſo vuoto.
D'ogni Fiume parlò, d'ogni Lacuna;
Scoprì del Mare il cupo fondo ignoto;
E del ſuo dotto ragionar fè ſcopo
Da i Cedri altier ſino al più baſſo Iſſopo.

A favellar dei Fulmini poi venne,
De' Tremuoti, dei Venti, e ſin dell'Iri:
Come in aria ſi librino le penne;
Come il moto ſoſtenti, e qual ſi aggiri
Il ſangue per le vene; e a veder dienne
Le fonti delli ſdegni, e dei deſiri;
E quale ſpirto in noi ſoggiorna, e quale
Origine vantiamo alta immortale.

Nè quì reſtò; diſſe, che il Fabro eterno,
Quando dal nulla lor traſſe le coſe,
Altre con ammirabile governo
Dotò di ſpirto, e in libertà le poſe;
Altre, che ognor con ſtabil moto alterno
L'ordin ſeguiſſer di Natura impoſe;
Altre laſciar gli piacque in man di noi;
Tutte volle ſoggette a i cenni ſuoi.

Invan, seguì, ſi ſtanca, e ſi confonde
L'intender corto delle noſtre menti,
Quando per vie caliginoſe, o immonde

Il

Il fin ricerca degli umani eventi.
Solo al possente Dio nulla si asconde:
Stanno i secoli tutti a Lui presenti:
Dipende il Mondo dal Divin suo fiato;
E sono un nome e la Fortuna, e il Fato.

Di tutto ciò con portentoso ingegno
Parlò quel giorno il Rè della Giudea;
E dal suo dir, di riverenza in segno,
Popolo immenso attonito pendea;
Di Celeste favore indizio, e pegno,
Mentr'Ei parlava, il viso suo splendea;
E aperto in la Real fronte appariva,
D'onde il saper di sì gran Rè deriva.

Ma che dirò della virtude, ond'Ei
Chiaro nel cuor d'ogni Mortal discerne?
Tutti gl'atti distingue, o buoni, o rei;
Tutte l'umane passioni interne.
Premio a questi propon, gastigo a quei;
Ed il timor fa, che la speme alterne.
Tutto sà, tutto intende, e tutto vede
Con quel saper, che ogni sapere eccede.

Parla di cose sconosciute, e nuove,
Remote al nostro sguardo, e a' sensi nostri;
Dice, che falso è Marte, e finto è Giove;
E gli antichi deride Elisii Chiostri.
Di tutto adduce indubitate pruove;
E co'i detti il conferma, e con gl'inchiostri.
In somma è ognor la Verità presente
Nel suo cuor, nella lingua, e nella mente.

E pur mentr'Ei sà quanto puossi; e tale
Pel mondo và del suo saper la fama,

Che in tutti ferve un desiderio uguale ,
E ognun d'udirlo , e di vederlo brama ;
Ei della Sapienza alta immortale
Debol ministro , e interprete si chiama ;
E di quella , che il Ciel di se fa pago ,
Dice , ch'Egli non è , se non l'Imago .
O Sapienza Eterna , o del gran Dio
Compagna , e Figlia , che nel Ciel ti stai :
Quando l'acceso universal desìo
Su questa Terra a consolar verrai ?
Ma dove scorrer tenta il pensier mio ?
Troppo incauta m'inoltro , e ho detto assai .
Quì tace , e mezza par tra viva , e morta ,
In ciò, che ha visto, e in ciò, che spera, assorta .

Terminato , che Didalmo ebbe il suo Componimento , non poche furono le congratulazioni , che ne ricevette ; altri lodò l'invenzione , altri la frase , altri i sentimenti ; ma l'aria intanto , che fin da quando eramo dalle nostre abitazioni sortiti , aveva dato qualche indizio di non lontano cangiamento , a poco a poco si era di folti oscuri nembi ingombrata d'ogn'intorno , e coperta ; onde aggiuntosi un ingrato vento , che vicina pioggia minacciava , fu stimato bene di affrettare il ritorno . E in fatti non ancora avevamo fatto tanto cammino , quanto un robusto braccio sarebbe abile ad agguagliare colla risonante sua fionda , che cominciarono a cadere grosse e frequenti goccie di acqua , le quali diedero qualche occasione

ſione di divertimento ; poichè ciaſcheduno ſi andava ſcegliendo quell'albero , che più coi folti rami, e coll'ampie frondi gli ſembrava atto a difenderlo , e per volerſi affrettare più d'uno, inciampando ne i pedali degl'alberi, poco men che bocconi ebbe a cadere ſul ſuolo, o dovette alle veſti de i Compagni attaccarſi , e l'imminente riſchio così ſchivare ; il che riſo , e piacere ne andava apportando . Ma ſiccome l'acqua di quando in quando ceſſava , così interrottamente facendo il noſtro viaggio , ſenza molto eſſer bagnati , alla Città finalmente giungemmo ; dalla quale per quattro giorni continui non fu poſſibile di ritornare a i noſtri Letterarj Congreſſi ; poichè tanta , e sì continua fu la pioggia , che appena diede campo,che a qualche vicino Tempio poteſſe ciaſcuno giungere , e da eſſo alla ſua Abitazione fare impunemente ritorno . Alla fine, quando meno ſi aſpettava , ſul meriggio del quinto giorno comparve il Sole , il quale forſe ancora , perchè per tanto tempo ci eramo a non vederlo aſſuefatti, comparve alla noſtra viſta più del ſolito lucido , e riſplendente . Veramente non può negarſi , che le paſſioni predominanti , sì verſo il Bene , che verſo il Male non facciano in tutti la ſteſſa impreſſione , e che difficil ſia l'occultarle . Appena ſi erano viſte ſparir le nubi , che , ſenza che uno ſapeſſe dell'altro, moſſi tutti dal deſiderio di riunire la diſſipata Converſazione , ſiccome la vicinanza,

e la comodità del luogo di ciò maggior speranza ne dava, verso Carciano a poco a poco ci ritrovammo. Varj furono i discorsi, che intessendo si andavano, e sopra il tutto in che ciascheduno ne i passati giorni avesse il tempo impiegato, con non inutil curiosità si andò ricercando; poichè Brennalio di due antiche medaglie aveva i caratteri logori quasi del tutto, e consunti felicemente interpretati; e Didalmo una vetusta lapida in più parti divisa con gran fatica era giunto a riunire, e una bella scoperta di erudizione per mezzo di essa aveva conseguita. Galato communicò molti distici, veramente perfetti, della sua Vita Economica; e così di mano in mano da questo, e da quello diverse letterarie notizie rintracciando si andarono. Si era in questa guisa non poco per la diritta via passeggiato, non arrischiandosi alcuno a sedere, stante l'umidità per le continue pioggie dal terreno imbevute; quando Canorisbo: vedete, disse, vedete. Ecco l'Iride; e al nome d'Iride tutti verso la Città, sopra la quale ella risplendentissima compariva, voltarono attentamente lo sguardo. Veramente, disse allora Brennalio, non puossi negare, che questa non sia una delle più vaghe, e delle più maravigliose Meteore. Oh, replicò Lilibeo, se quì si trovasse il mio buon maestro, Niceta, quanto diletto da voi si apprenderebbe in ascoltare quel suo bellissimo Componimento sovra l'Iride in Latini versi com-

composto. Molti lo avevan sentito; alcuni lo avevan letto: tutti però desiderarono in quel punto o di nuovo, o per la prima volta ascoltarlo. L'Iride intanto andava a poco a poco sciogliendosi, e di essa tornandosi da capo a discorrere, si entrò da taluno nell'antica questione se l'Iride avanti, o dopo il Diluvio fosse per la prima volta comparsa: Onde Brennalio ripigliando il suo discorso, mosso da quel suo Estro, che con veemenza non meno, che con dottrina lo fà parlare: Certo è, disse, che non prima del Diluvio l'arco Celeste, over Baleno da' Greci *Thaumantias*; da' Latini *Iris* chiamato si trova nel Genesi, e in conseguenza in tutti gli altri libri o sagri o profani menzionato. Sò benissimo, che la promessa di quest'Arco espressa in futuro nel Sagro Testo: *Ponam Arcum meum in nubibus*, ha dato occasione a non pochi di credere, che quest' Arco apparisse per la prima volta dopo il Diluvio: ma siccome l'Arco celeste è una refrazzione, e reflessione de' raggi solari nelle nuvole più acquose, e per conseguenza naturalmente vien cagionato, e generato, ne siegue, che essendo succeduta questa refrazzione, come, segue adesso, anco avanti il Diluvio: anco avanti il Diluvio vi fosse l'Arco Celeste. Onde la promessa, che fa Dio in futuro, non si riferisce al creare, o fare apparire quest'Arco, ma a decretare, che il medesimo diventi il contrassegno del Patto, che in persona di
 Noè,

Noè, e de' ſuoi Figli Iddio contraeva con tutto l'Uman Genere di non più gaſtigarlo con l'acque del Diluvio. Patto in vero ammirabile, e miſterioſo, ed effetto unicamente di quello ſpontaneo impareggiabile amore, con cui la Bontà increata riguarda l'Uomo, volendo, dopo aver dati i ſuoi diritti alla Giuſtizia, che trionfaſſe ancora, e veniſſe a parte delle ſue glorie la Miſericordia. Ed in vero queſto patto, e queſta promeſſa, che fu confermata nell'apparire, poco dopo il Diluvio, dell'Arco Celeſte, riempiè di ſtupore, e di conſolazione la buona famiglia di Noè; e queſto ſtupore, e queſta conſolazione paſsò di Gente in Gente fino a noi; e paſſerà da noi a i noſtri poſteri, fino che il Mondo durerà nel ſuo eſſere; mercechè oltre la bellezza eſtrinſeca, che l'Arco Celeſte offeriſce alla noſtra viſta, e che vivamente ci rappreſenta la magnificenza del Creatore, viene a ricordarci la ſicurezza, che abbiamo, di non più reſtare annegati ſotto le acque dell'univerſale Diluvio; ed in un certo modo ci fa ſcordare della noſtra baſſezza, mentre ci riduce a memoria, che Dio ſi è degnato di patteggiare con noi. Quindi è, che appena appariſce nell'aria l'Arco Celeſte, le Genti traſportate da una gioja indicibile ſi volgono come ſtupide a riguardarlo: e non contente della promeſſa, che loro hà fatta Iddio, paſſano a crederlo un ſegno della qualità delle ſtagioni, e ſi vanno ideando ne' ſuoi co-

colori, secondo che l'uno all'altro prevale, la felicità delle loro Possessioni, e l'abbondanza delle messi, e delle vendemmie. Era forse per dire altre cose Brennalio; ma appena egli dal parlare si astenne, che Britaldo: giacchè dell'Iride, soggiunse, hai tu ragionato, di che parere sei tu circa il crederla segno di pioggia, o di serenità? Allora Brennalio: in poche parole io mi sbrigo. Se essa prima che piova, comparisce, la vicina pioggia ella certo prenunzia; se ella poi dopo la pioggia si fa vedere, di vicina serenità è manifestissimo segno. Il Sole intanto andava apparentemente ad ascondersi nella Marina; e più che egli l'attività de' suoi raggi veniva perdendo, più si rendeva soffribile a nostri sguardi la di lui vista, quando volgendo a caso uno di noi verso il più alto del Cielo la fronte: Oh questa è graziosa! esclamò. Un Sole tramonta, e l'altro a mezzo il Cielo si fa vedere. Tutti verso quella parte ci rivoltarono; e Didalmo: merita, disse, riflessione questo Parelio; poichè egli è de i più perfetti, che accader ci possa di rimirare. Ma quegli, che primo lo aveva osservato: come mai, riprese, viene a formarsi quest'effetto sorprendente, e meraviglioso? E Didalmo allora soggiunse: per ispiegar ciò, converebbe adoprar le linee, e il compasso; poichè appartenendo questo parte all'Astronomia, e parte alla Fisica, senza l'ajuto della Geometria, non puosi dare una dimostra-

zione, che intieramente appaghi i nostri sguardi, e la nostra mente. Ma tu, o Brennalio, mi ricordo, che negli ultimi Giuochi Olimpici in soli otto versi felicissimamente spiegasti quello, che in molte pagine appena si potrebbe spiegare. Deh, se non ti è grave il ripeterli, facceli di nuovo sentire; e Brennalio: giacchè il vuoi, ti ubidisco:

Nella region dell'aere s'addensa
Di stille minutissime composta
Nube per entro rada, e di fuor densa;
La qual raggio di Sol fere di costa:
Che ripercosso dalla parte incensa,
E per via spinto, che alla prima è opposta,
In duo si parte, e doppia indi dispensa
La chiara imago alla gente discosta.

Ecco, riprese Didalmo, parlando a chi da prima l'aveva interrogato: Ecco, che tu non hai più bisogno di mie spiegazioni. In questi versi la qualità della nuvola, atta a formare il Parelio, vien chiaramente descritta: mentre composta di minute particelle di acqua dentro deve esser lucida, e in conseguenza rara; e fuori ombrosa, e conseguentemente densa. In questi versi, che i raggi del Sole partendo dal suo disco debbano per banda la nuvola, che il Parelio forma, investire, distintamente s'intende; dalla quale poi rendono un tal riflesso, o refrazzione, o ripercussione, come tu voglia dirla, che al nostro sguardo riportano l'immagine di quel medesimo Globo, da cui essi

essi partirono; e agli occhj nostri comparisce; benchè imperfetto, sì nell'attività de i raggi, sì nella durata, un nuovo Sole. Mentre egli ciò dicea, il vero Sole più non appariva; appariva bensì il finto. Didalmo, seguitando il suo discorso: benchè, disse, il Parelio, che noi miriamo, sia pur anco sì risplendente, non ti creder pertanto, che ei sia per lungamente durare. Detto questo, egli si tacque alquanto; e poi: vedete, riprese, come il Parelio par, che nell'aria a poco a poco si asconda: segno non tanto, che la nuvola più non regge a sostenere la presa immagine, quanto che il Sole sotto il nostro Globo ascondendosi, le viene a poco a poco i suoi raggi a negare; onde assottigliandosi a poco a poco ancor essa, si scioglie, e il Parelio viene a mancare del tutto, e svanire. Didalmo terminò di parlare, e l'aria già s'imbruniva; onde al ritorno cominciossi a pensare; e Galato: E si convien terminar la giornata con qualche breve Componimento Poetico; ma non vedendo, che alcuno la mano all'opra ponesse; io mi ricordo o Mirèo, soggiunse, di quella Canzonetta, che, è già poco meno di quattro Olimpiadi, alla presenza di scelta Arcadica Adunanza nel Giardino di Liseno tu recitasti; ripetila adesso, e facci sentire ciò, che la nostra Tiburtina Sibilla sulle Vittorie, che allora contro la Tracia si riportavano, quando a te si fece vedere, ti predisse presso al suo Tempio sulle sponde

de dell'Aniene. A questi contrasegni tu vedi, che io del Componimento ben mi ricordo. Ed io: questo è un effetto di quella bontà, che Galato ha sempre avuta per me, e per qualunque cosa che a me appartenga; ed ecco, che per non più abusarmi dell'altrui pazienza, io prendo quella Canzonetta a ripetere:

Io, Pastori, io quel, che pria
Là sul Tebro alto cantai,
E l'umil sampogna mia
Alle Guerre trasportai,
Il cui suon cangiato in tromba
Colà forse ancor rimbomba;
Io poc'anzi il canto usato
Risvegliai sull'Aniene,
E tornando al prisco stato,
Ritentai le agresti avene;
Ma pur anco al suon dell'armi
Accordar deggio i miei carmi.
Mentre io stava in riva al Fiume,
Colà dove furibonda
Cade l'acqua in rotte spume,
E trà balze si profonda,
Non lontano un Tempio io miro,
Picciol sì, pur l'opra ammiro.
Ed oh veggio in esso ascosa,
Non sò dir, se Donna, o Dea,
Che tra lieta, e disdegnosa,
Non sì rustico, dicea,
Nè qual pensi, è sì negletto

Que-

Questo alpestre mio ricetto.
Vedi là, ve rara è l'erba?
Là si assise Alcide il forte;
Questa rupe ancor riserba
Di Zenobia le ritorte,
Di Zenobia, che in se tira
La ruina di Palmìra.
Guarda poi quell'ampie mura,
Che ingombrar sembrano il piano;
Là depose ogn'altra cura
Il magnifico Adriano.
Guarda; quì maggior si scuopre
Degli Estensi il nome, e l'opre.
E tu speri in questi Poggi
Cantar solo erbette, e fiori?
Canta pure, che ancor'oggi
Canterai palme, ed allori;
Canta pur, che i versi tuoi
Si destinano agli Eroi.
Ma più mia, Pastor, non sono;
Lungi, lungi, omai ti arretra;
Della lira io sento il suono,
Sento il suon della faretra;
Ecco l'aere, che si fende;
Ecco Febo, che giù scende.
Febo tu già mi trasporti:
Mi trasporti, io non so dove;
Già gli spirti hai tutti assorti;
Già mi chiami ad alte prove;
Già la mente in me si accese;
Già il futuro è a me palese.

Tacque alquanto, e in volto orrenda
Pria si fè, poi lieta apparse;
Poi si cinse un'aurea benda
Sulle trecce al vento sparse;
Poi nel Ciel le luci affisse,
E le labbia aperse, e disse.

Ecco il giorno, oh lieto giorno!
Che compensa ogni gran pianto:
Sorgi Europa, e vesti intorno
Il regal primiero ammanto;
Che a regnar ti riconduce
L'invittissimo tuo Duce.

Nulla è già, se d'empio sangue
Fuman l'Ungare contrade;
Nulla è ancor, se vinta langue
La fortissima Cittade;
Nulla è, o Tracia; aspetta, aspetta
Più tremenda la vendetta.

Veggo l'ampia Egèa marina,
Che si turba al gran conflitto;
Veggo l'Aquila Regina,
Che si abbassa inverso Egitto;
Nè fan gli Arabi sicuri
I nascosti lor tugurj.

All'antico suo Signore
Torna già l'antico Impero:
Torna; ed oh, s'affrettin l'ore....
Nuova Prole..... Ah veggo il vero.
Sparve qui; nè più favella
La fatidica Donzella.

È quan-

E quando, presa l'occasione dall'udito Componimento, e quando, esclamò scherzando Teope, andrassi da noi a fare una visita alla nostra veneranda Sibilla? Io non credo, saravvi alcuno, che ricusi di rendere quest' omaggio a colei, sotto il di cui patrocinio non solo in genere tutte queste campagne si trovano; ma in specie la nostra Colonia Arcadica, che da Lei prese il nome, onoratamente si fa distinguere. Tu chiedi, replicò Bianore, una cosa, nella quale è facile l'appagarti; domani, se alcuno non vi repugna, sarà nostra prima cura il ritrovarsi nel di lei antico Tempio; e fare quella visita, che tu desideri. Così fu concluso; ed il seguente giorno chi prima, chi dopo, tutti nel destinato Tempio ci unimmo. Eravi fra di noi chi ne misurava il circuito, chi l'altezza delle colonne. Fuvvi taluno, che la qualità delle pietre ad esaminare si prese, e trovò, che non di antico giallo, come l'apparenza, e la comune opinione fa credere, erano le scannellate colonne composte; ma di semplice sasso Tiburtino, benchè con molta maestria lavorate. Nè vi mancò, chi della struttura di tutto l'Edificio, argomentando il perduto da quel che ne avanza, venisse a discorrere; e dalla struttura non facesse al tempo, in cui tal fabrica alzata venne, non inutil passaggio. Galato, Elmante, ed Io, siccome degli altri meno snelli, ed in conseguenza più amanti della commodità, ci eramo fermati al di fuori a riguarda-

dare di quelle Colonne i capitelli, e la cornice. Il bello si era, che essendo tutti e trè di vista non già debole, ma, come suol dirsi, corta, andavamo coll'ajuto degli artificiosi vetri all'imperfezzione de' nostri sguardi rimediando. Galato aveva sovraposti alle narici due orbiculari cristalli, che per via di sottilissima lamina d'argento insieme congiunti, vicini agli occhj senza alcuno incommodo stavano appesi; e per esi colla fronte in alto stava le cime del Tempio maestosamente osservando. Elmante si serviva di due cristalli sferici, è vero, ancor esi; ma diversi nella grandezza, e nell'artificio, che con piccolo tubo di ebano lavorato, in poca distanza uno opposto all'altro erano situati; ed egli tenendo chiuso l'occhio sinistro, per quei cristalli all'occhio destro le più minute parti del Tempio con suo piacere avvicinava. Teneva ancor'io finalmente chiusa la sinistra pupilla, e colla destra mano un sol cristallo reggeva, che a me, niente meno, che a Galato, e ad Elmante i due cristalli, approssimava gli oggetti. In questa positura ci ritrovarono poco men, che tutti i Compagni allorchè usciron dal Tempio; e fuvvi tra di loro chi quel nostro difetto forse ancor più per vederlo in più Persone moltiplicato con un tal qual sogghigno prese a deridere. Ma Galato quei cristalli alle narici togliendo: io veggo benissimo, disse, che il difetto della nostra vista eccita in altri il riso, quando per altro

io

io crederei più proprio dell'uomo ingenuo, e bene accoſtumato, che da eſſo l'altrui imperfezioni, molto più quando morali non ſono, compatir ſi doveſſero. Anzi che la mano del Supremo Artefice, che da tali imperfezioni ne tenne eſenti, e la forza dell' umano ingegno, che ad eſſe in tante guiſe sà rimediare, benedire, e commendar ſi potrebbero. E' ben degna, ripreſe Bianore, la tua rifleſſione, o Galato; e giacchè ella è nata dall'ajuto, che porge alla noſtra viſta il puro criſtallo, e' mi giova di conſiderare a quanti uſi diverſi egli viene dall' umana induſtria adoperato; nel che non puoſſi negare apparire la magnificenza del grande Iddio, sì nell'aver tal virtù a minime coſe attribuita, sì nell'avere all'umano ingegno la maniera di ſervirſi di eſſe ſin dalla prima creazione nel primo Uomo ſomminiſtrata. Dio buono! chi mai potrà negare dal criſtallo e dal vetro mille beni eſſerne provenuti! La ſete, che le acque del rivo a prender colla palma della mano ſtentatamente ſoleva sforzarne, in terſi criſtalli adeſſo con piacere, e con decoro inſieme ſi eſtingue: la luce, che a gran fatica per via o di traſparenti marmi, o di groſſolane tele nelle fineſtre o de' pubblici o de' privati Edificj faceva paſſaggio, tutta bella, e poco meno, che quale ella ſi gode all'aperto Cielo, ſenza che ſeco paſsi l'intemperie dell'aria o dal freddo, o dal calore, o dall'umido cagionata, entra nel Tempio, e all'eſecuzione de i Divini Riti ne

ne porge ajuto; entra ne i domestici alberghi, e ne dà commodo o di esseguire i servili impieghi, o di effettuare l'industriose operazioni della Mecanica, o di attendere, con minor detrimento della salute, a i nostri o necessarj o geniali pregievolissimi studj. Non parlerei della vista, poichè essa a questo ragionamento ha dato e l'occasione, e la materia: ma senza, che io discorra dell'ajuto, col quale non solo a chi è di corta vista, ma ancora a chi indebolita se la ritrova, onde nell'estrema vecchiezza a leggere, e ad operare quasi che tutti per lei, si trovan abili, ella soccorre; e mi convien pure d'aggiungere quello, che hà pochi giorni fu da Mirèo in quelle sue Ottave osservato, quando de i cristalli per lunghissimo tubo uniti ad arte, prese ad accennare; poichè quante utilità ne sono provvenute dalle Astronomiche osservazioni, tutto, si deve ascrivere a quell'ammirabile ordegno, mentre da esse si viene a fermare il coltivamento de' campi, il conservamento della salute, il commercio delle navigazioni, e cent'altri importantissimi affari. E al Telescopio potrebbe aggiungersi l'invenzione pur anco del Microscopio, per mezzo del quale vedendo in una proporzionata, e talora esorbitante grandezza ciò, che senza di esso resta per lo più invisibile, immense recondite notizie andiam tutto giorno acquistando. Oh grande invero, mi giova il ripeterlo, oh grande in vero magni-

gnificenza del ſommo Iddio! oh ammirabili prerogative del noſtro ingegno! Quì taceva Bianore; ma non contento Canorisbo di quanto a favor del criſtallo eraſi detto: e dove ſi laſciano, ſoggiunſe, due altri uſi di eſſo non meno meravglioſi, forſe più utili, e certo più dilettevoli? Voi averete pure oſſervata la forza, che prende il Sole, per i vetri paſſando, atta ad incendere, non che riſcaldare, qualunque coſa combuſtibile vengagli ſottopoſta. Non ſolo, replicò Lilibeo, mi è accaduto di oſſervarlo, ma mi ricordo, che da fanciullo era ciò il mio più frequente divertimento; e ſiccome nelle noſtre ſpiagge Siciliane il Sole ha più poſſanza, che non ha nel rimanente d'Italia, per eſſer'eſſe più vicine alla linea Equinozziale, così la combuſtione di qualſivoglia materia, effettuata del Sole per via del criſtallo, viene ad eſeguirſi con maggiore facilità nelle noſtre, che nelle voſtre campagne. Si, ſi, ripreſe Canorisbo; anzi che il nome della tua Sicilia mi fa ſovvenir d'Archimede, e del ſuo mirabiliſſimo ſpecchio Uſtorio, col quale è fama, che egli le Romane navi incendeſſe. A queſto, uſcendo allora in campo Didalmo, che fino allora taciuto aveva, vi ſarebbe, proruppe, molto che dire; poichè le navi de i Romani non è probabile foſſero ſituate in tal vicinanza della Città, che da eſſa poteſſero colle frecce, e co i dardi eſſere offeſe; ma non concedendoſi per lo più tanto di forza a qualſiſia robuſto

F brac-

braccio, che oltre i trenta, o quaranta passi possa scagliare qualunque ferro da se lontano; ed essendo certo dall'altra parte, che i raggi del Sole dallo Specchio Ustorio ripercossi non possono giungere a tale distanza, ne viene in conseguenza che o si debba dubitare di questa Istorica narrazione, o si debba credere, che Archimede, quando ella sia vera, o di più Specchj uniti, o di figure diverse, e a noi incognite, il che al suo mirabile ingegno forse non fu difficile, servito si fosse. Allora Bianore: lasciamo, disse, Archimede, e facciamo colla mente passaggio a un Matematico di lui forse più dotto, e senza paragone più antico. Avete voi osservato quel verso di Virgilio:

Caucaseasq; refert volucres furtumq; Promethei?

Non vi è dubbio, che la favola ascrive a questo antichissimo Personaggio l'aver tolta porzione da i raggi del Sole, ed aver del fuoco in questa guisa a gli uomini dato l'uso; e perciò da Giove essere stato nel monte Caucaso relegato, ove da un'avoltojo, senzachè egli morir possa, gli vengano le viscere del continuo divorate. Le favole benchè nate a caso, o a capriccio, o con malizia, non sono però mai senza qualche fondamento di verità. Io per me non sarei lontano dal credere, che quel furto di Prometeo volesse alludere non già all' avere egli effettivamente rubati i raggi del Sole, e introdotto l'uso del fuoco; ma all'esser-

ſerſi egli il primo ſervito de i raggi del Sole ad accendere il fuoco per via del criſtallo. Piacque a tutti l'interpretazione di Bianore. Ma Sineſio: ſentiamo, aggiunſe, l'altro uſo del criſtallo, che fu da Canorisbo accennato; giacchè ſol della forza, che il Sole per eſſo acquiſta, ſin'ora ſi è diſcorſo. Oh io non credo, ſeguitò allora Canorisbo, che ſia ciò molto difficile a indovinarſi. Se vi foſſe quì qualche Ninfa, ella certo ſi ſarebbe della noſtra ſtupidità maravigliata; poichè al ſuo parere del criſtallo la principal prerogativa ſi è ſino adeſſo da noi taciuta. Non laſciarono gli altri, che egli terminaſſe di favellare; poichè ſi diedero alcuni di eſſi a ridere, altri a fargli plauſo, e taluno dieſſi à conſiderare, quanto ancor nell'uſuale Specchio ſi ſia l'umana induſtria saputa diſtinguere. Sceſero i più dotti ad eſaminare la forza del Mercurio, o ſia argento vivo, che chiudendo la ſtrada a i raggi di paſſare oltre il vetro, e rimandandoli indietro, al ſemplice, e piano traſparente criſtallo porga tanto di vigore, che a render gli oggetti tali quali eſſo li riceve, ſia proporzionato, e baſtevole. Non ſi tralaſciò finalmente di far menzione dell'innocente coſtume, attribuito al ſecol d'oro, di ſpecchiarſi, quando il criſtallo non ancora a tal impiego ſerviva, nelle fugaci onde del rivo, o del fonte; e dall'imperfetta imagine per eſſi renduta ſi tornò del criſtallo a ripetere i pregi. Si ſarebbe pure allora paſſato ad altro di-

ſcorſo, ſe Teone non aveſſe ricordato un leggiadro Componimento di Liſippo, che una vaga metamorfoſi dello ſpecchio in ſe conteneva. Pregato queſti dalla maggior parte di noi a non volere il comun deſiderio defraudare, la ſeguente Traſformazione dieſſi a narrare

Or ſia de' verſi miei Mimo argomento,
E apprẽda Arcadia, in ciò, che ad eſſo avvenne,
Di nuova Metamorfoſi l'evento.
Proteo Paſtor nel mare un figlio ottenne
Di mirabile ingegno, e tal, che preſto
Dell'arti patrie emulator divenne.
Solea contrafacendo or quello, or queſto
Cangiar ſovente il triſtarel figura,
E variava e la favella, e il geſto.
Finge ognora, e ognor più finger procura;
Che la frequenza abito in noi diventa,
E l'abito alla fin faſſi natura.
Or acqua, or fuoco ci ſembra, or rappreſenta
Augello, or peſce, or ſi trasforma in fera,
E i fanciulli, e le femine ſpaventa.
Talor di donzelletta atti, e maniera
Preſe: talor ſi armò di rughe, e feo
Crederſi vecchio alla ſembianza auſtera.
Tetide intanto per l'ondoſo Egeo
Con pompa trionfal venneſi a dare,
Come volle Nettun, moglie a Pelèo.
Per onorar nozze sì illuſtri, e chiare,
Sceſero tutti i Dei del Cielo, e quei
Vi andaron della Terra, e quei del Mare.

Non

Non lasciò Proteo di venirvi anch'ei
Con Mimo il figlio, a cui la prima volta
Toccò allor di vedere i sommi Dei.
Tutti ei li guarda, e va curioso in volta;
Poi quello, e questo a contrafar si pone;
E or di questo, or di quel l'effigie ha tolta.
Sembrò Febo, e Cillenio al paragone:
Pingue, e rosso si fece, e Bacco parve:
Si finse altiero, e diventò Giunone.
Ridea ciascun sulle mentite larve:
Quando del Monte Etneo dagli antri buì
Vulcan venendo, ivi da lunge apparve.
Lo zoppo Dio co i sconci passi sui
Movea già riso, e Mimo allor più audace
Raccorcia un piede, e si tramuta in lui.
Il nuovo gioco al buon Vulcan non piace,
Benchè v'applaudan gli altri; ma da pria
Fra se stesso borbotta, e soffre, e tace.
Alfin si scuote, e la pazienza obblia,
E torvo grida: e chi sarà sì folle,
Che me derida alla presenza mia?
L'ardirai tu, nato fra mostri, e colle
Marine Foche? Tu del mar rifiuto
Più vil dell'alga neghittosi, e molle?
Va pur, va pure buffoncello astuto:
Or prova il mio potere, e chiedi poi,
Chiedi a chi ride, e ti fa plauso, ajuto.
Fingi per sempre, giacchè finger vuoi.
Specchio diventa; e con mutata faccia
Segui a far pompa delli scherzi tuoi.
Disse: e seguir gli effetti la minaccia.

Mimo perde la voce, e perde i ſenſi;
E il ſangue nelle vene gli s'aghiaccia.
Criſtal ſi fa; ma, benchè tal, mantienſi
Quel primo in lui di contrafar deſìo
Gli oggetti tutti, in ch'ei di fronte avvienſi,
Rende l'altrui ſembianze, il geſto, il brio:
Rende i difetti; ma il coſtume vecchio,
In pena del ſuo fallo audace, e rio,
Segue ſenza goder, cangiato in Specchio.

Eraſi già d'intorno al Tempio ſpeſo non poco ſpazio della giornata; onde quello, che ancor ne rimaneva, nelle ſue vicinanze convenne impiegarlo; e perciò ſceſi da quella rupe, che alla caduta dell'Aniene quaſi di fronte ſovraſta, paſſato il Ponte, dal quale la precipitoſa caduta del fiume ſi oſſerva, ſulla riva, che alla di lui deſtra, prima che a cader venga, ſi ſtende, ci ponemmo a ſedere. Ivi della metamorfoſi da Liſippo recitata fu con ſuo decoro per qualche tempo ragionato; dopo di che alzando Teone la mano verſo del laſciato Tempio, che in qualche diſtanza vedevaſi: non vi pare, diſs'egli, che la noſtra Arcadica Sibillina Colonia e nel nome, e nell'inſegna fra l'altre tutte d'Arcadia non ſi diſtingua? Se la Poesìa è uno de' principali impieghi di noſtra Arcadia; ſe della Poesìa parte neceſſariſſima è l'eſtrò, che al profetare ſi accoſta, e che i Poeti rende quaſi eguali a i Profeti colla latina parola *Vates* nella denominazione; chi non vede che in aver preſo la no-

nostra Colonia il nome dalla Sibilla, che i suoi oracoli in questi colli rendeva, e in essersi formata del di lei Tempio l'insegna coll'iscrizione: *Vati, nunc Vatibus*; ella viene forse meglio che qualunqu'altra a spiegare e la poetica facoltà, che in questa nostra letteraria Adunanza si professa, e l'impegno di corrispondere all'espettazione, che le accennate parole risvegliano; mentre quell'estro, che gli oracoli della Sibilla accompagnava, si viene da noi mercè quell'iscrizione ne' nostri versi a promettere. E se prima ad un sol Profeta o Poeta sotto la parola *Vati* adombrato, alla Sibilla eretto era il Tempio, ora a molti per professione Poeti, per l'estro Profeti sotto l'altra parola *Vatibus* viene il medesimo Tempio aperto in un certo modo, e dedicato. Tu hai detto il vero, o Teone, soggiunse allora Galato, nell'assegnare per necessarissima parte della Poesìa il furore poetico, o sia l'estro, overo entusiasmo; poichè io stabilisco non potersi dare perfetto Poeta senza di esso. Tutto va bene, forse allora dicendo Britaldo; ma io mi meraviglio non poco, come mai questo entusiasmo, di cui tanto si van gloriando i Poeti venga espresso sotto una metafora così vile qual è quella dell'Estro; poichè non altro essendo l'Estro, in latino *Oestrum*, che quel vilissimo insetto, che col nome di Assillo, e con altro ancor più schifoso vien da noi in Italia conosciuto, pare che alla Poesìa si faccia ingiuria, quando a i bovi

da questo Assilio stimolati vengono i Poeti dal lor Divino furore incitati a paragonarsi. Rise la brigata della riflession di Britaldo; ma Galato riprendendo seriamente il discorso: non sarebbe, disse, questa la prima volta, che da umili principj grandiose cose avesser l'origine, e che parole assai basse nel loro primo significato venissero da quello, che esse poscia significano, a nobilitarsi, e l'uso facesse la loro prima rozzeza dimenticare. Ne potrei addurre innumerabili prove; ma ei mi giova presentemente l'accennarti, che da quest'istesso vilissimo nome io dell'antichità della Poesìa traggo un fortissimo argomento. La vita Pastorale è stata la prima a professarsi sù questa Terra; i nostri primi progenitori, i santissimi Patriarchi facevano in essa consistere i loro dominj, le loro ricchezze, la loro gloria; e per molti secoli il Mondo di quella vita si andò compiacendo. Gli uomini, che in quella condizione ne' primi tempi si andarono essercitando, siccome non ad altri oggetti avevano intento il pensiero, che a quelli, che del continuo ne i loro campi vedevano, così tutto ciò, che di nuovo accadeva, con quello, che avevan prima veduto, venivasi da loro ad esprimere; e le azioni umane alle operazioni de bruti proporzionatamente adattando le sublimi cose con basse similitudini cercavano di adombrare. Il vedere senza memoria di suo principio inteso il furore Poetico sotto la paro-

rola di Estro mi fa credere che la Poesìa non tra altri che fra i Pastori sia nata; e quando gli uomini appunto altro che la vita pastorale non conoscevano; e perciò vedendo quei, che a poetare, o a profetare si davano, concitati totalmente e sconvolti; nè sapendo, come esprimere quell'invisibile stimolo, che a ciò fare li trasportava, coll'Estro, che gli armenti stimolando a strani effetti conduceva, pretesero in un certo modo di significarli, e descriverli. I Poeti profani conobbero in ombra questa verità, e ignari del nobilissimo principio della lor Professione, l'origine della Poesìa fecero dagli antichi Arcadi derivare, come da quei, che la vita Pastoral professavano; ma noi che d'altre notizie possediamo il tesoro, dobbiamo da i primi tempi del Mondo, e da quelli appunto, in cui la vita Pastorale era nel sommo suo pregio, della Poesìa ripetere la sorgente. Ascriverei la gloria di quest'arte veramente ammirabile, come hanno fatto tanti, e tanti altri, a Mosè, che ancor egli la vita Pastorale professò, ma quei due sublimi Cantici, che unicamente di lui abbiamo, e che sono il più antico venerabile monumento della Poesìa sono stati da lui composti non fra le Mandre, ma fra gl'Eserciti, e quando egli non già Pastore, ma si ritrovava glorioso Condottiere del Popolo di Dio. Io non ho dubbio, che Museo preposto da Virgilio ad Omero, e a tutti gli altri Poeti con un distintivo così singolare, qual'è quello di far-

farlo portare ſulle ſpalle altrui, non ſia il noſtro Mosè, e accordo, che niuno poſſa accertarſi, avere avanti di lui poetato; contuttociò non tanto dalla rifleſſione poc'anzi addotta dell'Eſtro, quanto dall'eſſere la Poeſia mezzo il più potente a celebrare le lodi del ſommo Iddio, ei mi convien credere, che avanti ancor di Mosè ella ſia ſtata inventata, e che il gran Nome di Dio ſia ſtato ancor molto prima colle ſublimi fraſi poetiche più che per gl'Uomini ſi potea, maeſtoſamente invocato. Queſt'ultime parole moſſero me ſenz'altro intervallo a ſoggiungere: io ammiro, o Galato, il tuo penſare in una maniera così Eroica non meno, che Poetica; ma prima che tu proceda più avanti nel diſcorſo, io voglio e per tua lode, e per conferma di ciò, ch'ai detto, ſignificarti, che tu nella tua opinione ſei ſtato già prevenuto. Filacida, il noſtro Gran Cuſtode Filacida, de' principj della Poeſia la ſente appunto, come la ſenti tu; ma egli non ſi contenta di aſcriverne in genere a i primi tempi del Mondo l'origine; egli ſcende al particolare, e pretende, che Enos figlio di Seth, e in conſeguenza Nipote di Adamo ſia ſtato fra gl'uomini il primo ad eſſer Poeta. Appoggia egli queſto ſuo argomento all'autorità della Divina Scrittura, e il vanto da eſſa aſcritto ad Enos con dire: *Iſte cœpit invocare Nomen Domini*, fa, che egli creda, non come taluno, benchè ſaviamente, ha creduto, che con porge-

re

re all'Altiſſimo in compagnia d'altri le ſue preghiere deſſe la prima Idea della Chieſa; ma che coll'eſaltare i Divini attributi in una maniera ſtraordinaria, aſtraendoci, per così dire, da noſtri ſenſi, e rendendoci in queſta guiſa più degni di lodare l'ineffabil nome Divino, egli abbia dato alla Poeſia la prima, la vera, e l'unica origine. Non è da eſprimerſi la meraviglia, che deſtò in tutti la novità di un tale penſiero, e le acclamazioni, che da tutti a Galato, ed a Filacida meritamente furono date. Giacchè i noſtri ragionamenti, diſſe allora Lilibeo, ſi aggirano intorno all'Entuſiaſmo, e a i primi tempi del Mondo, tu, o Canoriſbo, potreſti alla noſtra Converſazione dar per queſt'oggi un fine bene aggradevole, col ripeter quel bizzarro Componimento, che ſul gran fatto della Torre di Babel mi faceſti un giorno ſentire. Ci ponemmo tutti in attenzione, e Canorisbo all'invito di Lilibèo in queſta maniera riſpoſe.

Queſte, queſte ſon pure
Di Sennaar le pianure;
Dove unita ſi ſtà
La maggior parte del rinato Mondo;
Che la fabbrica eccelſa ergendo va.
Eccogli tutti là.
Vè, come ſi affaticano
Intenti al gran lavoro!
Vè, come fra di loro

E s'ur-

E s'urtano, e s'intricano
Per innalzar la nubaerea Torre!
Altri ſiede e comanda:
Altri ubbidiſce, e corre;
In queſta, in quella banda
Altri porta, altri ſcende, ed altri ſale;
Chi di quà, chi di là, chi sù, chi giù;
Vengo io: Vacci tù. L'opera creſce,
E creſce sì, che appena
Se ne veggon le cime;
Pur tal, qual'è, ſublime,
Di quel, ch'eſſer dovrà,
Non giunſe alla metà.
Seguite pur, ſeguite
Artefici onorati,
I muri incominciati;
Non vi ſtancate in ſul vigor dell'opra;
All'impreſa, all'impreſa: o bravi! o bravi!
Se il Diluvio ritorna
Biſogno più non vi ſarà di navi.
Oh come celebre
Per voſtra Gloria
In ogni ſecolo
Queſt'opra andrà!
Ma che? penſano forſe
Di rimediar coſtoro
Con queſto ſolidamplalto edificio
Allo ſdegno di Dio, ſe un'altra volta
Vuol che reſti la terra
Sotto l'acque ſepolta?
Oh l'è pur pazza,

L'uma-

L'Umana razza!
L'è pur ridicola!
Move a pietà.
Quasi che quel gran Dio,
Che trasse l'acque
Come a Lui piacque
Dall'antico lor covo,
O le creò di nuovo
Per annegare il mondo;
Non possa in un'istante
Col suo saper profondo,
Col suo potere immenso
Di questo Torrione
I fondamenti squotere,
E le muraglie abbattere?
Nè sappia in altri modi
Dell'Alma i nodi
Dal Corpo sciogliere,
La Vita togliere
A chi vorrà;
Confondendo così
In un punto, in un dì
Come più gli parrà,
L'altrui temerità.
Mà perchè si desiste
Da un'opra sì famosa?
Che c'è di nuovo? e che?
Oh l'è galante affè!
Uno porta bitume
E segue suo costume:
Un altro stranamente lo rigetta;

Uno ſen corre in fretta,
Un lo ritiene a forza;
Quegli pon della brace
Nell'acceſa fornace, e quei la ſmorza:
Piene di confuſione
Si guardan le perſone;
Che c'è di nuovo? e che?
Oh' l'è galante affè!
Accoſtiamoci un poco;
Vediamo, in che mai termina
L'incominciato gioco.
Che ſon queſti vocaboli
Più non inteſi mai?
Chi ſpalanca la bocca,
E dal fin della gola
Manda fuor la parola:
Chi la ritien fra denti;
Chi tardi fa ſentire,
Chi celeri gli accenti;
E mentre ogn'un per lo ſtupore impazza,
Chi ſibila, chi freme, e chi ſchiamazza.
In ſomma tali, e tante in sì gran giorno
Del favellare le maniere ſono,
Chi a queſta Torre intorno
Sol di voci confuſe aſcolto un ſuono.
Ah ch'io ben la comprendo;
Ah che contro coſtoro
Si fe ſentir l'Onnipotente mano.
Io veggo in queſto piano
A diſturbar la nuovafolle impreſa
Viſibilmente ſceſa

La

La possanza di Dio.
Ei colla gran bilancia
Di sua bontà, di sua
Incorrotta ragione
I meriti, i delitti
Compensa a proporzione
Su gli uomini prescielti, o su i proscritti.
Si crederon quest'empj
Di rendersi immortali,
E l'ingiurie così schernir de i tempi.
Ecco in un punto solo
Di lor baldanza capricciosa, e rea
Roversciata, abbattuta
La condotta, e l'idèa.
Meschini! or che faranno?
L'opra interrotta fu.
Quì da far non c'è più.
Di quà, di là sparsi pel Mondo andranno.
Chi s'intende, si unisca.
Altri vada a Ponente:
Altri si fermi presso al Polo algente:
Chi all'Austro si avvicini:
Chi ritorni di quà verso l'Aurora:
Si prepari ciascuno, e si spedisca.
Via partite in buon'ora.
Chi si è visto si è visto.
Si ripopoli il Mondo;
E un fatto sì ammirabile, e giocondo,
Per meraviglia insieme, e per terrore
Ne' secoli remoti
Lo rammentin cantando a tutte l'ore

I ne-

I nepoti de' figli,
E i figli de' nepoti.
Diasi lode al Signore,
Che de i pensieri intempestivi, e strani
De' folli umani ingegni
Servir si sa, per poi condurre a fine
Vasti, ed incomprensibili disegni.
Il suo poter, la gloria sua si onori;
Si rispetti, si adori;
Che del nuovo prodigio,
E delle nate in lei varie favelle
Farà sin col suo nome eterna fede;
La Torre di Babelle.

L'ascoltato Componimento diede occasione non solo di lodar l'Autore; ma di passare ancora alle antiche questioni, con cercare se ancor sussistano; e se sussistono, quali sieno gl'idiomi, che nacquero intorno alla Torre di Babel; e se l'Ebraico quello fosse, che avanti la Confusion delle Lingue dagli uomini si adoperasse, e in tal caso, se il vero Ebraico sia quello, che oggi sotto tal nome da noi si conosce. In questi discorsi trattenendoci, il giorno era giunto al suo termine, e noi verso la Città ritornando, stabilimmo, che senza unirci nel seguente, ci saressimo poi trovati insieme nell'altro giorno fuori l'istessa porta, e per la strada Valeria averessimo il nostro camino intrapreso. Furono i primi a giungervi Galato, Bianore, Didalmo, e Brennalio; do-

po

pò de' quali sopravenendo io con Lilibeo trovai, che i loro discorsi erano all'origine delle umane passioni concordemente rivolti; non però in un medesimo parere concorrevano nell'assegnare il vero principio di esse, altri volendo, ch'elle nascesser dal Cerebro, altri dal Cuore; e siccome tutti erano di dottrina, e di eloquenza forniti, ciascheduno per la sua parte adduceva sode convincentissime prove, e tale fu l'erudizione, e le filosofiche ragioni da loro addotte tali furono, che arrivando in breve tutti i nostri Compagni, tutti ad udirli con attenzione si posero, e tutti dal loro sapere trovammo in quel giorno che imparare. Fuvvi tra di noi chi da ciò, che udito avea, soprafatto: beati voi! esclamò, che tanto sapete; ma fuvvi ancor tra di loro chi pien di modestia rispose: gli studj non v'è dubbio sono lodevoli, e il sapere è sommamente desiderabile: ma spesse volte succede, che gli studj medesimi, e le ricerche, che della verità si vanno con diligenza facendo, non servano ad altro, che a farci vedere per esperienza, e, come suol dirsi, toccar con mano l'ignoranza, che pur troppo è connaturale alla nostra misera condizione. A questa non men sincera, che gentile espressione, non potè fare a meno di soggiungere Lilibeo: quel che voi dite è verissimo; ma appunto perchè il conoscete, e perchè il dite, del vostro sapere date un'incontrastabile argomento; poichè il Savio dal-

lo Stolto col non far pompa di sua saviezza si suol distinguere, e tocca l'ultimo punto della saviezza quegli, che conosce, e confessa d'esserne privo. Ma chi, disse allor Canorisbo, chi sarà mai, che potrà di certo affermare l'altrui saviezza, se gl'Ignoranti non giungono a poterla distinguere, e se i Savj o la negano, o la dissimulano? Vedete, riprese allora Brennalio; egli accade in tutte le cose, che il difetto di una sia compensato dalla perfezione dell'altra; e il sommo Facitore del tutto con una proporzione veramente ammirabile, ed a Lui solo possibile alla conservazione delle cose provide di stabile temperamento. Così di contrarie cagioni servendosi, meravigliosi effetti viene a produrre, e di caldo e di freddo, di tenebre, e di luce, di nascita, e di morte colle alterne vicende Egli la gran machina del Mondo ordinò, e mantiene. Or quello, che nelle Fisiche cose naturalmente succede, nelle azioni umane viene similmente a prodursi; e quindi è, che di saviezza, e d'ignoranza viene a comporsi l'Adunanza tutta degl'uomini; e in questa guisa il Mondo sussiste. Imperocchè se soli si trovassero gl'ignoranti, non vi sarebbe chi potesse l'altrui sfrenata libertà moderare; e se soli vi fossero i sapienti non vi sarebbe, chi alle professioni più necessarie, benchè rozze, e talora vilissime, rivolgesse il pensiero. Di Savj dunque, e d' Ignoranti essendo l'umana Generazione compo-

posta, ne nasce, che illuminando quelli l'altrui cecità, e mitigando questi l'altrui alterigia, vengono a fare unitamente un misto, che a conoscere il vero mirabilmente conduce. Laonde a decidere, come tu richiedevi, o Canorisbo, chi sia veramente Savio, unicamente è atta la moltitudine degli uomini: poichè una stima generale, e come pubblica, che si conseguisca da alcuno, e che per lungo tempo sussista, difficilmente vedrassi accadere, che ella sia falsa. Tu dici benissimo, ripigliò Lilibeo, ma un solo dubbio m'impedisce dal dar per adesso alla tua proposizione tutto l'assenso: poichè tu dividi la moltitudine intiera degli uomini in ignoranti, ed in savj, quando per altro una terza specie ancora potrebbe assegnarsi. T'ho inteso, riprese Brennalio, e tu vorresti dire, esservi alcuni, che tu nel numero degl'ignoranti, per i loro studj, non puoi riporre, e a i quali per la loro non perfetta prudenza, tra i savj non puoi dar luogo: ma io ti rispondo, che questa terza specie da me non si conosce; e assolutamente ardisco affermare, la dottrina senza prudenza essere uguale, e starei per dire inferiore, alla ignoranza: poichè le azioni dell'ignorante, saranno per lo più prive di malizia, il che del dotto non può succedere, che non sia savio; non dassi dunque Savio senza dottrina, senza costume, senza prudenza; e chiunque è dotto, accostumato, e prudente, quegli è il

 ve-

vero Savio; ed esso solo è quegli, che, essendo, nega di esserlo, e che molto sapendo confessa, e crede di saper poco. Ma questa è la sventura comune. Chiunque è mezzanamente dotto, crede di esser savio, e nel tempo stesso che il crede, dà del non esserlo le riprove; poichè tu udirai lamentarsi gli uomini tutti della loro fortuna, e nessuno di essa è contento; ma pochi, o nessuno udirai lamentarsi del lor giudizio, e di esso, come abondevolmente provvisti, poco meno che tutti sono contenti: e quei pochi, che non ne sono contenti, quei pochi sono i Savj. La verità è semplice, e naturale, e per esser rispettata, non ha bisogno di estrinseche apparenze a cattivarsi l'altrui venerazione. Il gran segreto stà nei saperla trovare; poichè trovata che ella è, da se medesima si procaccia l'universale stima, ed amore; e mal si avvisano coloro, che credono poter imporre coll'apparenza. Alcuni versi, soggiunse allora Lilibeo, che io mi ricordo aver di Mirèo ascoltati, mi farebbono non accordare in questo i tuoi detti; poichè dicono essi:

Mal de' costumi credesi all'aspetto;
Talor di Vizio ha la Virtù sembianza,
E Virtù può sembrar quel, ch'è difetto.

poichè l'apparenza in questo caso serve assai bene; e quell'arte, che uno adopera, per acquistarsi la stima altrui, non viene in questa maniera mal'impiegata. Oh io quì ti volea, se-

segui Brennalio. Il difetto non è della Verità; poichè io torno a dire, che ella è semplice, e naturale; ma il mancamento è intieramente dalla parte nostra. Chi coll'apparenza della virtù cerca ingannarci, non c'inganna realmente; ma noi che dall'apparente Virtù ci lasciamo ingannare, siamo del nostro inganno gli autori. Il vizio è sempre vizio, e la virtù è sempre virtù: nè per quanto il vizio parer ci possa virtù, nè per quanto la virtù vizio rassembrar possa, alterano in minima parte la loro sostanza: anziche il vizio col procurare di asconderfi colle bellezze della virtù, viene ad accrescere il suo reato, e la virtù col permettere di non esser per tale riconosciuta trascurando la propria stima, può maggior pregio acquistare; e la verità rimane sempre, come ho già detto, nell'esser suo inalterabile, e sincero. Parlo della vera dottrina, e della vera sapienza, che consistono nella cognizione di Dio, e nella cognizione di noi stessi, e che sono le regolatrici degli umani affari, e della comune felicità: poiche le professioni, e le arti per essere accreditate, non nego possino servirsi di mezzi umani; ed è compatibile chiunque intorno alle sue opere al più che sà faticando, procuri ancora, che la sua fatica sia da altri e conosciuta, e approvata. Ma voi mi avete oggi imbarcato in un discorso troppo serio, e troppo morale; egli è tempo; che con qualche Poesia diasi da taluno alla noja da

me recata un dilettevol compenſo. Tacevano tutti, ed egli: giacchè morale è ſtato finora il noſtro ragionamento, potrebbe in queſto luogo medeſimo un'Accademiola morale così alla sfuggita da noi tenerſi: tu, o Mirèo, potreſti quella Canzone ridire, che di trè diverſi affetti ragiona; e difficil ſarà, che ciaſcheduno, o la maggior parte di noi, non abbia qualche ſonetto, che o morale non ſia, o a morale argomento in qualche parte non ſi accoſti. Aſſentirono tutti, e laſciata la ſtrada maeſtra, aſcendendo per qualche ſpazio ſul colle, che a ſiniſtra ſorgea, adagiatici chi ſull'erba più verde, chi ſu i rottami di groſſe pietre, che fuor del monte ſporgevano, io, che il più lungo componimento dovea recitare, feci colla mia voce a quelle degli altri l'invito, e ſucceſſivamente l'un dopo l'altro recitarono i loro ſonetti Elmante, Sineſio, Brennalio, Liſippo, Teone, Elasbo, Termete, e Didalmo.

Tre poſſenti Guerrieri in campo armati
Sceſero un giorno, ed in un tempo ſteſſo
Da varie bande intorno a me ſi fero.
Alla viſta improviſa, ai volti irati,
Da maraviglia, e da timore oppreſſo
Si ſmarrì, ſi turbò l'occhio, e il penſiero.
Ciaſcun di lor ſevero
Guatò sù l'altro, e verſo me corteſe
A ragionar poi preſe;

Io mi

Io mi ſtava fra lor tacito e attento,
E ogni geſto notava, ed ogni accento.
Volgiti a me, diſſe il primier, ch'io ſono
Fedel miniſtro alla Ragion; nè mai
Fù viſto errar quel, che ſeguì mia ſcorta:
Da queſti due forſi, nol niego, in dono
Piacer giocondo, ed ampia gloria avrai;
Ma fallace è il piacer, la gloria è corta.
Ah che per via diſtorta
Colle luſinghe e colle fraudi loro
Ti guideran coſtoro.
Sprezza la guida infauſta: a me dà fede;
Che al vero ſol per me ſi porta il piede.
Più dir volea; ma l'interruppe l'altro,
Dando principio al ſuo parlar ſonoro
Con magnifico giro di parole;
Poi facondo non più che dotto, e ſcaltro,
Veder mi fece un ramuſcel di alloro
Vago, e ricco di frondi intatte, e ſole;
E: ſe da te ſi vuole,
Seguìa, di queſte io ti ornerò le chiome,
Illuſtrando il tuo nome;
Siegui me, che, s'io ben ſcorgo tua brama,
A' tuoi verſi prometto onore, e fama.
Che mai non opra un luſinghiero invito?
Che mai non può ſovra le noſtre voglie
La ſpeme di quel ben, che ſi deſia?
Appena quel parlar giunſe all'udito,
E vidi appena le bramate foglie,
Ch'io ſpezzando il miglior, mi poſi in via;
E sì ſtrana follìa

Presemi, che l'ignoto Condottiere
Fei di seguir pensiere,
Sinch'io non fossi consolato appieno
Con una fronde di quel lauro almeno.
Pur me dal mio cammin ritenne alquanto
Dell'ultimo Guerrier la dolce, e grata
Voce, che liete prometteami l'ore.
All'arco, alla faretra, al breve manto,
Che il cinge intorno, ed alla mano armata
Del fero strale riconnobbi Amore:
L'iniquo feritore
L'armi avvelena, e la possente destra,
E' nel pugnar maestra;
Arde sempre di sdegno, e par, che rida;
Nè vibra colpo mai, che non uccida.
Non ben anche costui del suo discorso
Era alla meta, e me forse col molle
Dir, tratto in breve alla sua parte avrebbe;
Che gli arrestò della parola il corso
L'altro, e lasciar più in libertà nol volle;
Che troppo il poter perdermi gl'increbbe:
Ben debole sarebbe,
Poi disse, la mia forza, e il nome mio,
Se oggi a te cedess'io.
E in dir ciò si fa innanzi, e il ferro impugna;
E si accende fra lor fiera la pugna.
Io timido, e confuso a quello, e a questo
Di quando in quando rivolgeami, e or l'uno,
Or l'altro vincitore io desiava.
L'ambizion possente, e l'ozio infesto,
Che non và mai d'iniquità digiuno,

Nel

Nel tempo ſteſſo entro il mio cor pugnava .
Della Ragion ſi ſtava
Il genio amico intanto ; e non ſenz'arte
Tutto queto in diſparte ,
E attendeva a mirar chi del rivale
Cede all'armi , o alle frodi ; e chi prevale :
Nè guari andò , che il men protervo a terra
Peſta la turba dei piacer più rei ,
Dell'avverſario ſuo vittoria ottenne :
Compita che io mirai la dubbia guerra ;
Ritornarono in calma i ſenſi miei ,
E del Lauro primiero a me ſovvenne :
Sulle robuſte penne
Il vincitor levoſſi , ed io col guardo
Stanco il ſeguiva , e tardo ,
Pure il ſeguìa , ma di mia folle idèa
Tra ſe il buon genio di Ragion ridea :
E benchè ſul mio ben vegliaſſe ognora ,
Di cinque luſtri per l'intiero ſpazio
Laſciommi errar per cento ſtrade , e cento :
Alfin , giacchè nè pur perdeami un'ora
Di viſta , mi raggiunſe un dì , che ſazio
Er'io d'oltre più gir con tanto ſtento .
Odimi un ſol momento ;
Gridò : non mi ravviſi ? Io di Ragione
Sono il fedel campione .
Qual mai gloria ti fingi ? e dove vai ?
Deh riedi in te , che deliraſti aſſai .
Al ſacro nome , alla terribil voce
Io mi riſcoſſi , e tra vergogna , e ſdegno
Di me m'increbbe , e gir volea con lui ;

Ma

Ma se ne avvide l'altro, e in volto atroce
A mantenersi di mie voglie il regno
Corse, e tutti adoprò gl'inganni sui.
Cominciaro ambedui
Misero! allora la crudel battaglia,
Nè so ancor chi prevaglia:
Passa la vita intanto, e 'l fin si appressa,
Dura la guerra, e il vaneggiar non cessa.
Padre del Ciel mi assisti;
Fa che spesso rifulga per mio scampo
Della tua Grazia un lampo.
Vinca il guerrier più giusto, ond'io comprenda
Ciò che sia vero bene, e a Te mi renda.

O tu, che vinci ogni più basso affetto
Diva, che terra, e cielo unisci, e bei,
Santa Amicizia, che il mio cor soggetto
Tieni, e tutti governi i pensier miei,
Io le tue lodi altrui ridir prometto;
Che d'Amor, di Virtù figlia tu sei:
Che sei, dopo il Sapere, il più perfetto
Dono, che a noi lasciato abbian gli Dei.
Dirò, che i tuoi legami agguaglian spesso
Quei del sangue; dirò, che il tuo prevale
Al poter di Fortuna, e al Fato istesso.
Più ancor dirò: mà qual sia premio, e quale?
Ah un solo Amico io chieggo; purchè d'esso
Sia poi la Fede alla mia Fede eguale.

Ho

Hò vinto, o Ninfe, o Paſtorelli, hò vinto;
Ponetemi ſul crine una corona;
E unite a i plauſi, onde quel pian riſuona,
Un viva tal, che ſia di ſcorno al vinto.
Amor ſen venne a ſoggiogarmi accinto
Coll'arco, e il dardo, che a neſſun perdona;
Ma tale han tempra l'armi d'Elicona,
Che meco il traggo e prigoniero, e avvinto.
Mirate il domator d'Uomini, e Dei,
Che invano ſi dibatte, e invan ſi arretra,
La pena aſtretto a ſofferir de i rei.
Or venga pur con quella ſua faretra:
Cedè l'altero; e de trionfi miei
Tutto debbo l'onore a queſta cetra.

O felice colui, che ſolca il mare!
Speſſo dice frà ſe ſtanco il Guerriero;
O felice il ſoldato! allor che appare
La tempeſta crudel, grida il Nocchiero.
Il Cittadin beato ſuol chiamare
Chi ſtà su i campi in umil magiſtero;
Queſti all'incontro in la città cangiare
Vorria la villa, e variar meſtiero.
Quei, ch'è ſoggetto, al commandare aſpira;
Sdegna chi l'hà, il comando, e n'ha tormento,
E talora il ſervir brama, e ſoſpira.
Sonvi d'ugual desìo cent'altri, e cento;
Quegli ſol, cui virtude i ſenſi ſpira,
Staſſi del ſuo ſaper pago, e contento.

Tem-

Tempo verrà, ch'io non sarò qual sono;
Tempo già fù, ch'io qual'or son, non era;
Che a questa ognor condizion severa
Le cose in terra sottoposte sono.
Tempo già fù, ch'ebbi da Febo in dono
Una cetra sonora, e lusinghiera;
Tempo verrà, ch'ella s'infranga, e pera,
O almen che roco ne divenga il suono.
Me però non rattrista il tempo, e gli anni;
Già comincio a soffrir l'età, che viene,
E soffrirò della mia cetra i danni.
Vivrò qual vissi, e andrò godendo il bene;
Che stolto è quei, che si procaccia affanni
Col lagnarsi di ciò, che a tutti avviene.

Se per desio talor d'altro soggiorno
Le care pecchie abbandonar lo sciame,
Prende il buon villanello il cavo rame,
E ne fà rimbombar l'aere d'intorno:
Suona sì forte allor, che ferve il giorno,
E tanto avvien, che le molesti, e chiame;
Che al fin poste in oblìo le nuove brame,
All'antico alvear fanno ritorno.
Dell'ape in parte imitatore io sono:
Fuggii virtute, ella mi chiama, e il core
Lontan ne sente, e ne ravvisa il suono.
Ma non ritorno, e son di lor peggiore;
Che lascio ogni bell'opra in abbandono,
E perdo inutilmente i giorni, e l'ore.

For-

Forse perche tra lieta, e folta gente
Talun mi vede andar pensoso, e solo,
Dice: costui piacere alcun non sente,
O che stassi sommerso in grave duolo.
Forse perch'altri mi osservò sovente
Seder d'amici trà l'allegro stuolo,
Dice, ch'io vivo d'ogni cura esente,
E che in tal guisa al ben'oprar m'involo.
Stolti, non san, ch'ho le mie muse accanto,
Quando stò solo, e che contra il furore
Del destino amicizia è un forte incanto.
Credano pure in me gioja, o dolore;
Io non gli apprezzo, e non sarà lor vanto
Gli occulti sensi penetrar del core.

Cede talor degl'augelletti al canto
L'amabil voce, ond'altri và sì altero;
Nè del leon men bello, e del destriero
E' il crine incolto, alla tua chioma accanto.
Tua gloria stimi, esser veloce? oh quanto
Il cervo è più di te pronto, e leggero!
E al par d'ogni fabril nostro mestiero
Può darsi all'ape industriosa il vanto.
Tutte al fin le tue doti, e i pregi tuoi
O da questa son vinti, e quella fera;
O son comuni a i rozzi bruti, e a noi.
Sol quest'animo nostro a i sensi impera,
Senz'aver chi pareggi i doni suoi,
E si avvicina alla Cagion primiera.

Che

Che importa a me, se intorno a Cuma, e ad Ischia
Il mar percosso, e ripercosso suona?
O se il Nocchier sotto diversa Zona
E gemme, ed oro a ricercar si arrischia?
Che importa a me, s'Euro, o Aquilone fischia?
Se di trombe guerriere il Ciel risuona?
Se di Vesuvio la montagna tuona,
E fiamme, e polve orribilmente mischia?
Che importa a me, se tenebroso, o chiaro
Sen'esce il Sole? o se ogni dì lo vede
Il bel Paese, ch'è di là dal Faro?
Non trassi mai da queste selve il piede;
Non men del mio, l'utile altrui mi è caro;
E serbo a i Numi riverenza, e fede.

Diversi furono i ragionamenti, che dopo la recita delle sudette Poesie si vennero ad intraprendere, e la Conversazione in più parti divisesi; talchè unendosi questi con quelli, e quelli con altri, chi per la strada Valeria riprese il suo cammino, e chi nel luogo medesimo rimase a sedere, ed altri verso la Città a lento passo dava indizio di ritornare. Tutti finalmente, siccome l'ora ne ammoniva, vennero con questi a riunirsi; quando essendo ormai alle Tiburtine mura vicini: se il giorno, disse Didalmo al suo termine non si approssimasse, io vorrei farvi scorta fino alla metà di quella Collina, che colà voi vedete, e che all'abitazione della Religiosa Olivetana Famiglia conduce. Io vi

vi farei colà vedere forſe da pochi avvertito un avvanzo d'una non diſpregievol Colonna; ma quello, che il tempo non ci permette far'oggi, potrebbeſi, ſe a voi non foſſe diſcaro, farſi appunto domane. Così diſs'egli, ed accettando poco men che tutti l'invito, al detto luogo nel ſeguente giorno c'incaminammo. Non poterono però eſſer con noi in tal giorno Galato, e Bianore, e dell'iſteſſi Paſtori della Tiburtina Colonia non altri v'intervennero, che Teone, e Liſippo. Cominciammo dunque a ſalire l'accennata Collina di verdi alberi d'ogni banda veſtita, e non eramo alla metà di eſſa per la maeſtra via ben pervenuti, che accelerando Didalmo il paſſo, alla ſiniſtra mano piegando, fece trà le ſpeſſe frondi de i virgulti, e dell'erbe, che trà gli alberi più elevati ſorgevano dal terreno, un poco di apertura; e per eſſa, dietro la ſua ſcorta tutti paſſando, cominciammo per l'iſteſſa Collina alquanto a diſcendere; dopo di che trovando uno ſpazio di terra di ſole erbe coperta, e dagli alberi con un ruſtico fonte nel mezzo ingiro adornata, mirammo in fondo di quel boſchereccio Teatro, di bianco marmo una mal'intera Colonna, all'intorno della quale poſavano in baſſo rilievo ſcolpite cinque Statue, le quali, benchè dal tempo molto aveſſer ſofferto d'ingiuria, pure denotavano eſſer'elleno da eccellente mano ſtate già lavorate. Oſſervisi, preſe allora a dire Didalmo, queſta Co-

Colonna. Vedete in primo luogo, come la Statua, che nuda si rappresenta, tiene nella destra mano la Siringa di Pane; ma Pane ella certo non rappresenta; poichè, toltone l'accennato musicale istrumento, niente vi è, che a quella stravagante Deità, o ad alcuno de' suoi seguaci, siano Fauni, o Satiri, o Silvani, possa competere. Queste altre figure del loro essere niun distintivo conservano; ma siccome dalle vesti non vi è dubbio, che l'immagine di alcune donne viene per esse ad esprimersi, così ardirei affermare, che le donnesche Statue potessero le Muse additare; nè il loro numero dalla mia opinione mi rimuoverebbe; poichè non son lontano dal credere, che la presente Colonna possa averne avuta un'altra compagna, sovra la quale le altre cinque Muse fossero, come sopra questa, scolpite. Quella corona di lauro, che pende scolta ancor'essa al di sopra delle Muse, conferma la mia opinione, e solamente qualche ostacolo induce nella mia mente la Statua nuda, che essendo le altre le Muse, dovrebbe essere Apollo, mentre di tal Deità, toltane la giovinezza, niun contrasegno conserva; anzi che un avanzo di Lituo, che pare sostenga colla sinistra, e la Siringa, che colla destra tiene al petto appoggiata, sono agli attributi di Apollo direttamente contrarj; ma quello che apparentemente potrebbe dirsi Lituo, se ben si considerano i danni che questa colonna ha sofferti, si può congetturare col fi-

gu-

gurarselo mancante al di sotto, e al di sopra, per un Pedo pastorale, mercè la piegatura, che della parte superiore viene a indicare; e in tal caso non sarebbe così stravagante il credere Apollo, nella vita di Pastore da esso per alcun tempo essercitata, venirsi in quel basso rilievo a figurare. Tu, o Mirèo, in quell'Ecloga, nella quale volendo per tuo potere onorare il massimo invittissimo Arete introducesti a parlare due gran Deità, quali furono Pan, ed Apollo, facesti, che l'ultimo dicesse al primo:

Arma pares faciāt;cytharā tu sumito nostram;
Syringim mihi trade tuam: mihi suscitat illa
Dulce olim exiliū,et felicia tempora,tum cum
Pavimus Admeti per amœna vireta juvēcos,

e nel fine della medesima Ecloga dice Apollo:

Cede mihi calamos,cytharā tu semper habeto.

e Pan gli risponde:

Cede mihi cytharam,Syringis et Arbiter esto.

Io m'imagino, che il ceder della Siringa ad Apollo non sia stata una tua mera invenzione, poichè tu ne averai avuto l'esempio in qualche antico Poeta; al che sorridendo io presi a rispondere: tu vorresti, o Didalmo, che io rinunziassi a quel plauso, che forse meriterebbe questa ingegnosa invenzione; ma giacchè io veggo, niuno di voi additarmi alcun luogo, d'onde io la possa aver presa, vi contenterete, che io rimanga in possesso di quest'onore. Veramente se altri l'abbia detto, o nò, io

confesso non ricordarmene, nè averci pensato, non solo quando scrissi la detta Ecloga, ma neppure quando in un mio Sonetto rivolto ad Apollo ebbi a dire;

Ma già lasciata la tua Regia, e il Trono,
Frà noi ten stai col rustico strumento,
Che il nostro Pan dietti poc'anzi in dono.

Non voglio però negare, che la prima idea possa esser nata nella mia mente da un'oggetto, di cui forse alcun di voi non si ricorda. Nel Teatro, che la munificenza di Olinto fece agli Arcadi apprestare sull'Avventino, e dove per più di due Olimpiadi, or Latini, or Toscani io feci del continuo risuonare i miei versi, vi sovverrà, che è situata una Statua di Apollo, sotto la quale ponevansi a sedere quei trè Pastori, che primi sì in prosa, che in versi dovevano nelle publiche adunanze ragionare. Or questa statua colla mano inalzata sosteneva la Siringa di Pane, che poi pel' tempo, insieme colla mano, venne a cadere, e di essa neppur vestigio alcuno è rimasto. Io son più, che certo, che chi quella Statua ideò, e che la Siringa colla mano tenesse, diede ordine, non altro pretese, che di collocare in vista di tutta l'Udienza, l'insegna della nostra Adunanza: ma questa insegna veduta nella mano di Apollo può aver dato a me, come ho detto, la prima idea della cessione della Siringa fatta da Pan ad Apollo. Comunque ciò sia, io non ho difficoltà di credere, che la nuda Statua possa es-

pri-

primere Apollo, e che le altre possino esser le Muse, e se la Colonna non fosse in più d'un luogo dal tempo mal condotta, e poco meno che guasta, vi potremmo di ogni Musa riconoscere i contrassegni. Ringraziorono tutti Didalmo della Colonna fatta loro vedere, e della erudizione, che nell'esaminare di essa poteva andarsi acquistando. L'amenità di quel luogo di solo verde d'ogn'intorno ammantato ne averebbe invitati a far ivi dimora fino che secondo il solito nostro costume qualche Poesia stata fosse da talun recitata; ma Didalmo avvertì, che l'aria non era del tutto in quel luogo salubre, poichè l'umido, che nella notte veniva dalle frondi sul terreno a cadere, per le ombre troppo dense, che dalle medesime frondi si accagionano, non poteva da i raggi del Sole essere nel giorno liberamente attratto, e l'aria rimaneva in conseguenza senza essere del tutto dagli aliti del terreno alla salute pregiudizievoli ben purgata. Ritornando dunque nella strada maestra, cominciammo a discendere, e non eramo ancora giunti al fine di essa, che Galato da lunge vedemmo, il quale tenendo alla Collina rivolte le spalle, un suo foglio stava attentamente leggendo; nè prima di noi si accorse, che Lilibèo velocemente correndo accanto se gli era posto, e di prendergli il foglio più tosto con gentilezza, che con violenza fece motivo: ma Galato in tal maniera sorpreso: io intendo,

disse, di fare spontaneamente quello, che forse a forza sarei costretto operare. Questa è una mia Poesia, ed è sagra e di argomento assai grave; poichè contiene l'ingresso in Roma del Principe degli Apostoli, azione per cui Roma ancora sussiste, per cui Roma comanda, per cui Roma trionfa. Erano intanto tutti discesi i Compagni, ed egli, tutti attenti vedendo, così diede alla poetica Narrazione principio:

Solo, ed inerme, e con negletta chioma
L'ignoto Pescator di Galilea
Venìa l'impero a soggiogar di Roma;
Quando l'Angel di Dio, che il precedea,
Visibilmente a Lui si offerse, e tutta
Dentro il futuro gli assorbì l'idea.
Poi: preparati, disse, alla gran lutta;
Che in breve dee colà frà quelle mura
Cader per te l'Idolatrìa distrutta.
Quel Dio, che in Te pose dell'Vom la cura,
E ti scelse custode alla sua Greggia
Contra ogni ostil Potenza ti assicura.
Felice Roma! avventurosa Reggia!
Che alfin Pace, e Giustizia accogli in seno,
Senza che l'ordin variar più deggia.
Beata un tempo, e gloriosa appieno
Esser credesti, e pur quell'ampio Impero
Fu di tua sorte, e di tua gloria il meno.
Oh quanta luce! oh quanta grazia, o Piero,
Teco sen passa alla Città Latina,
Ch'oggi sgombra l'ingãno, e abbraccia il vero!

La-

Lascia già, tolto il vel, d'esser Regina;
Ma nel cader soggetta a piedi tuoi
Sorge più bella dalla sua ruina.
Scorda i Bruti, gli Orazj, e i Decii suoi,
Che nuovo nascer vede ordin di cose,
Nuove idèe, nuove imprese, e nuovi Eroi.
Più non andrassi delle sorti ascose
A interrogar le vittime, ed il tuono
Con arti abominate, e vergognose.
Da Te scender dovrà pena, e perdono.
E oracolo sarà senz'ombra, o velo
Della tua voce l'infallibil suono.
Armati di coraggio: usa tuo zelo;
E volgi pure a regolare il Mondo
Le chiavi, ch'an corrispondenza in Cielo.
Nè paventar, se il fero serpe immondo
Sotto aspetto mentito a tuo terrore
Di nuove frodi sorgerà fecondo.
O Piero, o Piero; ecco son giunte l'ore,
Alto principio a i Vaticinii miei,
Che Roma accolga il suo novel Signore.
L'eletta Pietra immobile tu sei
Dell'edificio eterno della Chiesa,
Che sovra i sette Colli alzar tu dei.
De tuoi gran Successor mira distesa
La serie, insino a che le stelle andranno
Girando il Ciel colla lor face accesa.
L'Ordin non turberà nube d'affanno,
Ma, come forti anelli di catena,
L'un dell'altro sostegno diverranno.
Di lor fia l'alta Sede ognor ripiena,

E mireraffi in cento prove, e cento
Lo fpirto tuo correr di vena in vena.
L'Angel quì fparve: e in quel fatal momento
Entrò l'Apoftol nella fua Cittade
Al grand'Impiego, e a bei Prefagi intento.
Un non sò che per le Romulee ftrade
Corfe di Luce; e fi fcuotè la terra;
Effetti della nuova Podeftade.
L'Anime ree de i Regni di Sotterra
Lucifero atterrito in fretta unìo;
E di laggiufo ineftinguibil guerra
Da quel punto intimoffi a Roma, e a Dio.

Date le dovute lodi al Componimento, e all'Autore, fi conclufe, che nel dì feguente ci doveffimo unire fuori della porta, è vero, che a Carciano conduce; ma che lafciata prefto la ftrada maeftra, faremmo per gl'Oliveti faliti alla cima del Monte, che di Ripoli tiene il nome, e fovra di effo averemmo fatta una libera genial camminata. Ci trovammo quafi che tutti all'ora confueta full'ingreffo degl'Oliveti, e di lì cominciammo a falire. Eravamo ancora per lo fpazio forfe di cento, o più paffi lontani dalla cima del Colle, quando Galato ci fu fatto di rimirare, il quale precedutoci per potere a fuo vantaggio fuperar l'erta del Colle, fermatofi fotto d'un'albero, nella fcorza di quello, con un picciol ferro, che nella deftra teneva, non fo quali lettere principiava appunto allora ad incidere. Oh, diffe allora efcia-

esclamando Lilibèo, questo è farla veramente da Arcade, e rimettendo in piedi gli usi dimenticati degli antichi tempi, professar quella vita, che fu propria del secolo non sò dire se più Eroico, o più Pastorale; poichè gl'antichi o Pastori, od Eroi, che vogliam chiamarli, scrivendo sù le scorze degli alberi, i sensi del loro animo in questa guisa solevano esprimere. Non si può, riprese Bianore, ammirare abbastanza l'umano ingegno, se si considera l'origine, e il progresso, che vantano le arti men che abiette, e le più nobili discipline. Scrivevano gl'antichi sulle corteccie degli alberi, le quali chiamate Libri, somministrarono l'Etimologìa a i volumi, che di ciò che erasi scritto, si andavano formando; ma ora questi Libri con quale artificio insieme, e facilità, e con qual leggiadrìa non meno, che magnificenza da i nostri Stampatori, e da i nostri Librari si vengono lavorando! Non vi è dubbio, soggiunse Alcone, (che quel giorno appunto erasi per la prima volta aggiunto alla nostra Conversazione) intorno a quello, che ha detto Bianore; ma giacchè noi siamo entrati col discorso nel modo di scrivere, e formare i Libri, si può dare a questo argomento una maggiore estensione; poichè egli è certo, che nei primi tempi non seppesi altro modo di scrivere, che sulle pietre, o sù i mattoni di terra cotta; ed in questi di fatto, ed in quelle scrissero i loro ammirabili primi ritrovamenti

i figliuoli di Seth. La Legge Divina fu da Dio medesimo consegnata a Mosè scolpita in pietrai; e quanto di maggior conseguenza dagli Uomini si viene a registrare, tutto o in marmo, o in bronzo, per assicurarlo dall'ingiurie del tempo, si suole scrivere, e pubblicare; come la Legge delle dodici Tavole, e la legge Regia, che in bronzo, e le iscrizioni degli Archi, de i Templi, e di altre opere publiche; che in marmo tutto giorno si osservano, ne son testimonio. Dopo le pietre, i mattoni, ed il bronzo credo succedessero le corteccie; e il modo preteso anteriore di scrivere sulle semplici frondi non così alla cieca si deve ammettere. Che se Plinio ha detto, che si è scritto sulle foglie della Palma, forse in quella guisa egli ha voluto autenticare ciò, che aveva cantato Virgilio, parlando delle risposte da darsi dalla Sibilla, parendo in un certo modo, che egli pure tal maniera di scrivere metta in derisione, mentre fa pregare Enea; acciò la Sibilla non voglia dare dette risposte sulle foglie, perchè il vento le averebbe disperse, ed egli sarebbe restato senza risposte. Per altro la parola da te ultimamente proferita di Foglie, interruppe Brennalio, mi sarebbe accordare con Plinio, mentre ancor oggi, siccome dalle corteccie è rimasto fra noi il nome di libro a i volumi, così dalle foglie può dirsi alle nostre pagine sia restato il nome di fogli. Anzi, seguitò Britaldo, non solo sulle foglie del-

della Palma, ma della Malva ancora, e dell' Olivo ſi è coſtumato da taluni di ſcrivere; e mi ſovviene di aver letto in non sò qual Viaggiatore, che alcuni Popoli dell'Indie di queſt' ultime ancor oggi ſi ſervono. Se queſto è vero, diſſe allora con un tal ſorriſo Canoriſbo, biſogna che i caratteri di queſti Indiani ſieno aſſai minuti; poichè eſſendo le frondi dell' Olivo aſſai piccole, col mio carattere ſi ſtenterebbe a far capire in una fronda una parola; e ſarebbe un bell'imbroglio, e quaſi impoſſibile a venirne a capo, volerne formare una Opera intiera. I Viaggiatori, per vero dire, e gli Antichi, anno preteſo darci ad intendere di belle coſe, fra le quali io ripongo ancor quella di ſcrivere ſulle piccioliſſime, e tenui frondi de i fiori. Riſe del grazzioſo motteggiamento di Canoriſbo la Brigata tutta; ed Alcone, comunque ciò ſia, ripigliò, dalle corteccie, o libri degli Alberi, che per lo più, erano di Papìro, o di Tiglia, deve cominciarſi a conſiderare l'uſo di ſcrivere, poichè queſta è ſtata la prima maniera commoda, ed uſuale. E non ſolo lo ſcrivere nel Papìro, che eſſendo macerato, veniva in ſoſtanza ad equivalere alla noſtra carta, ſi coſtumò ne i primi tempi; ma tal'uſo ha durato ſino al comando degli Eſarchi di Ravenna, e ancor dopo, come fra gli altri, due nobili Monumenti, eſiſtenti nel Musèo del noſtro non meno erudito, che gentil Teodemo, ne ſono irrefragabile teſtimo-

nio.

nio. Al Papiro succeffero, o furono contemporaneamente adoperate le tavolette di legno coperte di cera, sopra le quali collo stile, o pugillare si andava nello scrivere cassando, mutando, aggiungendo, come più era a grado, nella guisa, che a tempi d'oggi usa farsi sù i nostri libretti di ricordi, benchè di altra materia, come di osso, di avolio, o di cartone ingessato formati sieno. Niuna materia però, sù cui siasi scritto, tanto ha prevaluto, quanto quella della Carta Pecora, o Pergamena, così detta, perchè in Pergamo, o da Eumene suo Re, o da altri fu già inventata. L'uso di essa ancor dura; e quando si è voluto perpetuare una memoria, e quando si voglia ostentar pulitezza, e signorìa, o in Pergamena si è scritto, o in Pergamena si stampa. La carta, di cui in oggi o per scrivere, o per stampare il Mondo poco men che tutto si serve (non dissi tutto, giacchè se non altri i Cinesi adopran carta di seta) è gran controversia se a tempo del magno Alessandro, o avanti di esso fosse trovata. Per altro ella è assai commoda, sì per la poca spesa, che per il poco luogo che occupa, stante la sua sottigliezza. Certo, si fece avanti dicendo Elmante, che senza di essa la stampa avrebbe fatti pochi progressi. Volesse il Cielo, esclamò ben tosto Didalmo, che pochi ne avesse fatti. Non puosi negare essere la stampa un ritrovamento ingegnoso, ammirabile, e quasi dissi Divi-

vino; ma l'infelice condizione dell'esser nostro, converte presto la virtù in vizio; il bene in male, l'utile in danno. Tutto giorno si stampa, tutto giorno escono libri, e la facilità di stamparli, cagiona, che non molto si riflette all'esito; onde con gli ottimi si publicano ancora i pessimi; e ne proviene, che per legger molto, si studia poco. Dunque ritorcendo il discorso, parlò Canorisbo, per studiar molto convien legger poco. Tu scherzi, vivacissimo Giovane, replicò Didalmo, ma pure quel, che tu dici scherzando, racchiude non poco di verità. Non vi è dubbio che per sapere bisogna studiare, e difficilmente senza leggere si studia. Ma egli è vero altresì, che lo studiar senza metodo fà un effetto più tosto dannoso, che utile, più tosto da fuggirsi che da bramarsi, poichè entrando nella nostra mente una notizia, che per se stessa sarebbe buona, entrandone poscia un'altra, e poscia un'altra, buone ancor elleno per se medesime, unendosi insieme, senza un'ottimo discernimento, formano un'indigesta massa di notizie, che servono più tosto ad offuscare la Verità, che a dilucidarla. Nel che puossi dire che succeda delle scienze nell'animo nostro quello, che succede dei cibi nel nostro corpo; poichè i cibi per lo più non sono per se stessi nocivi; ma dall'unione di essi nel nostro stomaco ne nasce il nocumento. Ed in fatti noi sappiamo alcuni con cibi grossolani, ma sempli-

pli-

plici, e senza mescolamento degl'altri, esser vissuti sani lunghissimo tempo. Io ti accordo, disse allora Galato, che la moltiplicità degli studj senza metodo, e senza scelta debba più tosto nuocere, che giovare; ma io stimo ancor vero, che spesse volte la confusione, che nasce nella mente di alcuni, anzi di molti, provenga non solo dalla detta moltiplicità di scienze, e di notizie casualmente acquistate; ma ancora da difetto o di giudizio, o d'ingegno; benchè, se ho da dire il mio sentimento, credo, che sia meno da temersi il secondo, che il primo. O questo è verissimo, soggiunsi io, e mi ricordo, che uno de i primi lumi, e istitutori di nostra Arcadia soleva affermare, che vale più un'oncia di giudizio, che una libra d'ingegno. Ed Eurindo mio Cognato a voi tutti ben noto in occasione di sentire o nella nostra, o in altre Adunanze qualche Prosa di grand'espettazione, ma che all'espettazione non corrisponda, ha per suo costume di dire. *Dio ci guardi da i discorsi degli Uomini grandi*. Ed in fatti per troppo sapere, e per troppo voler mostrar di sapere alcuni dicono tanto fuor di proposito, che l'Udienza parte più confusa, che appagata. Là dove altri d'ingegno mediocre fornito, ma niente scarso di giudizio, quel tanto, che sà, il porrà in tal lume, e con tal grazia andrà disponendo il tutto, che desterà di se, e della sua Letteratura un'ottimo concetto. In questi discorsi consumando il tempo, dopo avere per

per lungo tratto camminato sulla cima del monte, eramo a poco a poco discesi, e d'olivo in olivo passando, avevamo colla fronte verso la Città rivolta riposto piede nella strada maestra; quando non lontani essendo da Carciano, sentimmo in pria non sò qual nitrir di cavalli, e il cocchio riconoscemmo poi dell'acclamato Orimante. Egli si era fermato a passeggiare sullo stazzo, che avanti al picciol Tempio si stende, e seco trattenevasi, venuto quella mattina da Roma, l'acclamato Crisalgo. Erano in loro compagnia Selvaggio, Timene, Milesio, e Zetindo, e poco lunge stavano pure Agesilo, Nicalbo, ed Olimbo. Ci vide appena Orimante, che cortesemente verso di noi approssimandosi, quì si paga il Dazio, nè si passa, diceva, senza, che alcuno con qualche Componimento Poetico sodisfaccia per gli altri. La presenza di Crisalgo, disse allora Bianore, obliga te, o Brennalio, a ripetere quelle Ottave, che furono a i meriti dell'immortal Clemente suo Zio sul finire del di lui gloriosissimo Impero da te consagrate. Arrossì alquanto modestamente Brennalio; ma vedendo da tutti farsi forza alla sua renitenza, separatosi alquanto dagli altri, così prese a dire.

Donna di vago signoril sembiante
Di lauro, e d'oro vidi adorna, e cinta,
Che un vecchio alato si traèa d'avante

Col

Col piè trà ferri, e colla destra avvinta;
Ed Ella tutta brìo movea le piante,
Qual vincitrice a nuove imprese accinta;
E sorridendo disse: à me tu dei
Oggi altrui far palesi i pregi miei.
Qual io mi sia ben ravvisar tù puoi,
Nè ignoto esser ti dee chi sia costui.
Io degl'antichi, io de' moderni Eroi
La mercede, e la meta e sono, e fui;
E se à miei detti contradir non vuoi,
Son lo scopo primier de voti tui;
La Gloria io sono, il Tempo è questi; udrai
Ciò, ch'io penso di oprare, e ciò, che oprai.
Da che là del Metauro in sulla sponda
Nacque il grā Padre, ch'oggi al Tebro impera,
Io sempre a lui mi dimostrai seconda,
E il fei dolce di me cura primiera.
Mille corone gl'apprestai gioconda
Premio di sua virtù costante, e vera;
Al fin per vanto mio nella gran Roma
Del Triregno Divin gl'ornai la chioma;
Immagina ora tù, se attenta io veglio
Su i casi suoi, sul viver suo, su gl'anni;
E se di questo inesorabil Veglio
Cerco ritorlo all'empia falce, e a i vanni.
Forse non mai con più certezza, o meglio
Seppi del Mondo provedere a i danni;
Nè mai tanto in un' sol (vedi virtute)
Racchiusa stette la commun salute.
Oggi è quel dì, son quattro lustri, il sai;
Ch'egli ascese di Piero al sommo Trono;

E ch'

E ch'io giuliva in lui cader mirai
L'Arbitrio della pena, e del perdono.
Oggi al ricorrer del gran dì pensai
Nuovo pegno di gloria offrirgli in dono;
Per cui si accresca, e si avvalori insieme
Degl'empj il duolo, e d'ogni buon la speme.

Ond'è che sola à soggiogar mi accinsi
Questo nemico dispietato, e forte;
E alfin trovailo, e di catene il cinsi,
Come vollero pur Giustizia, e Sorte.
Aspra fu la tenzon; ma pure il vinsi,
E il terrò prigionier nella mia Corte.
Vieni, e vedrai, s'hai di saper desìo,
Ciò ch'io medito poi contra l'Obblìo.

Disse, e per calle inusitato, e strano
Me sulla cima collocò di un Monte,
Che in un fecondo spazioso piano
Vien dilatando la selvosa fronte.
Stupide alzai le ciglia, e non lontano
Ricco edificio rimiraimi a fronte..
Per varie strade à questo Colle ascende,
Seguìa Colei, chi me trovar pretende.

Mà per far de' miei doni il grande acquisto
Ripor non basta in quelle mura il piede;
Il Falso al Vero v'è talor sì misto,
Che il Saggio appena lo conosce, e vede.
Ma passa omai, che a te fu già provisto
Di chi ti scopra ciò che là succede.
Tacque; e l'ali sonar facendo al tergo
Sparve, e sol mi lasciò nell'ampio Albergo.

Cento colonne ripartite in quadro

Con regal simetrìa sostengon gli archi;
Che tutti son con lavorìo leggiadro
Di pacifiche insegne adorni, e carchi.
Mētre il piè muovo, e il tutto osservo, e squadro,
Veggio impediti d'ogn'intorno i varchi;
Tanta è la turba; e ognun si affanna, e stringe
Per giunger dove il suo desio lo spinge.

Un mormorìo confuso, un'indistinto
Rumor di voci, un batter mano à mano
Tutto ingombrando gìa quel gran recinto,
E a rimbombar venìa per l'aer vano.
Chi di gran Toga stà coperto, e cinto;
Chi veste abietto in portamento strano;
E frà i più degni di quel vasto Coro
Chi si adorna di Olivo, e chi di Alloro.

Attento io rivolgèa l'occhio, e l'orecchio
D'intender tutto, e di saper bramoso;
Quando un giocondo, e venerabil Vecchio,
Io disse, a trarti dal cammin dubbioso
Con sinceri racconti or mi apparecchio,
Che a tè di quà nulla esser deve ascoso;
Sciogli il cuor, cheta i sensi, ergi il pensiero,
E a distinguere impara il Falso, e il Vero.

E chi sei tù, che col parlar soave,
Soggiunsi à Lui, forza m'infondi in seno?
Ed ei tra 'l lieto sorridendo, e il grave,
Nacqui al Metauro, e a te son noto appieno.
Nell'età bionda, che sudor non pave,
Sciolsi sul Tebro a dotti studj il freno;
Poscia un lauro intrecciando alle mie chiome
Di Jasitèo donommi Arcadia il nome.

Oh

Oh qual de tuoi costumi, oh qual concetto
Vive ancor de tuoi studj! io dissi allora;
Ma quei riprese con severo aspetto,
Atto a ciò non è certo il loco, e l'ora.
Con miglior frutto, e con maggior diletto
Il tempo adopra, che fai quì dimora;
E di questa inquieta ampia caterva
L'opre diverse, e i varj genj osserva.

Piega alla destra, e attendi al gran fracasso,
Che fa la Filosofica famiglia,
Chi sempre rissa, e chi col capo basso
Tacito sul terren fissa le ciglia;
Altri stanca i volumi, altri il compasso,
Altri i solfi, e i metalli or lascia, or piglia;
Tutti cercano il vero, e in strana guisa
Chi si compra gl'applausi, e chi le risa.

Volgi a sinistra, e in più di un luogo ascolta
Il canto genial de tuoi Poeti;
Ravvisa Omero, a cui d'intorno accolta
Sta la schiera d'alcuni attenti, e cheti.
Guarda poscia la turba immensa, e folta,
Che in soggetti si affanna or tetri, or lieti;
E quei versi, che ogn'un forma con stento,
Donan pochi alla Fama, e molti al Vento.

Ma tornar non t'incresca all'altra parte,
Ove unita si stà Gente diversa,
Che il viver nostro a prolungar con arte
Tra corpi umani si raggira, e versa.
Parte di loro i ferri tratta, e parte
Stassi tra l'erbe, e tra licori immersa;
Han tutti un fin; ma con diversa sorte

Traggono altri alla vita, altri alla morte.
Senti ora il ſuon de' fervidi ſcalpelli,
Che noi dall'altra banda omai richiama;
Mira poi colla ſquadra, e coi pennelli
Quei, che gloria ottener cercano, e fama.
Vè quei, che ſol cenſuran gli altri; e quelli,
Che di marmi eruditi han tanta brama.
Tutto è bel, tutto è buono, e pur ſovente
Il buono, e il bel non và d'errore eſente.
Ecco il Drappel, che diſdegnando il ſuolo
Su gli arcani di Dio garriſce, e freme.
Di Dio ſceſe dal Cielo il gran Figliuolo
A ſparger già di ſua parola il ſeme;
Perchè fatto un ſol Gregge, un Paſtor ſolo,
Il difendeſſe, e l'iſtruiſſe inſieme;
Ma il Gregge ahime! brama talor l'inganno,
E gli antidoti fugge, e cerca il danno.
Or paſſa innanzi; e il numero infinito
Di chi ſtrepito fa, rimira, e ſenti;
Stancano il guardo, e aſſordano l'udito
Le diſſimili in tutto oppoſte Genti.
Rado s'accordan molti in un partito,
E contendon co' ſcritti, e con gli accenti.
Vario è l'ingegno, e varie le cagioni
Dell'aſpre, e ſpeſſo inutili tenzoni.
Chi ſu i moti del Ciel pon le ſue cure;
Chi ſulle leggi, e chi ſugli Aforiſmi;
Chì ſuda, ahi folle! a preſagir ſventure;
Chi alle ſillabe è intento, e chi a ſofiſmi.
Son le vie del Sapere ignote, e oſcure;
Ma le rendon più ſcabre i tanti ſciſmi;

Na-

Nacquer col Mondo, e a chi non è palese?
E con lui finiran risse, e contese.
Pur vuol la Sorte, che di quando in quando
Bella, qual'è, la Verità si veggia;
E che alcun col consiglio, o col comando
Degli studj all'onor vegli, e proveggia.
Ma intieramente saprai tutto, quando
Nel più chiuso sarai di questa Reggia;
La verità là dentro si raggira;
Sta là dentro la Gloria. Or vieni, e mira.
Disse; ed io seguitandol fei tragitto
Al limitar di quell'Augusto loco.
Ciò, che là si contempla in voce, o in scritto,
Raccontar non poss'io debole, e fioco.
Quel, che di grande avean Roma, ed Egitto,
Quel, che del Sol dassi alla Reggia, è poco.
Altra forma, altra luce, altra sembianza
Hà quella eletta, e fortunata stanza.
Sol da pochi sublimi, e scelti Ingegni,
Che al Sapere accoppiar' senno, e costume,
Vidi i posti occupati illustri, e degni;
Nè l'un l'altro avvanzar cerca, o presume.
Scorgonsi in tutto di Prudenza i segni;
Tutto è brio, tutto è pace, e tutto è lume;
Che chi l'armi trattò, quinci devìa,
E alla Fama sen va per altra via.
Le Scienze tutte, e tutte l'Arti belle
Stavan d'intorno a un maestoso Trono;
E a chi sedeavi, ossequiose Ancelle,
L'opre loro, e i lor studj offriano in dono.
Ei giulivo accoglieva e queste, e quelle,

E a lor si rivolgea cortese, e prono;
E al guardo, e a i detti distinguea ciascuna,
E miglior' promettea giorni, e fortuna.
Sotto al suo piè giacèa l'Obblio, coperto
L'ignoto volto d'un antico panno;
E il Tempo ancor, di sua sentenza incerto,
Fra suoi ceppi gemèa colmo d'affanno.
Di quà fermi, e di là Virtude, e Merto
Del gran soglio temuto a guardia stanno;
E il Signor, che quel soglio onora, e preme,
Dolcezza accorda, e maestade insieme.
La Verità, la Gloria attento, e fiso
In lui tenean lo sguardo, a lui vicine;
Quella il vel si togliea d'avanti al viso,
Lieta attendendo a ricomporsi il crine;
Questa al natìo decoro univa un riso,
Paga de suoi pensier condotti a fine;
E trionfi, dicea, trionfi pure
L'Obblìo, se può, sovra le mie sciagure.
Queste Arti intanto, e queste Scienze ognora
Faran memoria di sì fausto giorno;
E ancor più che nol videro fin'ora
Sorger vedranlo di bel lume adorno;
Che deve, chi vogl'io, per molto ancora
Del Tempo, e dell'Oblìo vivere a scorno.
Or venga pur chiunque a me pon mente,
I miei pregi a mirar nel gran Clemente.
A quel nome lo spirto io risvegliai,
Che a tanta luce era venuto manco;
E il Sommo Padre, il mio Signor mirai,
Fatto al solo vederlo ardito, e franco;
Ma

Ma nel mentre che i lumi ergere osai,
Il mio buon Duce mi sparì dal fianco.
Sparve seco ogn'oggetto; ed io, Signore,
Scritto serbo il gran Fatto in mezzo al core.

Appena ebbe finito Brennalio, che mosso Crisalgo da quell'istinto di cortesìa, che regna nel di lui animo veramente Reale, e che il fà distinguere, ammirare, ed amare, si avvicinò a chi con quella Poetica invenzione avea saputo dare non ordinario risalto alle virtù del gran Clemente, e al suo munifico genio per le Scienze, le Lettere, e le belle Arti, e di lode, e di ringraziamento onorollo. Gli altri intanto coll'Autore si congratulavano, e dalle congratulazioni fu passato di nuovo ad onorare la memoria di quell' ottimo Principe ancor vivo nelle sue ammirabili Opere, e ne' suoi gran Nipoti Poliarco, e Crisalgo; e la di cui gloria a nuova speme presentemente s'innalza, mercè le prerogative di Alcindio suo degno amabilissimo Pronipote. Ma Orimante, chiamati da parte Teone, Lisippo, e me, ci prese a dire: Frà due giorni saranno quì ad onorare il mio Ospizio nobilissimi Personaggi. Io desidererei che il giorno, venendo noi come a caso nella magnifica Villa Estense, trovassimo pronti Voi a dare un Letterario divertimento a miei nobilissimi Ospiti. Fugli risposto, che sarebbe ubbidito, e chiamati al congresso Selvaggio, e Zetindo, pregai loro

due a volere onorare la noſtra Converſazione in guiſa, che il primo apriſſe con una ſua Proſa, e il ſecondo con una ſua Canzonetta chiudeſſe in quel giorno la noſtra Accademica Adunanza, che probabilmente dovendo per quell' Autunno eſſer l'ultima, non ſarebbe ſtato ſe non bene, che ſi aggiraſſe intorno alla Naſcita dell'umanato gran Dio; parendo aſſai proprio, che col render queſto Tributo d'oſſequio alla Feſta tutelare di noſtra Arcadia, ſi deſſe un lodevole compimento alla noſtra geniale Converſazione. Così ſtabilito, fece ogn'uno ritorno alle proprie abitazioni, e il giorno dopo ci unimmo di nuovo ſenza troppo nella ſtrada Valeria inoltrarci, non avendo ſtimato bene di molto andar diſcoſto dalla Città, ſtante il tempo, che parea minacciaſſe pioggia. Liſippo, e Teone ſi erano quel giorno aſtenuti dal venire con noi ad effetto di andar preparando ciò, che per la giornata ſeguente foſſe da loro ſtato creduto più neceſſario, e più proprio. In luogo di eſſi però la noſtra Converſazione ebbe il compenſo di acquiſtar Dalgo, che volendo da Poluſtria, ove avea villeggiato, fare a Roma ritorno, ſentita la dimora in Tivoli di tanti Arcadi ſuoi conoſcenti, volle di preſenza venire a trovarli, e goder per due giorni della loro Converſazione. Il ſuo arrivo, ſtante il ſuo ingegno, e la ſua probità, fu a tutti accettiſſimo, e come per onorare il nuovo Oſpite

fuv-

fuvvi tra di noi chi il pregò a voler quel giorno porger esso la materia a i nostri ragionamenti. Ma egli prontamente, ad oggetto di sbrigarsi da qualunque impegno: non vedete, rispose, colà giù sulla riva assiso dell'Aniene quel Pastorello, che mentre il suo gregge vien bevendo all'acque del fiume, egli se ne stà lietamente sonando la sua rusticana sampogna, il di cui suono giunge pure, benchè indebolito dalla distanza, alle nostre orecchie? Qual argomento più adattato alle vostre idee, e alla vostra professione? Io confesso, che la naturalezza di quel suono, ancorchè priva delle perfette regole musicali, contuttociò mi diletta, e riconduce i miei pensieri all'innocente età primiera del pargoletto Mondo, quando più avea di forza sovra le umane passioni una semplice naturale armonia, che non sarebbe adesso l'ampia caterva di tutti i più squisiti artificiali stromenti. Veramente, riprese Lilibèo, per tornare a questa età, bisogna andare assai vicino all'origine del Mondo; poichè, dovendosi trarre della musica l'invenzione non già da Pittagora, che d'ideali sogni empiè la sua Filosofia, ma da Jubal figlio di Lamech, e pronipote in sesto grado di Caìno, si viene ad affermare, qualche secolo avanti dell'Universale Diluvio vantare la Musica i suoi principj. Io non controverto, rispose Dalgo, l'antichità della Musica, ma la sua antichità non toglie, che ella ne' suoi

principj non fosse semplice; e tale credo siasi conservata ancor dopo il Diluvio, e precisamente in tempo de i santissimi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe. Sia pur vero, disse Britaldo, che Pittagora della musica stato non sia l'Inventore, non pertanto perdonami, o Lilibeo, non gli si può negare la meritata lode per lo scoprimento, che ha fatto egli il primo dell'armonìa delle Sfere. O quì sì replicò Dalgo, ch' ei l'ha sbagliata all'ingrosso, se pure non si voglia supporre, aver egli con quella armonìa voluto unicamente significare la perfezione dell'opere del Creatore. E a dire il vero l'Armonìa è propria unicamente di Dio, e deriva intieramente da lui, che è un'ammirabile incomprensibil Concerto di tutte le perfezioni. Quindi ne viene, che più che le Creature da lui si discostano, più d'armonìa sono prive. Così gl'Angeli, che stanno del continuo alla Divina presenza, anno ingenita quest'armonìa, e secondo la loro natura richiede, lodano, e benedicono ogni momento l'Altissimo; ed essendo tutti concordi in fare lo stesso, dalla differenza poi delle loro Gerarchìe ne nasce un perfetto inesplicabile Concento. Ora siccome l'ottimo, quando arriva a contaminarsi diventa pessimo, così gli Spiriti malvagi caduti per loro colpa dal primiero felicissimo stato in un baratro di miserie, la già goduta armonìa hanno cangiata in una discorde orrida confusione, spiega-

ta

ta dalla stessa infallibile Verità con i nomi di strepito, e di stridore di denti, cosa di cui forse non evvi rumore, che maggormente offenda, e che giunga all'udito più disgustoso. E siccome gl'Angeli ribelli avendo goduto in Cielo de i vivi raggi d'una luce inaccessibile, e inesplicabile, dopo la loro caduta non altro anno d'intorno, che tenebre, e niente fuggono più che la luce; così fattasi loropropria, ed abituale la confusione, e il fracasso, niente odiano più che l'armonìa, e l'unione. Quindi è, che non deve sorprendere il sentire, che ogni qualvolta lo Spirito maligno agitava il misero già riprovato Saulle, unicamente fosse atto a sedar quelle furie il Pastorello Davìde col sonar la sua cetra. Sì, replicò Lilibèo, ma non so, se la fuga del maligno Spirito, si deva ascrivere alla forza armonica di quella cetra, o alla possente virtù di quella Mano innocente, che la sonava. Io non voglio negare, soggiunse Dalgo, molto avervi cooperato la mano ancor di Davìde; ma che la sola musica fosse bastante ad atterrire l'Inferno, io ne faccio argomento dalla forza, che nelle Sagre Pagine si accenna aver la medesima a rendersi il Cielo propizio. Poichè non solo Samuele predice a Saùle, che incontrati gli altri Profeti al suono del salterio, del timpano, della tibia, e della cetera invasi, dallo Spirito di Dio esso pure ne sarà invaso, e profetizzerà; ma Eliseo ancora ad effetto di risvegliare in se stes-

ſteſſo l'Entuſiaſmo Divino, comanda, che gli ſi faccia venire innanzi un Sonatore; e a miſura, che il ſuono ſi va avanzando, diſcende ſovra di lui lo Spirito del Signore, ſicchè la bramata abbondanza d'acqua, e la proſſima vittoria antivede, ed aſſicura. Certo, preſe a dire Galato, che e l'antica Sinagoga, e la novella Chieſa non ſolo non hanno rigettato la muſica, ma l'anno chiamata a parte de i loro più maeſtoſi riti, e de i loro più religioſi miſterj. Voleſſe il Cielo, ſeguitò allora Brennalio, che non ſe ne faceſſe talora un'eceſſivo abuſo, e che ella ſi teneſſe, almeno circa le Eccleſiaſtiche funzioni in quella nativa decoroſa ſemplicità, che è il più bel pregio, ma non ben da tutti capito, che poſſa recare ornamento alle Profeſſioni di lor natura ingenue, e liberali. Che che ſia di tutto ciò, ſeguitò Alcone, la Muſica è un forte incanto ſopra gl'animi noſtri. Non v'è Nazione per barbara che ella ſia, che di qualche ſtromento, ſia pur rozzo, ed inameno, o di qualche ſpecie di muſica, ſia pure inſipida, e ſciaurata, non ſi diletti. Non v'è condizione di uomini, che della muſica, o a ſpiegare il proprio giubilo, o a incoraggire il proprio timore, o a temprar la fatica, o ad animare l'altrui fiacchezza non ſi vada continuamente ſervendo. Se ne ſervono i Viandanti ad alleviare il tedio del cammino; i Paſtori ad ingannare il lor ozio: li Artieri a

pro-

provare meno d'incommodo: i Naviganti a non temere pericoli: le Nutrici ad aqquietare i fanciulli: i Medici insino a ricreare talvolta gl'infermi, talvolta a restituir loro la sanità. Che più? La Chiesa si serve di essa per onorare Iddio, per suffragare gli estinti, per confermare i viventi. In somma la musica mansuefà i feroci, risquote i vili, tutti muove, tutti diletta; ed oh potessi ora farvi sentire, come di lei ragiona nella sua vaghissima Opera, che va intorno ad essa tessendo il nostro armonioso Pamelio, il quale pure una volta dovrebbe, con dar termine ad un sì plausibile argomento, la comune espettazione appagare. Non aveva ancora finito Alcone, che fu udito trà le frondi di un vicino alberetto un canoro augello cantare. Questo, disse Bianore, ti rimprovera, o Alcone, che in tanti discorsi di musica, il vanto col quale per lei ha voluto il sommo Autore distinguere i volatili, siasi da te passato sotto silenzio. O bene; e' ti converrà pagarne adesso la pena, e giacchè non hai parlato di chi suol dolcemente cantar per l'aria, prendi un poco a ridire quella Canzonetta, nella quale di chì più tosto stride, che canta, vale a dire della Cicala, tu hai spiegata una nuova, nè del tutto inutile Metamorfosi. Io non mi faccio pregare, disse Alcone, e senz'altro indugio così incominciò.

Quei

Quei, che là di sù quel ramo,
Smunto, e gramo
Va ſtridendo a tutte l'ore;
Pria, che aveſſe di Cicala
Nome, ed ala,
Fu tra boſchi umìl Paſtore.
A coſtui per ſua ſventura
Diè Natura
Bella voce, e pronto ingegno;
Facea verſi ſenza ſtento
Mille, e cento,
E colpìa talor nel ſegno.
Ma poi fatti ne godèa;
Gli dicèa
A chiunque rincontrava,
Foſſe Ninfa, o Paſtorello,
Queſta, e quello
Co' ſuoi verſi trucidava.
Lo fuggian le Ninfe tutte
Belle, e brutte;
Lo fuggian' tutti i Paſtori;
Ch'odian molti i ſacri verſi,
Benche terſi,
E ſon varj i noſtri umori.
Ei però non ſi ſmarriſce,
E gioiſce
Del medeſimo diſprezzo:
Allo ſcherzo il tutto aſcrive,
E ſen vive
Senza il minimo ribrezzo.
Tutto il giorno il guardo gira,

E ſe

E se mira
Tirsi, Uranio, Palemone;
Ferma al varco l'infelice,
E gli dice:
Vuò cantarti una Canzone.
Vuò cantarti, dice a un'altro
Meno scaltro,
Quattrocento, e due Terzine;
Tutto mesto, e paziente
Quei le sente,
Nè sa mai se giunga il fine.
Tre Sonetti, dice a quei;
Sette, o sei
Ne prepara per cert'uno.
Canta sempre, canta spesso,
E a se stesso
Canta poi, se manca ogn'uno.
Alla fin trovò chi diede
La mercede,
Che doveasi a' suoi costumi.
Fu la pena non leggiera,
Fu severa;
Ma così vollero i Numi.
Si trovava il Dio di Delo
Fuor del Cielo
Trà le selve in queste arene;
E deposta la faretra
Senza cetra
Godèa sol trattar le avene.
L'osservò quei da lontano,
E la mano

Stese in alto, e disse: aspetta;
Poco chieggo, o Nume amico,
Sol ti dico
Una breve Canzonetta.
Disse appena, che il suo foglio
Con orgoglio
Trasse fuori, e a legger prese;
Lesse forte, lesse tanto,
Che il suo canto
Finalmente Apollo offese.
Altro Apollo aveva in testa,
E molesta
Cura allor lo trafiggea;
Che d'Armonte il saggio, il forte
Sulla morte
Tutta Arcadia egra piangea,
Pur da pria, senza dar segno
Del suo sdegno,
Tutto placido il sentìa;
Ma poi quando gli occhi torse,
E si accorse,
Che la carta non finìa.
Interrompe il mal Poeta,
E gli vieta
Di seguir la rea lettura;
Ma colui giulivo in faccia
La minaccia
Prende a giuoco, e la trascura.
Canta, e legge; e Febo allora:
Và in malora,
Disse, o sciocco Poetastro;

S'oggi incontri alte ſventure,
Duolti pure
Sol con te del tuo diſaſtro.
Detto appena, l'abbandona,
E lo dona
Nuovo Inſetto alla campagna.
Ahi Poeta ſventurato!
Che il ſuo fato
Giunger ſente, e in van ſi lagna.
Sminuir vede le membra,
E gli ſembra
D'eſſer lieve, e più veloce.
Cangia aſpetto, cangia forma;
Si traſforma,
E fa ſtridula la voce.
Ma benchè ſortito egli abbia
Con ſua rabbia
Di Cicala la ſembianza;
Nel cantar non cangia tempre:
Canta ſempre,
E ritien l'antica uſanza.
Se a noi tutti, che dal Canto
Cerchiam vanto,
Succedeſſe un caſo tale,
L'Univerſo in un momento,
Strano evento!
S'empirebbe di Cicale.

Piacevole oltre modo, e di ſommo gradimento riuſcì la Metamorfoſi udita; e come ſuol ſuccedere in aſcoltar coſa, che di Satirico in qual-

qualche maniera condìta sia,chi ad uno, chi ad un'altro, principiava à dire, potersi adattare la Favola; quando Brennalio, per toglier di mezzo il periglioso discorso di quello stridulo Animaletto si pose ad esaminare la qualità, e dalla Cicala passando agli altri Insetti, aprì largo campo ad eruditi ragionamenti, e a virtuosi litigj. La provida cura della Formica, l'industre tela del Ragno, il rauco bombo della Zanzara, il volar, che fa d'intorno alle faci la Farfalla, l'opra ammirabile, che il verme da seta eseguisce, tutto venne a cadere nelle nostre quistioni. Si stabilì, che ancora gli Insetti dall'uovo riconoscono la loro origine; ma quello, che ad alcuni apportò maraviglia, fu il sentire, che non sempre dalle mosche nascon le mosche, non sempre dalle farfalle nascono le farfalle; ma che talora da i piccioli vermicciuoli, che o ne i frutti, o nelle frondi si stanno e le farfalle, e le mosche vengono ad avere il nascimento; talora dalle farfalle nascon le mosche, e così d'altri Insetti và discorrendo. Si passò quindi a ragionare dell'Anima sensitiva de i Bruti coll'accordarsi da i più,venire ella a consistere ne i spiriti animali, o per meglio spiegarlo, in quella porzione di sangue più puro, che nel cervello vigorosa risiede. Sarebbevi stato taluno, che alla stessa maniera averebbe posto in campo potersi affermare dell'Anima umana; ma fuvvi altresì,chi fece vedere, quanti assurdi

da

da ciò sarebbono derivati; e quanto una tale opinione si opponga alla nostra infallibile Religione, e alle Verità rivelateci. Furono su tal proposito udite bellissime ragioni, e Didalmo, e Brennalio non tanto da Fisici, quanto da Geometri, evidentemente il tutto dimostrando, fecero vedere quanto la Filosofia coll'ajuto delle Mattematiche discipline acquisti di forza, di chiarezza, e di splendore. Io medesimo, che non ho mai preteso di essere, o di comparire Filosofo, mi arrischiai quel giorno a far come tale la mia comparsa, e o fosse, che io non del tutto dicessi fuor di proposito, o fosse, che quegli eruditi Soggetti, che intorno mi stavano, adular mi volessero, il mio Argomento, non so, se più ingegnoso, che vero, riscosse la loro approvazione, e potrei dire, il loro applauso; poichè essendo insorto disparere, se l'Anima umana nel cuore, o nel cervello, o in tutto il corpo risieda: Io credo, presi a dire, che siccome Iddio, benchè in ogni luogo si trovi, con tuttociò egli si ha destinato il Paradiso, ove più precisamente tien la sua sede, e in una guisa a noi ascosa, e beato regna, e altrui colla vision di se stesso rende beato; così l'Anima nostra ad immagine, e similitudine del medesimo Dio creata, parmi poter dedurre, che benchè in ogni parte del corpo umano si trovi, contuttociò in una parte dell'istesso più precisamente intraprenda le sue funzioni; e sicco-

me la parte di esso corpo più alta, e più nobile, non vi è dubbio, venga ad essere il Cervello, che al Paradiso, la più alta, e la più nobil parte, che figurar si possano le nostre idèe, corrisponde; così passo a concludere, che l'Anima umana nel Cervello principalmente risieda, nel quale, se il vero si voglia dire, ciascun di noi sente, essere collocata la Memoria, l'Intelletto, e la Volontà, le tre Potenze, per le quali l'Anima nostra dassi a conoscere, e con la cui triplice unione, passa in certa maniera ad essere immagine dell'Uno, e Trino suo incomprensibile Divino Creatore. Mentre io faceva questo discorso, giacchè l'aria si era schiarita, e il Sole nel suo tramontare dava indizio di futura serenità, a poco a poco dalla Città dilungandoci, per la sopradetta strada Valeria ci eravamo posti a camminare. Appena aveva io terminato, che Teone una dimestica Anitra così per ischerzo ci fece osservare, che col collo teso maestosamente per la strada venìa passeggiando. Quella Bestiola mirata in quell'aria signorile insieme, e ridicola, diede motivo a Galato di riflettere, quanto di forza sembri avere l'ambizione ancora ne i vili Animali, il che nella superbia del Pavone tra i volatili, e nella gravità del Leone tra i quadrupedi più manifestamente apparisce. Aggiunse Bianore, quanto questa passione universalmente predomini; Ma Dalgo: l'ambizione, disse, è un vizio condannabile; non

non si controverte. Ma quando sotto questo nome si comprenda un'onesto desiderio di Gloria, non solo credo, sia capace di scusa; ma francamente oserei affermare, essere una passione poco meno, che necessaria; poichè la speranza di questa Gloria è quella, che per lo più fa virtuosamente operare. So che si può dare taluno, che impieghi le sue fatiche, e il suo ingegno unicamente per l'utile altrui; ma sarà ben difficile il ritrovare, chi disinteressatamente, o senza alcun riguardo alla propria Gloria operi in tal maniera; e la sola Santità è capace d'un sì ammirabile distacco, e di una simile perfezzione. Certo, seguì Didalmo, che una grand'azione difficilmente và disgiunta dal desiderio di Gloria; e quanto succede al Mondo, vien dagli uomini operato per lo più ad istigazione del proprio Amore. Tutto è vero, replicò Brennalio. Sia pur onesto, sia pur lecito, sia pur necessario il desiderio di Gloria; non potrassi negare contuttociò, esservi in questo una gran Vanità, e meglio fare chi la propria lode, e questo ideal nome di Gloria o eroicamente disprezza, o disinvoltamente almeno trascura. Mirèo ripetici (già che mi sembra oramai tempo di fare alle nostre abitazioni ritorno) quelle osservazioni, che in un Elegìa sù questo argomento facesti. Alla insinuazione di Brennalio si aggiunse il comando di Galato, e di Didalmo; Onde io, parte cammi-

nando, parte di tratto in tratto fermandomi, in questa guisa dicendo, ubbidii.

E dove andò quel giovenil desio
D'esser Poeta, e far di Gloria acquisto
Tra le Muse eternando il nome mio?
Chi avesse mè ne' miei verdi anni visto
Per sì van'opra affaticarmi tanto,
Ben si saria di mia sciocchezza avvisto.
Me fanciulletto, qual per strano incanto,
Trasser le Muse ai dolci studj loro,
Nè altro ben conoscea, che Fama, e Canto.
Eran de miei sudori ampio ristoro
Un lieve grido, e una più lieve fronde
Di mal preteso imaginario Alloro.
Così quel Genio, che Natura infonde,
Se nol freniam, fassi di noi signore,
E il ver col tempo, e la ragion confonde.
Amor di carmi è un innocente amore;
E' innocente desio, desio di Fama;
Pur questi, e quei spesso diventa errore,
E l'Uom, che apprezza sol quello, ch'ei brama
Siegue intento ad amar ciò, che cogli anni
O danno arreca, o inutilmente s'ama.
O vana industria! O lusinghieri inganni!
Misera Umanità, che in tanti modi
Su questa Terra di restar t'affanni!
Ti vai pascendo di non certe lodi,
Cerchi dopo il morir viver pur anco,
E accorci in tanto la tua vita, e godi.

Sei

Sei lustri ha omai, che baldanzoso e franco
Io posi il piè nella Febea palestra,
Ridendo allor di chi parèa già stanco.
Cinto i crini di semplice ginestra
Il lauro invidiava a quei, che Apollo
Alfin traèa della carriera alpestra.
Un umile siringa appesi al collo,
Che rauca, qual ell'è, pur anche io porto;
E di portare indarno son satollo.
Dunque del viver nostro infermo e corto
Fama è il solo conforto, il sol riparo?
Scarso riparo, e debole conforto!
Quanti, che già sublimi cose opraro,
Sparsi or stanno d'obblìo, nome negletto,
E van degl'empi, e de codardi al paro?
Che il restar noto è di Fortuna effetto,
Se Fortuna puoi dir di Fama un suono
In breve spazio, e a pochi dì ristretto.
Ebbe Virgilio, ed ebbe Omero in dono
Tal maestà, tal armonia, tal arte,
Che anch'oggi al poetar Maestri sono.
E pur del mondo non picciola parte
L'uno, e l'altro di lor non sa chi sia,
E pochi vanno al senso delle carte.
O sventurata amabil Poesia,
Quanto costi di stenti, e di sudori!
E poi di te, se incontrerai, che fia?
Un numero, ma scarso, di scrittori
T'approverà fra l'Appennino, e l'Alpe;
Forse che passerai d'Italia fuori.
Mà ignota resterai di là da Calpe,

Nè il tuo bello, meschina! oltra l'Egeo
Ann'occhi per distinguere le talpe.
Ti vanterai, che col favor Febèo
Non temi il tempo, e tel figuri amico,
Rammentandomi Saffo, Esiodo, Alcèo.
Venero i Saggi più di quel, ch'io dico,
Mà quai posso a mio prò trarre argomenti
Dai rari esempi del valore antico;
Se della Fama tra le morte genti
Nè pur sentesi il nome; e a quei, che furo,
Nulla rilieva il plauso de' viventi?
L'Alma disciolta dal suo carcer duro
O in Ciel gode, o godravvi, e a tempo geme;
O stà nel fuoco dell'Abisso impuro.
Là sol si piange senza frutto, e freme,
E degli Eletti alla Magion felice
Altri vive d'Amore, altri di Speme.
Sicchè tral gaudio, e tral dolor non lice
Pensar di là, se giova, o se molesta
Ciò, che di noi mormora il Mondo, e dice.
Sù sù lasciam l'inutil cura infesta,
E nulla importi più, se il nome nostro
Con noi sen muore, o dopo noi sen resta.
Mentre io spargendo più sudor, che inchiostro
Venìa gustando il vostro dir gentile
Arcadi amici, e il dolce canto vostro,
Era mio studio il diventar simile
A quei, che allor rendea tra voi più noti
Il senno, il merto, la virtù, lo stile.
E a Febo, e a Pan porgea preghiere, e voti,
Perchè un dì tai Poeti, e di tal grido
Des-

Deſſer plauſo a miei verſi ancora ignoti.
O della Gloria ingordo Genio infido!
Ciò, che ſei, ciò, che puoi, conoſco alfine,
E ſcuoto me dal mio ſervaggio, e rido.
Incanutìi ſu' cari verſi il crine,
E ſcender vidi al dolce ſuon de' verſi
Or le Muſe dell'Arno, or le Latine.
Ma i prieghi indarno al ſordo Cielo offerſi,
Che i più di quei già nella tomba ſtanno,
E gli applauſi con eſſi andar diſperſi.
E ſe non m'odon quei, nè più mi udranno,
Che importa a me, ſe applaudirãmi un giorno
Quei, che adeſſo non ſono, e poi ſaranno?
Cantai più volte alle foreſte intorno
Ne' magnifici alberghi, al Tebro in riva,
E del Tarpeo nel trionfal ſoggiorno.
Sentii più volte replicarmi: e viva;
E frà quei plauſi (alma Città Latina
Sai che non mento) ebbro il mio cor gioiva.
Pur, benchè ſia memoria ancor vicina,
V'è appena chi ciò ſappia, e a molti ignoto
Vò per queſta del Mondo ampia Reina.
E ſpererò, che ſotto Ciel remoto
Voli il mio nome, o in altra età s'aſcolti?
Mal fondato penſiero! inutil voto!
Non più, rozza Elegìa; giaccian' ſepolti
Con te gl'egri lamenti, e la fallace
Speme di Gloria, e i deſiderii ſtolti,
E il reſto tutto, che da me ſi tace.

In tutto il tempo della noſtra Autunnale Villeggiatura non era mai comparſa una giornata così ſerena, e così gioconda, come quella, che deſtinata era alla Recita da farſi alla preſenza de i nuovi nobiliſſimi Oſpiti. Erano eſſi a mezza mattina, chi prima, chi dopo, arrivati all'abitazione di Orimante, ove molti di noi ſi portarono a render loro un doveroſo atto di oſſequio. Paſſammo da poi per curioſità, e per diporto alla Villa d'Eſte, e quaſi tutta l'andammo in giro oſſervando; e mirammo quanto di ſignorile, e di vago o nelle fabbriche, o ne i viali, o nelle ſtatue, o nei baſſirilievi, o nei fonti avea ſaputo l'arte inventare. Finalmente ci riducemmo, ove Liſippo, e Teone ſtavano appunto allora ſul far compire il lavoro per la vicina Accademia. Avevano eſſi ſcelto il ſito nel più alto di quei poggi, in maniera che da una banda la Fabbrica della maeſtoſa loggia al Palazzo contigua, impediſſe l'incommodo, che dal Sole poteſſe riceverſi, e dall'altra foſſe libera la veduta della Campagna. Vi avevano fatta portare quantità di ſedili, e collocati in alto quei per i più diſtinti Perſonaggi, gli aveano fatti coprire di verdi panni d'arazzo. Il rimanente poi de i ſedili deſtinati o agli Accademici, o alla Udienza, ſi era da loro fatto talmente ornare di lauro, e di fiori, che una leggiadra Teatrale ſcena offrivano allo ſguardo.

Non

Non vi fu tra di noi chi non desse lode a Lisippo, e a Teone per la proprietà, colla quale il tutto avevano preparato; ed io, seguendo il costume Poetico, o Letterario, di volere in ogni minimo affare interessare la propria persona, e meschiare le proprie lodi: se gli altri, dissi, approvano la disposizione di questo Teatro, io più di tutti devo esaltarla; poichè ella troppo bene all'Arcadico mio genio uniformasi, che in tutto ama, e desidera una certa naturale semplicità, che alle nostre idèe, e alla nostra Pastoral professione compete; e forse alcuno di voi ricorderassi di certi miei versi, nei quali sù tal proposito io veniva ad insinuare, come dovesse il nostro Bosco Parrasio esser costrutto, dicendo.

Sint precor Arcadicos imitantia singula mores,
Et niteat priscâ simplicitate locus.

Nè alla mia proposizione, nè a' miei versi verun diede contrasegno, o di acconsentire, o di avere a grado; onde io mortificato per l'altrui silenzio, imparai da quel punto, ad esser meno facile a parlar con vantaggio, e dove necessità non lo porta, di me medesimo. Intanto, essendosi già udito il segno del mezzo giorno, ciascheduno partissi per poter far ritorno, prima che l'Udienza cominciasse a venire. In fatti eravamo giunti di poco, che la Gente più colta della Città concorse in numero considerabile; onde non solo restarono occupati tutti i sedili, ma la maggior parte si

vi-

vide obbligata a reſtare in piedi; e dovette non ſenza incommodo, benchè con piacere, aſcoltare. Arrivati che furono con Orimante Dichero, Teodoſſo, Florio, e Criſalgo, e le due Ninfe Roſilda, e Celinda, corteſemente ſalutando in giro l'Udienza, aſceſero a i loro luoghi; e Selvaggio a loro di contro ſedendo, con una breve, ma robuſta, e ben propria Orazione provò, quanto convenientemente il Figlio Divino nel prendere umana ſpoglia, prima che ad ogni altro, ſi foſſe manifeſtato a i Paſtori. Dopo di eſſo, che corriſpoſe alle aſpettazioni del ſuo ingegno, e alla celebrità del ſuo nome, furono recitati ſei Sonetti, ne i quali non tanto della Naſcita, quanto della morte del noſtro Divin Redentore, della ſua Predicazione, del ſuo gran Precurſore, della ſua ſantiſſima Madre, e della noſtra gratitudine venivaſi di paſſaggio a far memoria. Il primo Sonetto fu recitato da Canorisbo, il ſecondo da Ageſilo, il terzo da Liſeno; diſſe il quarto Olimbo, il quinto lo recitò Nicalbo, e l'ultimo Lilibeo.



Na-

Nasce il Rè di Israello, e di sua Cuna
A un'umile Città dona l'onore;
E mentre l'esser suo palesa Amore,
Poca, e vil gente intorno a lui si aduna.
Muore, ed in giorno il più solenne, e in una
Regia Città, qual uomo infame, ei muore;
E degli obbrobrj suoi fa spettatore
Popolo immenso, e Stelle, e Sole, e Luna.
A scoprir di sua Gloria i primi pregi
Chiama i Pastori; e delle proprie ambasce
Vuol testimonj e Sacerdoti, e Regi.
Dio così dalla croce, e tra le fasce
Con nuovi d'umiltade esempli egregi
Quando muore ammaestra, e quando nasce.

Dio, che in la nostra Umanità ristretto
L'immenso suo saper quasi ristrinse,
Al nostro uso adattando ogni suo detto,
Se stesso, e noi ne' casi altrui dipinse.
Disse di un Figlio, che per van diletto
Dal caro Padre a dipartir si accinse,
Ma poi tornò mendico al patrio tetto;
Lo vide il Padre, e la pietà lo vinse.
Disse d'un Ricco, che gli ampi tesori
Male impiegò; ma dall'eterne pene
Lazzaro or guarda fra Beati Cori.
Così con arte dolcemente ei viene
Ad imprimer ognor ne i nostri cuori
Ciò, che sperar, ciò, che temer conviene.

Fuor della Terra, ond'ebbe Adamo esiglio,
Parmi un'Uomo veder disteso al piano,
Che sotto i colpi del crudel germano
Fa del puro suo sangue il suol vermiglio.
Parmi veder del grand'Abramo il figlio,
Pronto a morir per la paterna mano;
E al Sagrificio inusitato, e strano
Porta intrepida l'alma, e asciutto il ciglio.
Parmi veder sovra l'Egizia arena
Il venduto figliuolo di Rachele,
Del non suo fallo sostener la pena.
Ma cessan l'ombre; e tu, Sion crudele,
Altro Giuseppe in più lugubre scena,
Altro Isacco mi mostri, ed altro Abèle.

Poichè sparve l'Angelico messaggio,
E i proprj onor Maria comprese appieno,
Pronta abbandona il suo natìo terreno,
E fa ne i monti di Giudèa passaggio:
Dal di Lei volto trasparisce un raggio
Di quella luce, onde il suo grembo è pieno:
E ben la scorge, e dal materno seno
Rende il Battista al suo Signore omaggio;
Che qual di Cetra armoniosa al suono
Le corde di altra Cetra a Lei vicina,
Non tocche ancor, pronte a risponder sono;
Tal, mentre il Verbo Eterno si avvicina,
Quei, ch'è sua Voce, si riscuote, e il dono
Palesa già della Virtù Divina.

Un'Orto chiuso, un salutevol Fonte,
Un'altissima Torre, un Campo armato,
Una Palma ferace in mezzo al prato,
E un Cedro incorruttibile sul' monte:
L'Arca tremenda de i Nemici a fronte,
L'Iride, che ne accerta il Ciel placato,
Il Vello asciutto sovra il suol bagnato,
E il Rovo intatto delle fiamme all'onte:
L'animosa Giaèl, Debbora invitta,
Ester, che accorre alla commun sciagura,
E la saggia, magnanima Giuditta,
E ogn'altra Imago, o Vergin forte, e pura:
E ogn'altra cosa, che di te fù scritta,
Scarsa son de tuoi pregi ombra, e figura.

Io sò, mio Dio, che il primo onor d'un Grande,
Stà nel poter beneficare altrui;
E so, che quel non rigettar dimande
Sembra il pregio più bel de pregi tui.
Sò, che sei Giusto, e che da i merti sui
Bilanci l'Uom, non dal fulgor, che spande;
E tanto il regio serto apprezzi in nui,
Quanto le rozze, e povere ghirlande.
Sò, che accetti gl'incensi, e i fior ti sono;
E sò non men, che tù gradisci il cuore
Più d'ogni scelto, e prezioso dono;
Perciò nelle tue braccia, o mio Signore,
Senz'altro patteggiar mi pongo, e dono;
E amor ti dò per ottenerne amore.

Avreb-

Avrebbe pure allora preſo a dire la Canzonetta Zetindo, ſe non che venne da me pregato a ſoſpenderne per qualche tempo la recita. Intanto, ſiccome i preparati Componimenti, non ſarebbero pienamente baſtati per una intiera Accademia; aveva io penſato, mediante l'aſſiſtenza di Liſippo, e di Teone, di ſupplire con qualche novità alla previſta mancanza. Furono pertanto recate due Ceſtelle di verdi paglie inteſſute, una avanti a Roſilda, l'altra a Celinda. In queſta, preſi allora ad alta voce a dir io, accennando la prima, ſono racchiuſi i nomi di dieci Patriarchi dell'antico Teſtamento, da i quali tutti fu in qualche tempo eſercitata la vita Paſtorale. In queſta poi, ſeguitai accennando l'altra Ceſtella, ſtanno i Nomi di dieci Arcadi quì preſenti. Roſilda eſtrarrà un nome de' Patriarchi, e Celinda il nome d'un Arcade. Quell'Arcade, che di mano in mano verrà eſtratto, dovrà brevemente dimoſtrare, qual coerenza abbia avuta col Divin Redentore il Patriarca anticipatamente eſtratto, e in queſta maniera porgeraſſi un nuovo atteſtato d'oſſequio al gran Miſterio che celebriamo. Fu ricevuta con piacere tale invenzione, e l'Udienza ſi alzò quaſi tutta in piede per udire i nomi, che verrebbono ſucceſſivamente ad eſſer letti, e per meglio godere del tutto. Intanto il nome di Mosè venne eſtratto in primo luogo da Roſilda, dopo di che Celinda eſtraſſe quello di Timène;

ne; ed egli dottamente, come è suo costume, fece vedere espresso il Redentore in Mosè, non tanto per le circostanze della sua nascita, de suoi miracoli, della sua missione, quanto per la qualità di Legislatore; passando a considerare la legge Scritta perfezzionata nella Evangelica. Quindi fu letto il nome di Noè, dopo del quale udissi quel di Didalmo, che vivacemente al suo solito, non tanto come Pastore considerò Noè, quanto come Agricoltore, e nella Vigna la Chiesa dimostrò figurata; nè lasciò di accennare la futura Redenzione dell' Uman Genere nella Persona di Noè, e la Croce nell'Arca simboleggiata. Avea Rosilda estratto in terzo luogo il nome di Abèle; ma Celinda nulla ancora leggeva: anzichè sorridendo, la carta, che estratta aveva, attentamente guardava. Rivolta al fine a Rosilda: a quel, ch'io veggio, disse, ancor noi dovremo fare la nostra parte. Questo è il mio nome; fra poco m'imagino uscirà quello pur di Rosilda. Quindi niente perplessa la saggia Ninfa, nell'Agnello dall'innocente Abèle sacrificato spiegò fin dall'origine del Mondo accettato il Divin Figlio in olocausto dall'Eterno suo Padre. Uscì per quarto il nome di Adàmo; ed Alfèo scelto a parlar di lui, quanto propriamente l'attributo di secondo Adàmo al Redentore convenga, collo spiegare la nostra rigenerazione, chiaramente fece palese. Il nome di Brennalio venne estratto dopo quello di

di Giacobbe; ed egli nella misteriosa lotta più che in altra azione della sua vita il rappresentò Figura del Salvatore. Tagide dovette discorrere di Abràmo, che intorno alla sua Vocazione essendosi alquanto fermato, passò a dimostrare l'eccellenza del Battesimo sopra l'estrinseco segno comandato a quel gran Padre de i Credenti. Toccando a Milesio il ragionare di Enoch, asserì e la certezza della Vita eterna, e l'Ascensione al Cielo del Divin Verbo ravvisarsi nel rapimento di quel gran Patriarca. Bianore e nel suo celebre sacrificio, e in tutte le sue circostanze asserì, essere Isacco figura espressa di Cristo. La vendita di Giuseppe fatta da i Fratelli, e la salvezza, che dovettero poi da lui riconoscere, furono da Dalgo applicati alla vendita del Divino Maestro, e agli strapazzi da Lui sofferti per mano degl' uomini, che unicamente per mezzo suo doveano esser salvi. Rimaneva un solo nome per ciascheduna delle Cestelle; nè fu difficile l'indovinare, quale sarebbe stato e l'uno, e l'altro. Poichè da una parte parea proprio, dovesse essere il nome di David, dall'altra ciascun vedeva, sarebbe stato quel di Rosilda. In fatti udito che ebbe l'erudita Ninfa il suo nome, nell'estinto Gigante dal Pastorello Davìde fece veder debellato dal Redentore e l'Inferno, e la Morte, e il Peccato; dopo la qual Vittoria nel Regno a cui venne esaltato il Figlio di Jesse mostrò adombrata l'Eterna Gloria del Di-

Divin Vincitore. Sommo fu il plauſo, che non tanto dall'Udienza tutta, quanto dagl' iſteſſi Acclamati ragguardevoliſſimi Arcadi riſcoſſero sì Roſilda, che Celinda, e gli altri tutti, che in quella occaſione della prontezza del loro ingegno aveano dato manifeſtiſſimo indizio. Sicchè nulla più mancando, che aſcoltare Zetindo, egli colla ſeguente Canzonetta vivacemente da lui recitata diede alla Letteraria Adunanza uno ſpiritoſo graditiſſimo compimento.

Al buon Nume pargoletto
Ergeremo, Arcadi, un Tempio;
Benchè rozzo, ed imperfetto,
Pur vuò darvene l'eſempio.
Voi con arte, e con decoro
Compirete il gran lavoro.
Sia di marmo il primo giro:
Sien di marmo le colonne;
Sovra cui diſpoſti in giro:
Stieno i Vati di Sionne:
Chi co i detti, e chi coll'opra
Il gran Parto annunzi, e ſcopra;
Ad ornar l'ampia cornice
Penderan ſimboli, e fregi,
Che dell'alta Genitrice
Spiegheranno i ſommi pregi;
Una Torre, un Aſtro, un Monte;
Una Pianta, un Fiore, un Fonte.
Pingeraſſi, quando in guerra

Stà coll'Angelo Isdraèle;
Quando il chiodo volge a terra
Contro Sisara Giaèle;
Quando Estèr nella funesta
Comun legge illesa resta.
Pingerassi il doppio vello
Dello scelto Gedeone;
Il settemplice capello
Dell'indomito Sansone;
Il Naviglio di Noè;
Il Roveto di Mosè.
Sovra l'infima parete,
Che da terra in alto sale;
Tutta intiera pingerete
La Progenie sua Reale:
Siavi pria l'incauto Adamo,
Il buon Seth, e il forte Abramo,
Co' suoi figli Isàc vi sia;
Vi sia David trionfante,
Ed al teschio noto sia
Dell'orribile Gigante,
Alla turba, che il circonda,
Alla cetra, ed'alla fionda.
Salomon saggio, e possente:
L'ammirabile Ezecchia:
Il Figliuol, che al fin si pente:
Il piissimo Giosia:
E i men chiari, e i più sublimi
Sino agli ultimi da i primi.
Or dirò ciò, che ornar deggia
Il sublime ordin secondo,
Che,

Che, qual vaga augusta Reggia,
Splenderà d'oro il più mondo,
E gran fatti effigiati
Empiranno i quattro lati.
Un pennello il più leggiadro
Sia prescelto all'opra bella;
E figuri il primo Quadro
Lei, che a Dio si chiama Ancella:
Vi si veda il Divin raggio;
Vi si veda il gran Messaggio.
L'altro esponga il Tempio aurato,
Ove il Vecchio si appresenti,
Cui la Madre il Figlio ha dato;
E a Lei dica in muti accenti;
Passerà questo tuo core
Un coltello di dolore.
Sia nel terzo il nuovo lume,
Che conduce d'Oriente
I tre Saggi al nato Nume;
Ond'Erode ha il cor dolente:
Steso al suol ciascun di loro
Offra incenso, mirra, ed oro.
De' Fanciulli il quarto additi
Sì la strage acerba, e dura,
Che i più forti al pianto inviti;
E chi guarda la pittura,
Quasi ascolti le querele
Della misera Rachèle.
Una rozza Capannella
Sorga in mezzo al vasto Tetto,
E scolpito giaccia in quella

Un ignudo Fanciulletto;
Due Giumenti al manco lato
Lo fomentino col fiato.
Presso a Lui tre Pastorelli
Segno dian de' loro affetti;
Tutta amor due bianchi agnelli
L'umil Madre in dono accetti,
E allo Sposo in lieto ciglio
Riverente additi il Figlio.
Ma in formare il Figlio poi
Vi si addopri tutta l'arte,
E dal bel degli occhi suoi
Trasparisca almeno in parte
La terribil maestà
Della sua Divinità.
Vò, che sia di pietre rare
Fra di lor commesse, e strette
Fabricato il sagro Altare
Nelle forme più perfette,
E arderan fra cento lumi
Gli odoriferi profumi.
Cingeranlo i suoi Ministri
Tutti adorni in bianchi lini,
E fra il suon di cetre, e sistri
Su la terra umìli, e chini
Porgeran preghiere, e voti
I sublimi Sacerdoti.
Sommo Dio, che noi Pastori
Pien d'Amor governi, e reggi,
Tu feconda i nostri cuori;
Tu difendi i nostri Greggi;

Tu

Tu ci dona quella pace,
Che a te sempre e piacque, e piace.
Resti il Tempio a piè d'un monte
In un bosco ombroso, e folto,
E del Tempio in su la fronte
Vi si legga inciso, e scolto:
Questo Tempio, e questo Onore
Offre Arcadia al suo Signore.

In questa guisa terminò l'Adunanza di quel giorno, e in questa guisa terminò altresì la Villeggiatura di quell'Autunno. Gli Ospiti, giacchè la Stagione avanzavasi, ed imminenti erano i giorni consegrati dalla Chiesa alla venerazione de i Beati Abitatori della Celeste Gerusalemme, e alla memoria degl'estinti Fedeli, pensarono a lasciare le Tiburtine Campagne; e in breve restò del tutto sciolto quel Letterario Congresso. Chi prima, chi dopo ciascun di Noi fece alla gran Roma ritorno; dove la distanza de i luoghi, la moltiplicità degl'impieghi, e la varietà delle idee non lasciano sì di frequente unire insieme, quei, che in una geniale Villeggiatura soglionsi del continuo e vedere, e praticare. Io in questi fogli ho cercato di lasciare memoria d'una Conversazione così erudita, osando di far parlare co' miei sentimenti, e cantare co' miei versi Gente, che i proprj sentimenti, e i proprj versi adoperando, con più subblime ingegno, e più soave stile si udirebbe ragionare, e cantare.

Gradiranno essi il pensiero, che hò avuto a render quest'atto di Giustizia al loro Nome; e quei, che sono ancor vivi, più che sapermi grado di questo qualunque siasi attestato di stima, desidero, che osservino la mia gratitudine, e la mia attenzione verso di quelli, che già sono estinti. Terminò quella geniale Conversazione; ne sono terminate delle altre. Mancano intanto gl'Amici; mancano i Conoscenti: tutto ha il suo termine: tutto si scioglie: tutto svanisce; e siamo dalla esperienza medesima astretti a confessare, non esservi alcuna stabilità, siasi nella fortuna, siasi nella fama, trà le cose di questa Terra; nè darsi altra speranza, ed altra sicurezza, che nelle felicità, e nelle promesse del Cielo.

IL FINE.

DI-

DICHIARAZIONE

DEI NOMI ARCADICI.

Aci. Dottore Eustachio Manfredi Professore di Mattematica nell'Università di Bologna.

Agesilo. Abate Francesco Domenico Clementi, Segretario del Collegio de i Protonotarj, e della Sapienza di Roma; ed Acolito della Cappella Pontificia.

Alcindio. Monsignor Don Gio. Francesco Albani, Protonotario Apostolico, Presidente della Camera, e Vicario della Basilica Liberiana.

Alcone. P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù.

Alessi. Canonico Giuseppe Paulucci, uno de i Fondatori d'Arcadia.

Alfeo. P. Nicolò Galeotti della Compagnìa di Gesù, Professore di Rettorica nel Collegio Romano.

Alfesibeo. Arciprete Gio. Mario Crescimbeni, uno de Fondatori, e già Custode Generale d'Arcadia.

Almaspe. Agostino Spinola.

Alnano. Clemente XI. Sommo Pontefice.

Aretalgo., Innocenzo XIII. Sommo Pontefice.

Arete. Don Gio. V. Rè di Portogallo.

Armonte. Alessando Sobieschi Principe Reale di Polonia.

Aromindo. Abate Raimondo Gavotti, Cavaliere di Malta.

Artino. Abate Pietro Metastasio, Poeta Cesareo.

Atelmo. Marchese Ubertino Landi.

Ateste. Don Carlo Emanuele d'Este Marchese di Santa Cristina.

Bianore. P. Rocco Giuseppe Volpi della Compagnia di Gesù Esaminatore de Vescovi.

Brennalio. P. Don Gio. Francesco Baldini, Chierico Regolare Somasco, Consultore de Riti, e Qualificatore del Santo Offizio.

Britaldo. P. Maestro Lorenzo Moni, Carmelitano.

Canorisbo. Monsignor Simone Bonaccorsi, Ponente della Sagra Consulta.

Carisio. Antonio Duca di Parma.

Celinda. Donna Teresa Renzi Mayorga Strozzi Principessa di Forano, e Duchessa di Bagnolo.

Ciminio. Giuseppe Alessandro Ascanj.

Cleonimo. Canonico Francesco Maria Mancurti.

Cloanto. Monsignor Gio. Battista Gamberucci Arcivescovo di Amasia, Canonico della Basilica Liberiana; e prefetto delle Cerimonie Apostoliche.

Corinèo. Nicolò Conte di Montevecchio.
Crisalgo. Alessandro Card. Albani.
Dalgo. P. Bernardo di San Guglielmo, Rettore del Noviziato delle Scuole Pie.
Darete. Monsignor Luigi Torregiani, Segretario della Sagra Congregazione dell' Immunità.
Dichero. Anton Felice Card. Zondodari.
Didalmo. P. Abate Don Diego Reviglias Geronimiano, Professore di Matematica nella Sapienza di Roma.
Egano. N.S. Papa BENEDETTO XIV. Felicemente Regnante.
Elasbo. Abate Domenico Antonio Fedeli.
Elmante. Dottor Gio. Francesco Bulgarini.
Elmira. Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa Vedova di Toscana.
Eniso. Abate Domenico Ottavio Petroselli-ni, uno de i Fondatori dell'Accademia Quirina.
Eralgo. Eugenio Principe di Savoja.
Erasto. Ab. Francesco Gavoni Minutante di Segreteria di Stato, e Benefiziato della Basilica Vaticana.
Erice. Don Gio. Antonio Moncada Aragona Principe di Monforte &c.; e Grande di Spagna di prima classe.
Erildo. Don Azzolino Malaspina de Marchesi di Fosdinovo Ambasciadore del Rè delle due Sicilie alla Corte di Pollonia.
Erilo. Abate Alessandro Guidi.

Evagora. Abate Giuseppe Casale.

Euganio. Canonico Benedetto Menzini, Professore di Rettorica nella Sapienza di Roma.

Eurialo. Monsignor Pier Bonaventura Savini Vescovo di Montalto.

Eurindo. Avvocato Francesco Maria Gasparri, Professore Primario di Leggi nella Sapienza di Roma, e primo Collaterale di Campidoglio.

Filacida. Abate Francesco Lorenzini, Custode Generale d'Arcadia.

Florio. Nicolò Card. Spinola.

Galato. P. Francesco Grimaldi della Compagnia di Gesù, già Professore di Rettorica nel Collegio Romano.

Jasitèo. Monsig. Raffaello Fabretti.

Ila. Abate Angelo Antonio Somai.

Itaspe. Monsignor Ferdinando de Rossi Arcivescovo di Tarso, Canonico della Basilica Liberiana, e Vicegerente di Roma.

Leasco. Monsignor Don Gioacchino Fernandez Portocarrero, Marchese di Almenara, Cavalier Gran Croce della Sacra Religione Gerosolimitana, già Luogotenente Maresciallo Generale negl'Eserciti Cesarei, indi Vicerè di Sicilia, e poi di Napoli, ed ora Patriarca di Antiochia, e Vicario della Basilica Vaticana.

Lerimo. Clemente XII. Sommo Pontefice.

Lauriso. P. Gio. Antonio Bianchi da Lucca de

de Minori Osservanti Lettore di Controversie, ed Esaminatore del Clero.

Lilibèo. Don Agatino Maria Reggio Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, ed Arcidiacono di Siracusa.

Lindoro. Conte Lorenzo Magalotti.

Lireno. P. Contuccio Contucci della Compagnia di Gesù, Professore di Rettorica nel Collegio Romano.

Lirnesso. Gio. Alessandro Card. Lippschi, Vescovo di Kracovia.

Liseno. Abbate Fulvio Briganti Colonna.

Lisippo. Francesco Antonio Lolli, presente Vice-Custode della Colonia Sibillina degli Arcadi.

Megildo. P. D. Anton Maria de Lugo, Professore di Rettorica nel Collegio Clementino.

Milesio. Monsignor Giusto Fontanini, Arcivescovo di Ancira, e Canonico della Basilica Liberiana.

Mirèo. Michel Giuseppe Morei, Procustode Generale d'Arcadia.

Misalno. Monsignor Ignazio Crivelli, Arcivescovo di Cesarea, e Nunzio in Colonia.

Montano. Abate Pompeo Figari, uno de' Fondatori d'Arcadia.

Nealmo. Giacinto Speranza.

Neralco. Monsignor Giuseppe Ercolani Prefetto del Piombo, e Principe dell'Accade-

cademia degl'Infecondi.

Nicalbo. Ab. Antonio Baldani, Canonico di Santa Maria ad Martyres, e Chierico della Cappella Pontificia.

Nicasio. P. Alessandro Pompeo Berti della Madre di Dio, Consultore della Sagra Congreg. dell'Indice, ed Assistente Generale della sua Religione.

Niceta. P. Carlo Noceti della Compagnìa di Gesù, gia Professore di Rettorica, e poi Lettore di Teologìa nel Collegio Romano.

Nidaste. Gherardo de' Conti della Gherardesca, Canonico della Metropolitana di Firenze.

Olimbo. Carlo Armagni, Segretario Regio per la Corte di Sardegna, e Savoja in Roma.

Olinto. Principe D. Francesco Maria Ruspoli.

Orildo. Marchese Scipione Maffei.

Orimante. Curzio Card. Origo.

Ormìdo. Ab. Niccolò Coluzzi.

Otteno. Conte Girolamo Ottone.

Palemòne. Silvio Stampiglia, Poeta Cesareo, e uno de' Fondatori d'Arcadia.

Pamelio. P. Melchiorre della Briga, della Compagnia di Gesù. Lettore di Theologia nel Collegio di Siena.

Poliarco. Annibale Card. Albani, Camerlengo di Santa Chiesa, Arciprete della Basilica Vaticana, e sotto-Decano del Sacro Collegio.

Rosil-

Rosilda . Principessa Donna Vittoria Altieri Pallavicini.

Sebeto . Cav. Don Nicola de Mayo, de' Duchi di S. Pietro, Ambasciadore del Rè delle due Sicilie alla Porta.

Selvaggio . Monsig. Francesco Bianchini, Prelato Domestico, Canonico della Basilica Liberiana, e Suddiacono della Cappella Pontificia.

Semiro . Ab. Antonio Francesco de Felici, Minutante di Segretarìa di Stato.

Sinesio . Gio. Paolo Forvìa Decano della Cattedrale di Tivoli.

Siralgo . Ab. Filippo Leers.

Tagide . Conte Cesare Merenda.

Teodèmo . Francesco Vettorj Cav. di Santo Stefano.

Teodosso . Melchiorre Card. di Polignac Incaricato degl'affari del Rè Cristianissimo alla Corte di Roma.

Teofilo . Benedetto XIII. Sommo Pontefice.

Teone . Gio.Carlo Crocchiante Canonico della Cattedrale di Tivoli, e già Vice-Custode della Colonia Sibillina degl'Arcadi.

Termete . Giuseppe Maria Borzese Canonico della Cattedrale di Tivoli.

Timene . Monsig. Gio. Vincenzo Lucchesini Prelato Domestico, Canonico della Basilica Vaticana; e Segretario de Brevi a' Principi.

Tiresia . Domenico Rolli.

Tirsi

Tirsi. Avvocato Gio. Battista Felice Zappi Assessore dell'Agricoltura, e uno de Fondatori d'Arcadia.

Tirsillo. Cavalier Luigi Maria Zappi.

Trinuro P. Paolino di S. Giuseppe Chierico Reg. delle Scuole Pie, Professore di Rettorica nella Sapienza di Roma.

Velino. Monsig. Alessandro Clarelli Ponente della Sacra Consulta, e Canonico della Basilica Vaticana.

Vitalgo. Monsig. Don Federigo Lanti Arcivescovo di Patrasso, e Presidente di Urbino.

Ulipio. Gio. Antonio Volpi, già Professore di Filosofia, ed ora di Rettorica nell'università di Padova.

Uranio. Ab. Vincenzo Leonio, uno de i Fondatori d'Arcadia.

Zetindo. Monsig. Vettorio Giovardi Votante della Segnatura di Giustizia.

SO-

SONETTO.

SE di ben poetar penso talora
A quella, ch'io nudrii fallace speme;
Pietà mi prende, e pentimento allora
Di me medesmo, e meraviglia insieme.

Ma un pensiero v'è pur, che mi ristora
Di mezzo al duolo, che mi affanna, e preme;
Che se non altro da me lunge ognora
Io tenni l'ozio ch'è de' mali il seme.

Nè creda già chi leggerà miei carmi,
Ch'io cantando così passassi l'ore
A fine sol di glorioso farmi;

Cercai nol niego da' miei versi onore;
Ma in ciò bramar, de' versi miei coll'armi
Il Tempo vinsi, e la Fortuna, e Amore.



Noi

NOi Infrascritti spezialmente Deputati avendo à tenor delle Leggi d'Arcadia riveduta un'Opera del Signor Abbate Michel Giuseppe Morei detto frà gl'Arcadi Mirèo Roseatico, Pro-Custode Generale d'Arcadia, intitolata *Autunno Tiburtino*, giudichiamo, che l'Autore possa valersi nell'impressione di essa del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Commune.

Eurialo Liceano P. A. Deputato.
Tirsillo Erinnidio P. A. Deputato.
Megildo Isio P. A. Deputato.

ATtesa la suddetta relazione, in vigor delle facoltà communicate alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza al suddetto Mirèo Roseatico di valersi nell'Impressione della mentovata Opera del Nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. alla Neomenia di Metaginione l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXIX. Ab A.I.Olimp. XIII. *Anno III.*

Filacida Luciniano Custode Generale d'Arcadia.

Loco ✠ *del Sigillo Custodiale.*

Evagora Acroceraunio Sotto Custode.



IN ROMA, MDCCXLIII.

PER ANTONIO DE' ROSSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.